

UNIVERSITÀ DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN STUDI DELL'AFRICA E DELL'ASIA

STESSI EVENTI, NARRAZIONI DIVERSE:

ANALISI DELL'EVOLUZIONE STORICA DELLA PREROGATIVA REVISIONISTA DEL

CONSERVATORISMO LIBERALE GIAPPONESE

Relatore:

Chiar.mo Dott./Prof. Axel Berkofsky

Correlatore:

Chiar.mo Dott./Prof. Andrea Pancini

Tesi di laurea di Francesco Giuliano

Matricola n. 516092

ANNO ACCADEMICO 2023/24

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1: Genesi di un'egemonia	6
1.1 Fuori dalla guerra.....	10
1.1.1 Aspettative e realtà	12
1.1.2 Basi da cui ricostruire	17
1.2 Un nuovo sistema	20
1.2.1 Definire il cambiamento	21
1.2.2 Nomi diversi, stesse facce	28
1.2.3. Yoshida al potere	33
1.2.4 Da “One Man” a “One Party”	37
Capitolo 2: Narrando le proprie verità	40
2.1 Cambiare per Adattare.....	43
2.1.1 Scrivere un'altra storia.....	44
2.1.2 Riappropriarsi del testo.....	48
2.2 Responsabilità inesistenti	52
2.2.1 Incidente o Massacro?	53
2.2.2 Conforto per nessuno.....	58
2.2.3 Uni-Prosperità della Grande Asia Orientale.....	63
2.3 Penitenze immeritate?.....	71
2.3.1 Giustizia illegittima	72
2.3.2 Vittime ed Altre Vittime.....	77
Capitolo 3: I Figli dell'Occupazione	83
3.1 Imporre un futuro migliore	84
3.1.1 Il processo Costituzionale.....	86
3.1.2 Benefici di un'alleanza asimmetrica.....	91
3.2 L'ambiente liberale	97
3.2.1 Fondamenta solidamente discutibili	97
3.2.2 Aria nuova?.....	105
3.3 Rappresentare l'altro passato	110

3.3.1 Cicli revisionisti e il significato del Santuario di Yasukuni.....	111
3.3.2 Più che un riarmo.....	123
Capitolo 4: Un passato sempre presente.....	134
4.1 L'altra faccia della medaglia.....	135
4.1.1 Sospetto insanabile	136
4.1.2 Attrito perenne	144
4.1.3 Seppellire l'ascia.....	151
4.2 Revisionismo nell'ultimo decennio	158
4.2.1 Restituirsi un'autonomia	159
4.2.2 Ponte verso l'attualità del revisionismo	162
Conclusioni.....	169
Bibliografia e Sitografia	172

Introduzione

Il racconto di una storia difficilmente può essere considerato un atto frutto di un punto di vista oggettivo. È affascinante riflettere su come lo stesso evento possa assumere connotazioni completamente diverse tra loro a seconda dell'identità di coloro che cercano di farne una descrizione. In qualsiasi narrazione relativa a fatti realmente accaduti, l'unica certezza assoluta è che l'episodio in questione sia realmente avvenuto. Oltre questo confine, tutto è, seppur in misura variabile, indelebilmente contaminato dalla prospettiva. Quest'ultima è influenzata da fattori ambientali, come l'angolo d'approccio a una determinata tematica o il contesto storico in cui avviene la discussione, nonché da fattori endogeni, in modo particolare dalle esperienze individuali e dalle proprie attitudini e inclinazioni. Il ruolo della prospettiva può essere tale da generare per uno stesso accadimento rielaborazioni potenzialmente antipodiche: cause si trasformano in conseguenze, il torto può diventare ragione, e in taluni casi il carnefice diventa vittima. Nel contesto di questo studio, quest'ultimo esempio riveste una particolare importanza. Il caso di interesse che sarà esaminato nelle pagine seguenti è caratterizzato, infatti, dalla possibilità di essere inquadrato in una dinamica in cui l'aguzzino tenta di prendere per sé stesso il ruolo del soggiogato. Il modo in cui il Giappone si rapporta agli anni del militarismo e delle campagne in Asia Orientale sembra ricalcare pedissequamente questo modello.

Il trauma provocato dalla detonazione delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki nell'agosto del 1945 rimane indelebile nella memoria collettiva giapponese. Tuttavia, lo stesso non si può dire per gli eventi che hanno preceduto la resa incondizionata. Con l'instaurarsi di un sistema di governo dominato quasi ininterrottamente dal Partito Liberale Giapponese, la percezione dei crimini e delle atrocità commesse dall'esercito nipponico in tutta l'Asia si è gradualmente allontanata da un'ammissione di responsabilità. Questo è specialmente vero soprattutto in alcune delicate fasce della popolazione strettamente legate alla sfera del potere. Qui, difatti, si è radicata la rassicurante idea di essere

fondamentalmente vittime della guerra e delle sciagure che essa ha portato. Tale modo di guardare al passato, che prende il nome di revisionismo, sarà l'oggetto d'analisi di questo lavoro.

La domanda di ricerca che guida questa riflessione si propone di esaminare, attraverso un'analisi delle origini e della validità di tale visione, verificata mediante un confronto con la realtà dei fatti, come questa concezione si sia evoluta nei decenni successivi all'affermazione dei liberali come forza politica predominante, cercando, inoltre, di esplorare per quanto possibile in che modo essa abbia successivamente influenzato le relazioni con gli altri attori dello scenario internazionale. Trattando un argomento che ha nell'ambiguità storica il suo tratto distintivo, questa ricerca si avvarrà, ove possibile, non solo dell'ampia letteratura esistente, ma anche di fonti primarie come trattati, accordi bilaterali e documentazione di cronaca, quest'ultima quanto più cronologicamente possibile prossima ai momenti specifici trattati nelle diverse sezioni del testo, in modo da cercare di cogliere, soprattutto in relazione agli anni del conflitto in Asia, le reali intenzioni del Giappone imperiale.

A tal fine sarà innanzitutto necessario ripercorrere il sentiero storico che ha portato il Partito Liberal Democratico giapponese, principale luogo di ritrovo per gli elementi della galassia revisionista, a stabilirsi come attore egemonico sulla scena politica di Tokyo in modo da definire le coordinate dell'ambiente storico entro il quale questa idea ha potuto radicarsi. Definito questo punto, la concentrazione si sposterà verso il concetto di revisionismo e le sue varie declinazioni, in modo da applicarle al contesto giapponese in modo da confrontare la descrizione standardizzata di alcuni particolari crimini compiuti dall'esercito giapponese nel corso del conflitto del Pacifico con quanto addotto dai proponenti di questa interpretazione. Il passo successivo consisterà nella descrizione dell'evoluzione storica del punto di vista revisionista nel corso dei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, illustrando il legame indissolubile di tale visione con il mondo liberale e con l'eredità dell'occupazione

americana tra il 1945 e il 1952. Infine, alla luce di questa evoluzione, saranno esaminate le conseguenze attuali dell'adozione di questa prospettiva nelle relazioni con le vittime delle atrocità giapponesi, con una riflessione conclusiva sulla vicenda contemporanea e sulla rilevanza odierna del discorso all'interno del Partito Liberal Democratico.

Capitolo 1: Genesi di un'egemonia

L'emergere del Giappone come Nazione moderna è stato un processo senza precedenti in termini di audacia, celerità e, soprattutto, successo. Fu un evento che ebbe del prodigioso considerando la facilità con cui il Commodoro Perry (1794-1858), con al seguito soltanto modesta flottiglia di baleniere e navi da guerra, folkloristicamente note come *Kurofune*¹, era stato capace di entrare nella Baia di Edo l'8 luglio 1853. La lettera del presidente americano Millard Fillmore (1800-1874) indirizzata direttamente all'imperatore Komei (1831-1867), definito "*Caro e buon amico*", invitava all'apertura del paese a commercio, amicizia e al rifornimento dei vascelli americani in transito con carburante, cibo ed acqua (Harding, 2020). Le forze dello Shogun non avevano alcuna possibilità di opporsi alla tecnologia occidentale, ragion per cui il Commodoro sentiva di potersi permettere atteggiamenti ben meno amichevoli e accomodanti rispetto ai toni lasciati intendere dal messaggio del suo presidente. La firma della convenzione di Kanagawa il 31 marzo dell'anno seguente è diretta conseguenza della seconda spedizione di Perry. Sebbene l'apertura dei porti di Shimoda e Hakodate alle navi americane fosse limitata al solo rifornimento, escludendo quindi attività commerciali, accettare significava abbandonare dopo oltre due secoli la policy di autoisolamento (*Sakoku*) ormai materialmente insostenibile (Lamberti, 1972). Questo conduce direttamente alla firma nel 1858 del primo trattato ineguale² nel quale si garantisce l'effettiva apertura commerciale e la creazione di quartieri americani con diritto di extraterritorialità³ nei nuovi porti garantiti, una rinegoziazione favorevole perlopiù agli Statunitensi delle tariffe di scambio e ad una conferma della clausola nazione favorita⁴, già presente negli accordi di

¹ Letteralmente "Navi Nere", in riferimento al fumo prodotto dai motori a vapori e alla colorazione delle imbarcazioni.

² L'atto prende convenzionalmente il nome dal console americano Townsend Harris, responsabile delle negoziazioni.

³ Diritto che consente l'esercizio dei poteri pubblici di uno Stato al di là dei propri confini, in deroga al principio di territorialità, che ordinariamente lo regola.

⁴ L'articolo 9 della convenzione di Kanagawa stabiliva che "se in futuro il governo del Giappone concederà a qualsiasi altra Nazione privilegi che non sono concessi agli Stati Uniti e ai suoi cittadini, questi stessi vantaggi saranno concessi allo stesso modo agli Stati Uniti e ai loro cittadini, senza alcuna consultazione o ritardo" (Murase, 1976).

Kanagawa. Il Giappone si ritrova suo malgrado coinvolto nel sistema globale del commercio, e per estensione, anche in quello delle relazioni internazionali di potere tra stati nazione.

Questo shock di natura esogena contribuisce in maniera molto pronunciata ad avviare il *Bakumatsu*⁵, periodo finale del duecentenario shogunato Tokugawa. La restaurazione del 1868 porta al potere una classe di giovani *bushi* che danno vita ad un governo portato avanti collettivamente in nome dell'imperatore. Nonostante la giovane età e le differenze ideologiche, le esperienze ricoperte nelle amministrazioni locali del vecchio regime da parte di figure come Ōkubo Toshimichi (1830-1878), Kido Takayoshi (1833-1877) e Saigō Takamori (1828-1877) permetteranno al nuovo establishment di operare con estrema pragmaticità. Il Giappone emerso dalla restaurazione si rivela essere un brillante studente delle potenze occidentali, puntando ad unirsi al loro tavolo, mentre il resto del mondo cadeva al loro cospetto (Dower, 2000) ed elevare il proprio status fino a far decadere gli accordi ineguali firmati a metà secolo. Gli obiettivi dell'oligarchia Meiji appaiono chiari e delineati (Murphy, 2014):

- Costituire un apparato militare in grado di fungere da deterrente nei confronti dell'imperialismo occidentale;
- Accumulare il capitale e la tecnologia necessarie a trasformare la nazione in una potenza industriale in grado di armare suddetto esercito;
- Rivedere i propri costumi e tradizioni e dare vita alle istituzioni imprescindibili per realizzare i primi due punti ed essenziali a convincere gli occidentali che il Giappone fosse un'entità da prendere in seria considerazione nel gioco delle grandi potenze;

Le vittorie nella prima guerra sino-giapponese nella primavera del 1895, con la firma del trattato di Shimonoseki, il quale portò all'acquisizione dell'isola di

⁵ Il termine è un'unione tra "Bakufu", termine che identificava il sistema Shogunale, e "Matsu", che significa fine.

Taiwan, le isole Pescadores e la penisola del Liadong⁶, e soprattutto nel conflitto con la Russia dieci anni dopo, che spianò la strada all'acquisizione della Corea come seconda colonia, furono decisive nel conferire un riconoscimento internazionale alle capacità della nuova potenza emersa nel Pacifico. Simbolo dello status acquisito di potenza internazionale fu l'alleanza Anglo-Giapponese del 1902: ciò era segno che una nazione isolata dal resto del mondo fino a soli cinquant'anni prima poteva già permettersi di stare nella stessa conversazione con i grandi imperi coloniali (Murphy, 2014). La Prima guerra mondiale viene combattuta affiancando il fronte alleato, intervenendo principalmente sullo scenario asiatico nelle zone d'influenza tedesche in Cina. Questo permette al Giappone di partecipare attivamente alla Conferenza di fine conflitto a Versailles, ma le aspettative rispetto al proprio ruolo nel futuro nuovo ordine mondiale vengono profondamente riviste e ridimensionate. Infatti, pur entrando a far parte del consiglio della neonata Società delle Nazioni, le pretese di parità razziale vennero spente sul nascere data l'opposizione inglese, americana ed australiana all'inclusione di una relativa clausola nello statuto del nuovo organismo (Tipton, 2002). Ciononostante, per tutti gli anni Venti, la politica estera nipponica si mostrò accomodante e pacifica nella convinzione che i propri interessi sarebbero stati meglio supportati tramite diplomazia piuttosto che attraverso azioni belligeranti. Chiaro esempio fu l'esito della conferenza di Washington tenutasi tra 1921 e 1922 che vide il Giappone restituire i territori dello Shandong alla Cina, oltre che ad accettare una riduzione della propria potenza navale rispetto ad americani e britannici⁷.

In questa prospettiva, gli anni Trenta rappresentano un punto di rottura con il passato: alla luce soprattutto della sempre maggior influenza degli apparati militari sulla vita politica nazionale, l'acquiescenza alle continue ingerenze e dettami occidentali senza riconoscimento alcuno generarono malcontento e

⁶ Il "Triplice Intervento" Russo, Francese e Tedesco fece in modo che la Penisola non finisse in mano nipponica,

⁷ Il tonnellaggio delle navi per Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone, Francia e Italia avrebbe seguito un rapporto di 5:5:3:1,75:1,75.

risentimento. Tali sentimenti, acuiti dalla turbolenta situazione interna negli anni della grande depressione, portarono alla convinzione che l'egemonia commerciale e politica in Asia fosse l'unica strada per garantire sicurezza nazionale e autonomia. L'incidente di Mukden del 18 settembre 1931 rappresenta simbolicamente il momento in cui le ambizioni giapponesi si liberano dalle maglie delle ingerenze esterne. La Manciuria viene conquistata mettendo in piedi lo stato fantoccio del Manciukuo, posto nominalmente sotto la sovranità dell'ultimo imperatore della Cina Qing Pu Yi (1906-1967). Questo atto, non venendo riconosciuto come legittimo dai membri della Società delle Nazioni nelle sue conseguenze, diventa il pretesto per l'abbandono dell'organizzazione da parte giapponese, che, al di là del rancore covato nei confronti degli altri membri alla luce dei negoziati successivi alla grande guerra, accusava l'ipocrisia degli occidentali, i quali, pur criticando e condannando l'aggressione nipponica, rimanevano ancora saldamente in controllo dei rispettivi imperi coloniali. L'inizio del secondo conflitto Sino-Giapponese scatenato dall'incidente del ponte Marco Polo tra il 7 e l'8 luglio 1937 e, dopo la firma del Patto Tripartito di Alleanza con Germania Nazista e Italia Fascista nel settembre del 1940, l'attacco di Pearl Harbor il 7 dicembre 1941 sono momenti chiave verso la realizzazione di quella che avrebbe dovuto essere la "Sfera di Co-Prosperità della Grande Asia Orientale" (Dower, 2000), vale a dire la risposta a quell'imperialismo occidentale di cui lo stesso Giappone sentiva di poter rimanere vittima prima e durante la guerra.

Negli 88 anni tra l'arrivo del Commodoro Perry e l'offensiva di Pearl Harbor l'impero giapponese ha cambiato il suo volto: da debole forza, incapace di opporsi all'umiliazione dell'apertura, ad ambiziosa potenza che, dopo aver passato decenni a cercare di apprendere come elevarsi a Nazione moderna, non aveva più alcun timore reverenziale nell'affrontare a viso aperto chiunque si frapponesse tra essa e il raggiungimento dei propri interessi.

1.1 Fuori dalla guerra



Figura 1.1: massima espansione raggiunta dall'impero giapponese durante il periodo della Seconda guerra mondiale.

Il 1942 fu l'apice del tentativo di realizzazione di un dominio nipponico sull'Asia Orientale. I tre anni successivi rappresenteranno un progressivo e inesorabile declino che porterà le ambizioni di questo impero a schiantarsi rovinosamente contro la realtà dei fatti. La realizzazione di un'area di Co-Prosperità non era altro che una chimera (Dower, 2000): l'aver avuto in pugno un'area comprendente Indie olandesi, Indocina Francese, i possedimenti britannici di Malesia, Birmania e Hong Kong e delle Filippine americane fu un'effimera illusione circa le reali possibilità di creare un dominio espanso a tutta l'Asia.

La battaglia delle Midway nel giugno 1942 rappresenta il momento in cui l'offensiva giapponese si arresta segnalando un punto di svolta decisivo per il prosieguo del conflitto. Già dal 1943 gli effetti in termini di privazioni materiali iniziano a manifestarsi nelle esistenze dei sudditi imperiali: le strade di Tokyo rimanevano sempre affollate, ma il vestiario non seguiva più le mode occidentali,

che lasciarono il passo a panni e stracci; le macchine non giravano a causa della mancanza di carburante; i parchi e i palazzi cittadini, non venendo mantenuti, decadevano; la notte le città erano completamente oscurate al fine di scongiurare raid notturni; iniziò il razionamento di cibo e altri beni di prima necessità come il sapone; il riso divenne un alimento irreperibile e scomparve dalle diete, rendendo la zucca l'alimento principale; la vita scolastica venne sostanzialmente interrotta, anche con l'obiettivo di cooptare quante più persone possibile al lavoro in fabbrica e nelle campagne al fine di sostenere lo sforzo bellico⁸ (Tipton, 2002). I raid incendiari iniziati a partire dal novembre 1944 fecero sì che alle privazioni conseguenza della guerra vi si affiancassero anche i suoi orrori. L'incendio di Tokyo del marzo dell'anno successivo era un chiaro esempio di come il prezzo da pagare per la campagna asiatica fosse già da tempo stato superato, causando solo in quel frangente una perdita di vite stimata tra i 75.000 e i 200.000 individui⁹. Chiaramente il sostegno della popolazione comune al governo andava via via esaurendosi; tuttavia, il gabinetto in carica non voleva riconoscere la necessità di arrendersi, soprattutto alla luce della dichiarazione di Potsdam del 26 luglio 1945, la quale, oltre a richiedere una resa incondizionata, lasciava poco intendere il destino che sarebbe stato riservato all'istituzione imperiale. La detonazione della bomba atomica all'uranio su Hiroshima il 6 agosto e dell'ordigno al plutonio su Nagasaki tre giorni dopo, oltre che l'ingresso dell'Unione Sovietica in guerra contro il Giappone, portarono l'imperatore in prima persona a dichiarare il 15 agosto la resa incondizionata (Wilson, 2000).

In soli tre anni il grande impero asiatico giapponese smise di esistere: l'arrivo il 28 agosto del generale Douglas MacArthur (1880-1964) rappresentava la pietra

⁸ Questo sforzo di cooptazione si estese anche alla componente femminile della popolazione spingendo la percentuale femminile della forza lavoro impiegata al 42%. Queste misure di coinvolgimento escludevano donne sposate, cui venne attribuito il compito di elevare i livelli di natalità, anche attraverso l'implementazione di misure come la Legge Nazionale Eugenetica (*Kokumin Yusei Ho*), ispirata da politiche simili adottate nella Germania Nazista, comprendenti la proibizione dell'uso di contraccettivi e l'incoraggiamento della sterilizzazione di individui afflitti da malattie mentali e condizioni ereditarie (Tipton, 2002).

⁹ In termini statistici si parla di tre volte il numero di vittime causato dalla bomba su Hiroshima.

tombale su ogni possibile proposito imperialista, le velleità di dominio continentale finirono per scontrarsi inesorabilmente contro la realtà che il conto presentato da 8 anni di conflitti ininterrotti mostrava a quello che era ormai una nazione indifesa e profondamente ferita nel corpo e nello spirito.

1.1.1 Aspettative e realtà

Con il senno di poi è facile giudicare la disfatta giapponese come preannunciabile. Sarebbe altrettanto facile limitarsi a parlare della poca lungimiranza del governo di Tokyo, finito saldamente nella morsa del militarismo nel decennio precedente alla seconda grande guerra. A posteriori potrebbe apparire inspiegabile pensare, quantomeno dal punto di vista materiale, in che modo i giapponesi ipotizzassero di avere possibilità di successo in uno scontro con gli americani mantenendo al tempo stesso aperto un fronte continentale che spaziava dalla Cina all'intera area del sudest asiatico. Eppure, sarebbe sbagliato valutare la catastrofe lasciata in eredità dalla guerra alla sola luce della mancanza di visione strategica globale delle élite nipponiche. Capire in che modo si giunse ad un tale stato delle cose è un compito che può essere affrontato mettendo momentaneamente da parte l'aspetto materiale e partendo invece da quelle che furono le motivazioni che spinsero ad agire: in altre parole bisogna osservare le motivazioni che resero inevitabile combattere, ricercando quelle aspettative e speranze celate dietro ad un simile sforzo.

Il presupposto fondamentale a questa analisi è che la guerra non può considerarsi semplicemente una sconsiderata scommessa azzardata dai giapponesi, i quali, al contrario, si percepivano come inesorabilmente trascinati dalle circostanze in questa situazione (Murphy, 2014). Dopo l'inizio del conflitto in Cina i leaders giapponesi non si aspettavano che il conflitto potesse espandersi anche al Pacifico¹⁰. Di fatto la preoccupazione in quel momento non era rappresentata

¹⁰ A questo proposito, merita attenzione la figura di Harry Dexter White (1892-1948), ufficiale del Dipartimento del Tesoro americano durante gli anni della guerra. Molte fonti lo descrivono come un simpatizzante del comunismo, insinuando un possibile allineamento con l'Unione Sovietica. Si suppone che White abbia agito come infiltrato di Mosca a Washington, servendo il regime stalinista. Il suo ruolo

tanto dagli Stati Uniti, quanto più dall'Unione Sovietica, ragione che portò alla firma del Patto Anticomintern¹¹ con Berlino nel 1936. La ragione di questa percezione era la visione distorta di quella che era l'effettiva portata delle mire americane: il fatto che la Cina non fosse considerata sede di interessi statunitensi tali da spingere ad un intervento militare diretto era legato al fraintendimento della scala operativa delle politiche americane, le quali non rientravano in logiche puramente regionali ma, al contrario, facevano parte di un disegno complessivo di livello globale, il quale era corredato anche da una dimensione marcatamente morale passata completamente inosservata alle alte sfere nipponiche (Tipton, 2002). In quest'ottica, la Casa Bianca temeva non poco l'ipotesi che il progetto di Co-Prospertà potesse divenire realtà¹², ragion per cui ben presto cominciò nei confronti del Giappone un embargo riguardante inizialmente ferro e metallo, esteso poi ad ogni tipo di materiale bellico per poi arrivare infine ad includere materie prime essenziali come il petrolio (Painter, 2012). Molti a Tokyo, compresi lo stesso imperatore e il primo ministro Tōjō Hideki (1884-1948), succeduto al dimissionario Konoe Fumimaro (1891-1945), incapace di convincere Washington che le proprie pretese non avrebbero inevitabilmente spianato la strada all'apertura delle ostilità, si sentivano costretti ad una scelta: rinunciare alle proprie imprese continentali oppure entrare in conflitto con la grande potenza americana (Murphy, 2014). La guerra rappresentava l'unica reale possibilità percepita per raggiungere e al contempo difendere i propri interessi.

Creare un sistema egemonico in panasiatico, se da un lato rappresentava il fine ultimo della strategia imperialista giapponese, dall'altro, soprattutto con l'inizio

sarebbe stato quello di orientare le politiche americane verso una maggiore durezza nei confronti del Giappone, rendendo le relazioni bilaterali irreparabili e spingendo così gli Stati Uniti in guerra con il Giappone, distogliendo l'attenzione dell'impero dal nord e dall'URSS (McMeekin, 2021).

¹¹ Interessante notare come questo patto fu fondamentalmente vanificato dalla firma soltanto tre anni dopo del patto di non aggressione russo-tedesco (Molotov-Ribbentrop).

¹² Si osservi come già a partire dall'incidente del Mukden gli Stati Uniti si mostrassero contrari alle mire espansionistiche giapponesi, come testimoniato dalla "dottrina Stimson" del 1932, che prende il nome dal segretario di Stato Stimson durante la presidenza Hoover, per la quale gli americani non avrebbero riconosciuto diplomaticamente alcuna annessione di territori effettuata con l'impiego della forza militare.

del conflitto, finisce per rappresentare una necessità di sopravvivenza, specialmente a causa delle sempre maggiori limitazioni materiali comportate dalle sanzioni americane. Per tale motivo i territori occupati, a partire dalle colonie già possedute come Corea e Taiwan, vennero sistematicamente sfruttati e resi basi logistiche adibite al sostegno dell'esercito. Tuttavia, i motivi di facciata attraverso cui era stata pubblicizzata la creazione di un'area di Co-Prosperità erano ben diversi: una volta vinta la guerra, questa sfera sarebbe stata una macchina autosufficiente, liberata dall'oppressione dell'uomo bianco, un luogo in cui la co-esistenza e co-prosperità dei popoli asiatici avrebbe avuto luogo sotto l'egida giapponese (Swan, 1996). Quanto accennato in precedenza lascia facilmente intendere come questi propositi non fossero altro che propaganda utile all'inserimento giapponese nei tessuti locali attirando le simpatie della popolazione. Certamente, la ricerca di un'autonomia regionale dall'ingerenza occidentale era senza dubbio una delle ragioni che mossero il Giappone in questa direzione; tuttavia, in questo caso si parla di un'autonomia che va ben oltre le sole sfere politiche, economiche e culturali: si ricercava una via alla modernità alternativa a quella tracciata dal modello occidentale, una strada nuova e propriamente giapponese. Muovere guerra da questo punto di vista rappresentava una prerogativa essenziale della nazione moderna, la lotta armata era mezzo favorito per il conseguimento e mantenimento delle strutture imperialistiche coloniali ancora chiaramente visibili e tangibili nella prima metà di XX secolo. In questa prospettiva, combattere non era solo una necessità, ma anche un vero e proprio diritto, un diritto che si presupponeva potesse garantire la sopravvivenza e la prosperità dell'impero (Tipton, 2002).

Un ulteriore fattore che non può essere in alcun modo ignorato è la questione razziale, dal momento che il Giappone più volte si era visto negare la possibilità di mettersi al pari delle altre potenze mondiali a causa proprio di questa differenza. Il ricordo di Versailles era ancora vivo e rappresentava benzina che alimentava il fuoco del risentimento nipponico, che nell'intermezzo tra i due

grandi conflitti cresce sempre di più, anche a causa di episodi già ricordati, come ad esempio la scelta di abbandonare la Società delle Nazioni in seguito alla condanna per le azioni in Manciuria. Il razzismo si manifestò anche durante la guerra in maniera neppure troppo latente. Ne è chiaro esempio l'arroganza occidentale nel sottovalutare ripetutamente potenziale bellico e capacità strategica giapponese, sia che si parlasse della reale capacità di lanciare un attacco come quello di Pearl Harbor, sia che si trattasse della celerità di movimento nell'inviare la penisola malese occupando Singapore da nord (Murphy, 2014). Questo atteggiamento però si riflesse anche dall'altra parte, non impedendo alle forze nipponiche di commettere a loro volta errori di valutazione estremamente gravi. Lo stesso disprezzo che caratterizzava lo sguardo occidentale verso l'impero di Hirohito si poteva osservare nello sguardo di questo nei confronti, ad esempio, della Cina. Il popolo cinese era visto come intrinsecamente inferiore ed arretrato, al punto che si ipotizzava la possibilità di condurlo facilmente ad una resa incondizionata, completamente ignorandone il carattere estremamente resiliente che venne a manifestarsi una volta iniziata l'invasione su larga scala del continente. Al tempo stesso anche gli americani venivano dipinti come un popolo decadente che sarebbe crollato al primo colpo ben assestato, sottovalutando quindi non solo la loro superiorità materiale, ma anche psicologica, decisiva in una situazione bellica che andava protraendosi sempre più (Murphy, 2014). Alla luce di tutto ciò non è possibile affermare che pregiudizi e razzismo fossero prerogativa esclusiva di nessuna delle varie forze coinvolte.

Le aspettative di conquista e affermazione definitiva al tavolo delle grandi potenze venne disintegrata da un quadro che semplicemente non avrebbe mai permesso al Giappone di ergersi a ciò che aspirava essere. Errori strategici e di calcolo delle intenzioni e aspirazioni altrui, troppo poche le risorse rispetto a quelle avversarie, interessi contrastanti che non potevano impedire una collisione tra gli schieramenti: questi sono tutti elementi che complessivamente presi

delinearono la fine del sogno panasiatico. Le ambizioni iniziali con il passare dei mesi e degli anni si allontanavano sempre di più dalla possibilità di realizzarsi. È possibile affermare che il Giappone rimase prigioniero e vittima della propria retorica di guerra, che presupponeva una sacralità del conflitto nel garantire l'inviolabilità del corpo nazionale accentrato sull'istituzione imperiale. Una tale visione si rivelò decisiva per quanto concerne l'incapacità psicologica di dichiarare resa anche ben oltre il momento in cui erano già palesemente segnate le sorti dello scontro (Dower, 2000). Il debito nei confronti dei caduti, il concetto di morte prima del disonore e la generale impossibilità di realizzare e, soprattutto, accettare che la disfatta fosse ormai compiuta portarono questo gigante a divorarsi da solo: cariche suicide senza speranza, morti di fame nei campi e assassinio dei feriti piuttosto che lasciarli cadere in mano al nemico che la propaganda nazionale aveva per anni dipinto come diavoli il solo fine di sottomettere il fiero Giappone. L'agosto del 1945, iniziato con le esplosioni di Hiroshima e Nagasaki e continuato con l'intervento in prima persona di Hirohito, si concluse con l'arrivo del generale MacArthur e l'effettivo inizio dell'occupazione dopo la resa firmata il 2 settembre sul ponte della corazzata Missouri.

I Giapponesi si trovarono in casa il simbolo della sconfitta e di otto anni di guerra valse a nulla, potendo constatare quanto le informazioni riguardo agli invasori fossero effettivamente false, notandone la vitalità, la statura, l'aspetto in salute e ben nutrito, l'equipaggiamento impeccabile mentre, anziché essere impegnati a punire gli sconfitti come da aspettativa, distribuivano cioccolata alla popolazione (Tipton, 2002). In particolare, lo sbarco del generale fu emblematico per la modalità in cui avvenne: senza guardie e disarmato, da un lato a sottolineare come non temesse i giapponesi, non senza esprimere un certo senso di superiorità, dall'altro mettendo in risalto la volontà di andare oltre ogni ostilità e di essere pronti a cooperare per ricostruire verso un futuro comune. Ora che la guerra era

terminata l'unica cosa che restava a questa nazione completamente annientata era la possibilità di guardare avanti e rialzarsi. Il problema, tuttavia, era capire come.



Figura 1.2: l'incontro tra il generale MacArthur e l'imperatore Hirohito il 27 settembre 1945 presso i GHQ dello SCAP.

1.1.2 Basi da cui ricostruire

Senza forze, senza risorse e sotto occupazione americana: questi erano i dati reali dalla situazione nel 1945 necessariamente da tenere in conto al fine di rialzarsi. Per quanto dovesse far male dover accettare la presenza dell'esercito straniero nell'Arcipelago, questa sofferenza portava in dote un'implicazione decisiva per l'avvenire: il Giappone non sarebbe stato solo nel rialzarsi. Restava da vedere, tuttavia, quanta libertà sarebbe spettata ai diretti interessati nel porre le basi del suo nuovo corso.

Ebbene, la risposta a questo dubbio apparve chiara sin da subito: il potere di indirizzo giapponese sarebbe stato estremamente limitato rispetto alle prerogative americane. Il potere amministrativo e di policy making venne posto interamente in capo al Supreme Command of Allied Powers (SCAP), organismo messo sotto il comando del generale MacArthur organismo messo sotto il comando del generale MacArthur, che stabilì a Tokyo il 2 ottobre i propri *General Headquarters* (GHQ). Sebbene quest'ultimo teoricamente avrebbe dovuto

rappresentare tutte le potenze vincitrici, egli, così come il suo staff in realtà rispondeva esclusivamente alle direttive del governo americano, a testimonianza del fatto che la definizione delle linee guida d'azione implementate durante l'occupazione ricadessero quasi esclusivamente in capo agli Stati Uniti¹³. Gli obiettivi dell'occupazione possono essere sommariamente riassunti nei seguenti due punti (Masland, 1947):

1. Assicurare che il Giappone non avrebbe avuto modo di tornare ad essere una minaccia per la pace e la sicurezza mondiale;
2. Favorire la creazione quanto più celere possibile di un governo democratico e pacifico in grado di reggere il peso delle proprie responsabilità quale membro della comunità internazionale, rispettando i diritti degli altri stati sovrani e agito a supporto degli interessi delle Nazioni Unite. Un simile governo avrebbe dovuto aderire alla libera volontà del popolo giapponese;

La mentalità che fu propria dell'operato occupante è condensata in un particolare episodio: nei giorni successivi alla resa ufficiale venne tenuta una conferenza stampa nella quale il generale, in riferimento allo stato in cui versava il Giappone, espresse dispiacere per il fatto che questa potenza si fosse ridotta ad essere una "Nazione di quarto ordine", affermazione che, alla luce degli sforzi compiuti a partire dalla restaurazione Meiji per affermarsi nel pantheon delle potenze di "primo ordine", risultò essere psicologicamente molto pesante da digerire. Queste parole davano risalto all'etnocentrismo, all'autoreferenziale senso di giustizia e arroganza paternalistica (Tipton, 2002) di un paese che usciva dalla guerra, in condivisione con l'Unione Sovietica, come massima potenza mondiale. La relazione di potere tra SCAP e governo si delineò immediatamente per la propria unilateralità.

¹³ Britannici, Australiani, Neozelandesi e Indiani condividevano con l'ottavo esercito americano compiti di guarnigione ma non prendevano parte questioni di tipo politico (Masland, 1947).

Gli USA non volevano lasciare che il Giappone prendesse la propria via, il prezzo della ricostruzione era chiaro (Murphy, 2014):

- Incorporazione nel perimetro difensivo americano;
- Dare supporto, quantomeno di facciata, agli obiettivi geopolitici ed ideologici propugnati da Washington;
- Garantire l'esclusione delle forze comuniste dai luoghi del potere;

Questo “patto” aveva l'obiettivo dichiarato di esportare democrazia nelle terre del Sol levante, sebbene, come se ne discuterà successivamente, il regime dello SCAP non si tirò indietro dall'utilizzo di strumenti non necessariamente democratici. Ciò su cui non si discute è l'idea che si trattasse a tutti gli effetti di una “Rivoluzione democratica dall'alto” (Dower, 2000). In questo senso, il lascito di gran lunga più importante è quello della costituzione promulgata il 3 novembre 1946¹⁴. Il testo, al quale verrà dato molto più spazio nel corso di questo lavoro, garantiva sovranità popolare, l'abolizione del vecchio sistema feudale, la separazione dei poteri, oltre che tra stato e religione, e definiva, attraverso l'articolo 9, il Giappone come paese pacifista che rinunciava alla guerra come strumento di gestione della politica estera (Berkofsky, 2010). Quest'ultimo punto nello specifico appare come particolarmente delicato, soprattutto alla luce di quanto notato in precedenza circa l'affermazione della guerra come diritto e prerogativa dello stato moderno.

Una delle implicazioni derivanti, quindi, fu quella di delineare il trade off di questo rapporto bilaterale in maniera chiara: in cambio dell'adesione al blocco capitalista gli Stati Uniti avrebbero sì effettivamente gestito le relazioni estere intraprese dal Giappone, normalmente prerogativa di uno stato sovrano, ma al contempo avrebbero garantito la difesa e non ingerenza negli allineamenti di potere interni alla politica domestica (Murphy, 2014). Posti quindi dei paletti che

¹⁴ La data è simbolica si trattava di quello che sarebbe stato il novantaquattresimo compleanno del nonno di Hirohito, l'imperatore Meiji.

avrebbero rappresentato la base dalla quale ripartire, rimaneva ancora una domanda: chi avrebbe preso il timone e condotto fuori dalla tempesta il paese?

1.2 Un nuovo sistema

Il decennio immediatamente successivo alla sconfitta è un momento storico in cui le maggiori preoccupazioni per la popolazione sono di natura materiale. Cibo per sfamarsi, un tetto sotto il quale passare la notte, un lavoro che permetta di garantirsi i mezzi sopravvivere: questi erano i bisogni e le necessità più immediate. Ciò però non impedì a migliaia e migliaia di persone di impegnarsi socialmente e, soprattutto, politicamente verso la ricostruzione e quelli che più in generale erano i temi salienti all'ordine del giorno.

Tra il 1945 e il 1952, anno dell'entrata in vigore del Trattato di pace di San Francisco che mise formalmente fine all'occupazione, sotto la guida dello SCAP vi fu quella che di fatto risultava essere una vera e propria rivoluzione dal punto di vista politico (Langer, 1952): del militarismo che aveva caratterizzato il decennio precedente alla guerra rimaneva pressoché nulla; la marina e l'esercito, un tempo temuti da chiunque, non esistevano più in virtù dell'articolo 9 della costituzione; l'imperatore non gode più dello status di essere divino, con la nuova costituzione che, oltre a limitare l'importanza di quest'ultimo, si rende garante nei confronti dei cittadini dei diritti umani di base, rimettendo le responsabilità per il futuro del paese saldamente in mano ad un parlamento rappresentativo democraticamente eletto. Tuttavia, appare evidente come l'azione degli occupanti sia distinguibile in due fasi fondamentalmente opposte negli obiettivi (Lee, 2004):

- 1946-1948: i primi due anni furono all'insegna del raggiungimento degli obiettivi di “democratizzazione e demilitarizzazione” e videro azioni mirate, oltre che a rispondere alle esigenze contingenti del popolo giapponese (Tipton, 2002), ad eliminare le basi della passata deriva militarista dal punto di vista economico, con riforme antimonopolistiche mirate a smantellare il potere delle grandi corporazioni industriali e

finanziarie (*zaibatsu*), sociale, con nuove regolamentazioni sul lavoro e redistribuzione delle terre, e infine culturale, attraverso una revisione decentralizzante del sistema dell'istruzione e ridefinizione della figura imperiale. In questo senso, la nuova costituzione rappresentava la sintesi di questo processo imposto dall'alto;

- 1948-1952: questo periodo, noto come “Corso Inverso”, si caratterizzò per un generale dietrofront rispetto alle politiche del triennio precedente. Ciò era dovuto fondamentalmente alla ridefinizione degli iniziali obiettivi democratizzanti e demilitarizzanti a favore dell'ottenimento di una maggiore stabilità economica e dell'implementazione di una strategia anticomunista (Lee, 2004), aspetti con un peso specifico marcatamente più elevato nell'ottica di rendere il Giappone per gli USA un alleato di peso assoluto nel contesto dello scontro con il blocco sovietico;

Questi due momenti verranno approfonditi meglio nel corso del paragrafo 1.2.2 con il fine di delineare il modo in cui la forza dominante emersa dall'occupazione sia stata il Partito Liberal Democratico (PLD) (*Jiyū-Minshutō*), originatosi nel 1955 dalla fusione tra i due principali partiti conservatori del panorama politico nipponico, Liberali e Progressivi-Democratici, dando di conseguenza vita a quello che è noto come “1955 System”, formula che va ad inquadrare il potere egemonico di cui questo partito è stato fruitore in maniera esclusiva per 38 anni fino al 1993.

1.2.1 Definire il cambiamento

La costituzione del 1946 rappresenta una revisione completa di quella concessa nel 1889 direttamente dall'imperatore Meiji. Lo stato giapponese, inteso come entità istituzionale, cambia radicalmente volto: quella che viene a costituirsi è una monarchia costituzionale nella quale la branca legislativa del potere ha supremazia su quella esecutiva e in cui il potere giudiziario e i diritti del popolo, detentore della sovranità nazionale, sono garantiti e protetti (Masland, 1947). La

prima figura a cadere vittima di questo cambiamento è proprio quella dell'imperatore:

*“The Emperor shall be the symbol of the State and of the unity of the People, deriving his position from the will of the people with whom resides sovereign power”*¹⁵

La metamorfosi costituzionale consegna ai cittadini giapponesi, non più definiti sudditi, una carica imperiale paragonabile per rilevanza e prerogative alla corona britannica. Sovranità e santità sono aspetti che Hirohito non si sarebbe più visto attribuire. Qualsiasi tipo di autorità discrezionale venne rimossa dalle sue possibilità, adesso relegate a funzioni di tipo formale e cerimoniale (Masland, 1947). Ogni prerogativa esecutiva viene posta in capo al gabinetto di governo, la cui approvazione deve essere data a qualsiasi atto imperiale, inclusi i suddetti di natura cerimoniale.

È comunque importante ricordare come questo ridimensionamento non sia avvenuto senza controversie, soprattutto per quel che riguarda il punto di vista delle potenze alleate: se da un lato vi erano coloro che vedevano nell'abolizione dell'impero un prerequisito necessario alla creazione di un Giappone democratico, dall'altro vi erano coloro che propendevano maggiormente verso l'idea di sfruttare l'imperatore come simbolo di unità nazionale e stabilità, quindi come mezzo per favorire la nascita di una nuova nazione (Tipton, 2002). Lo SCAP, intravedendone il vantaggio in termini di praticità, supportò questa seconda opzione, con i comunisti unici veri sostenitori del campo antimperiale, cosa che certamente contribuì a limitare la loro capacità di presa sull'elettorato. Uno dei punti salienti di questa trasformazione fu senza dubbio il processo di umanizzazione di Hirohito e del suo casato attraverso numerose apparizioni pubbliche¹⁶ e interazioni con cittadini comuni volte anche a manifestare l'unità

¹⁵ Il virgolettato riporta l'Articolo 1 della costituzione giapponese.

¹⁶ La prima tournée che portò l'imperatore in ognuna delle sue prefetture prese avvio già a partire dal febbraio 1946. Importante sottolineare come i conservatori temessero questa scelta di umanizzare l'imperatore; tuttavia, la mancanza generale di sorpresa e sgomento all'annuncio del rescritto mostrava

dei giapponesi nella ripresa. In questo senso, il primo atto significativo verso la secolarizzazione del trono fu la pubblicazione di un rescritto imperiale nel quale venne esplicitamente ripudiata la falsa credenza secondo la quale l'imperatore avesse natura divina (Tipton, 2002). La radio fu un altro degli strumenti adoperati: a partire dall'annuncio della resa incondizionata nei confronti degli alleati, l'imperatore venne progressivamente avvicinato al suo popolo attraverso numerose comunicazioni radiofoniche.

Ritornando con lo sguardo al nuovo dettato costituzionale, la manifestazione concreta del principio di sovranità popolare è rappresentata dalla Dieta:

“The Diet shall be the highest organ of state power, and shall be the sole law-making organ of the State”¹⁷

Questa, i cui membri sarebbero stati eletti a suffragio universale, avrebbe rappresentato l'organo statale più importante in quanto unico dotato della facoltà di adoperare potere legislativo. Pur rimanendo un organismo bicamerale, la Camera Bassa dei Rappresentanti, in virtù del suddetto principio di sovranità popolare, acquisisce maggiore rilievo in termini di legiferazione, gestione finanziaria e capacità di stipulare trattati e ratificare relativamente alla Camera Alta dei Consiglieri, che sostituisce la precedente Camera dei Pari (Masland, 1947). Evidenza di questa differenza può essere osservata nel fatto che, pur non potendo venir sciolta in alcun modo, la Camera dei Consiglieri è dipendente da quella dei Rappresentanti nel senso che, se la seconda dovesse sciogliersi anche la prima verrebbe necessariamente chiusa¹⁸. Questa discrepanza di valore tra le

come forse il popolo non lo avesse mai considerato una divinità in senso stretto. Lo stesso Hirohito contribuì molto a questo cambiamento, con la sua goffaggine e timidezza che lo rendevano personaggio in cui facilmente la gente comune poteva riconoscersi (Tipton, 2002).

¹⁷ Il virgolettato riporta l'Articolo 41 della costituzione giapponese.

¹⁸ Questo ad eccezione di momenti particolarmente delicati per il paese in cui il gabinetto potrebbe avvalersi della facoltà di riunire i consiglieri in una sessione d'emergenza (Masland, 1947).

due sezioni della dieta trova un altro esempio nel rapporto di quest'ultima con il gabinetto, responsabile in termini pratici di fronte solo alla camera bassa¹⁹.

Il gabinetto a sua volta, come già accennato, diventa il principale responsabile del potere esecutivo: l'aspettativa nei suoi confronti è quella di garantire un indirizzo e leadership amministrativa e politica. Per quanto riguarda i suoi membri, il primo ministro, formalmente incaricato dall'imperatore, è selezionato tra i membri della dieta. Questo a sua volta comporrà la sua squadra di governo nominando personalmente gli altri membri, con la possibilità eventuale di rimuoverli personalmente. L'azione del governo si esprime principalmente attraverso la preparazione di proposte legislative e del budget da sottoporre alla dieta, elaborazione e presentazione di una rendicontazione annuale delle spese e delle entrate, documentando secondo medesima cadenza la situazione finanziaria nazionale (Masland, 1947). Per quel che invece riguarda il terzo dei grandi poteri statali, quello giudiziari, la costituzione del 1946 garantisce il principio di indipendenza giudiziaria²⁰: le corti sono sottratte alla giurisdizione del ministero della giustizia, venendo costituite come entità separate facenti riferimento solo e soltanto alle istanze della corte suprema, la quale a sua volta è dotata di potere di revisione giudiziaria sull'operato della dieta, una prerogativa senza precedenti nella storia giapponese (Masland, 1947). Il nuovo testo, per quel che concerne l'intenzione di tutelare i cittadini giapponesi, include una carta dei diritti che si preoccupa di estendere in modo rilevante la sfera delle libertà civili: uguaglianza di genere, libertà di culto e accademica, potere di contrattazione collettiva e diritti umani fondamentali sono tutti garantiti di fronte alla possibilità di revisione legislativa invece presente nella costituzione Meiji. Dal punto di vista amministrativo invece si cercò di limitare la centralizzazione del potere,

¹⁹ Il primo ministro è designato tramite risoluzione delle due camere; tuttavia, se queste non sono in grado di accordarsi in merito ad una selezione oppure se la camera alta non riesce a deliberare una decisione entro dieci giorni dalla prima nomina della camera bassa, la decisione iniziale di quest'ultima verrà considerata definitiva.

²⁰ Si parla del principio per cui un magistrato nell'esercizio della sua funzione non ha altro vincolo che quello della legge.

favorendo il principio di autonomia locale delegando maggiori poteri a figure quali governatori di prefetture e sindaci (Masland, 1947).

A partire dalla promulgazione di questo testo, per certi versi anche più progressivo rispetto a quello proprio degli occupatori, numerosi furono i provvedimenti che di cui lo SCAP si fece promotore per favorire quel processo definito nelle pagine precedenti come “Democratizzazione e Demilitarizzazione”. Il secondo punto risultava essere di gran lunga più facilmente affrontabile rispetto al secondo: grazie all’articolo 9 il Giappone rinunciava allo strumento bellico nell’ottica di riconvertire la propria capacità industriale di produrre risorse militari ad usi pacifici (Ikeba, 1995). Democratizzare era un obiettivo che non poteva limitarsi semplicemente al garantire diritti umani fondamentali, la negazione della divinità imperiale e alla creazione di un parlamento rappresentativo funzionante: democratizzare richiedeva riforme ben indirizzate che andassero ad attaccare ogni ambito della società giapponese, a partire dalla sfera socioeconomica. La classe operaia fu la prima a beneficiare dello zelo riformista americano. Significativo in questo senso il fatto che entro la fine del 1946, più di cinque milioni di lavoratori giapponesi apparteneva ad un’unione, ampiamente superando il livello di organizzazione sindacale preventivato. Lo sforzo di mobilitazione consegnò una nuova regolamentazione, la *Labour Standards Law*, che si impegnava a garantire condizioni lavorative “degne di un essere umano”, affermando finalmente l’eguale importanza tra status di lavoratore e cittadino (Tipton, 2002). In un contesto di povertà assoluta in cui salario e sicurezza dell’impiego erano la priorità, la forte spinta dei movimenti operai testimonia la volontà a lungo repressa di ricevere riconoscimento e rispetto per il loro status attraverso soprattutto la non discriminazione tra colletti bianchi e blu.

La riforma terriera fu un altro punto focale di questa spinta democratica. La condizione di fittavolo venne eliminata, giungendo ad una situazione ad inizio anni ’50 in cui circa il 90% delle terre coltivabili era di proprietà di chi le

curava²¹: ciò migliorò quasi istantaneamente il reddito, oltre che lo status, di circa la metà della popolazione (Ōuchi, 1966). La redistribuzione era percepita come step necessario dal momento che il fenomeno del *Landlordism* era strutturato sulle forme del sistema di proprietà feudale, il quale andava a favorire un esiguo numero di latifondisti avversi ad un processo di democratizzazione. A ciò va aggiunto anche come il malcontento generato dalla popolazione rurale negli anni tra le guerre sia stato uno dei fattori che contribuì all'emergere del militarismo (Ikeba, 1995).

Sempre secondo una logica redistributiva, un altro dei grandi tentativi di rivoluzione dall'alto fu la dissoluzione delle *zaibatsu*, i grandi conglomerati finanziari ed industriali a conduzione familiare su cui si concentrò il potere economico tra l'inizio del periodo Meiji e la Seconda guerra mondiale. Attaccarle era un modo non solo per redistribuire la ricchezza nel paese, ma anche, così come stato fatto con i latifondisti, per togliere ai conservatori del vecchio regime la loro base d'appoggio, che al tempo stesso faceva da diga all'avvento di una democrazia effettiva (Ikeba, 1995). Le due principali *zaibatsu*, Mitsui e Mitsubishi, erano anche i maggiori finanziatori dei vecchi partiti conservatori, a tutti gli effetti corrotti dall'influenza di queste aziende, e non è un caso che il valore di un politico venisse definito anche dalla sua capacità di attirare fondi dalle tasche di questi giganti. Tuttavia, il peso di queste holdings si estendeva ben oltre le mura domestiche, ragion per cui alcuni membri dello SCAP erano piuttosto scettici all'idea di implementare a fondo questa policy, che di fatto non venne mai del tutto completata. Eppure, la minaccia di dissolvere le *zaibatsu* portò ad una decisa spinta della piccola e media imprenditoria²² a riempire i buchi strutturali emersi da questa situazione di riforma (Ikeba, 1995).

²¹ I proprietari assenteisti vennero incentivati a vendere, mentre quelli residenti vennero limitati al possesso di massimo 7 acri di terra a patto che ne coltivassero almeno due terzi, con gli eccessi oltre il limite consentito che sarebbero stati rivenduti ad altri proprietari più piccoli (Ikeba, 1995). Da sottolineare comunque come nella maggior parte dei casi i lotti di terreno fossero troppo piccoli per garantire un sostentamento basato sulla sola coltura ai proprietari (Tipton, 2002).

²² Canon, Nikon, Honda sono tra colossi attuali che emersero in questo periodo storico.

Dal punto di vista culturale la scuola fu il luogo su cui si decise di intervenire. Ogni forma di ideologie anche solo riconducibile al nazionalismo venne epurata da questo sistema, a partire dai professori e dai libri di testo arrivando all'intero curriculum scolastico. Difatti, materie volte all'indottrinamento dei giovani sudditi, come Educazione Morale, vengono rimosse dalle carriere accademiche. Questo fu possibile anche nella logica dello snellimento e decentralizzazione dell'educazione dalla pervasività del ministero corrispondente (Tipton, 2002). Questa spinta, tuttavia, non ebbe vita lunga. Il forte impulso partecipativo, testimoniato dai livelli di affluenza alle elezioni del 1946, dalla disposizione alla sindacalizzazione e dalla ripresa dell'attività manifestante dopo oltre un ventennio in cui questa era stata bandita come mezzo di rivendicazione, era sintomo di una democrazia che, pur essendo stata imposta dall'alto, stava affermandosi anche dal basso. Questo però spaventava non poco MacArthur ed il suo staff. Il 1° febbraio 1947 sarebbe dovuto essere il giorno di un grande sciopero generale su base nazionale che puntava a protestare gli alti tassi inflattivi che impedivano un miglioramento in termini reali dei salari e la bassa sicurezza alimentare. Gli scioperanti coinvolti, i quali si stima sarebbero stati superiori ai tre milioni, assicurarono le autorità che questa azione non avrebbe coinvolto telecomunicazioni essenziali, distribuzione alimentare, servizi ferroviari e le attività del regime occupante. Nonostante le rassicurazioni, MacArthur decise arbitrariamente di impedire lo sciopero, un'arma da lui definita "letale per il tessuto sociale". Questo rese il generale il principale nemico della sinistra giapponese, da allora caratterizzata da un forte sentimento antiamericano (Duke, 1973).

Sebbene le successive elezioni di quell'anno portarono ad un governo a guida socialista, seppur di breve durata, la militanza comunista e degli attivisti operai radicali incrementò considerevolmente la propria intensità, alienando il supporto occupazionista, sempre più rivolto verso i conservatori e lontano da istanze riformiste. L'evolversi della situazione internazionale agli inizi del 1948 verso

una nuova guerra e il delinarsi di due chiare sfere di influenza globale, spinsero gli Stati Uniti ad assicurare il Giappone ancora più saldamente nel proprio campo. Questo voleva dire proteggere il nuovo alleato dal prospetto di una rivoluzione comunista e rivalutare la bontà di quanto fatto finora invertendo la rotta.

1.2.2 Nomi diversi, stesse facce

Vi sono varie scuole di pensiero circa le motivazioni di questo cambiamento comunemente noto come *Corso Inverso*. Si può in maniera sintetica individuare uno spettro all'interno del quale tutte le ipotesi più accreditate possono essere incluse (Lee, 2004):

- Il primo pensiero assume che il cambiamento delle politiche avesse una motivazione funzionale. Il passaggio da riforme di tipo politico a riforme prevalentemente economiche era visto come una naturale conseguenza del completamento della ristrutturazione politica, la quale avrebbe dovuto far spazio alla risoluzione delle debolezze strutturali dell'economia nipponica. Secondo questo punto di vista lo stop al processo di smantellamento delle *zaibatsu* in nome di maggiore uguaglianza sociopolitica era semplicemente una mossa necessaria a non intaccare i risultati delle precedenti riforme²³;
- La seconda idea pone maggiore enfasi sulle conseguenze dello scenario di guerra fredda e del conflitto ideologico tra capitalismo e socialismo. Sotto questa lente, il processo di democratizzazione, considerato molto lontano dal suo completamento, sarebbe stato alterato dagli occupanti a causa degli eventi in corso nello scenario internazionale. Aver perso la Cina²⁴ portò come conseguenza la percezione di dover rafforzare la propria influenza in Giappone anche a costo di far regredire il processo

²³ Si noti in questo caso come da parte americana vi fosse tutto l'interesse alla non dissoluzione assoluta del sistema industriale giapponese poiché questo avrebbe significato ingenti incrementi di spesa per i contribuenti statunitensi (Lee, 2004).

²⁴ Il 1949 vide la nascita il 1° ottobre della Repubblica Popolare Cinese dopo a vittoria del fronte comunista guidato da Mao Zedong, vittorioso dopo un lungo scontro civile con i nazionalisti del Kuomintang supportati dagli Stati Uniti.

riformatore avviato negli anni precedenti e ben accolto dalla stessa popolazione. Il Corso Inverso, quindi, era un mezzo per accrescere l'influenza americana nell'economia mondiale mettendo saldamente nel campo capitalista un alleato come il Giappone;

Come spesso capita, la verità è da cercare nel mezzo. In questo senso, sebbene non si possa prescindere dalla situazione globale dell'epoca per spiegare determinate dinamiche, cosa che sembrerebbe fare la prima idea, è pur vero che quanto avvenne durante il corso inverso non cancellò completamente quanto fatto in precedenza²⁵. La logica americana era molto semplice: senza stabilità economica si sarebbe favorita una maggiore disposizione a cercare soluzioni ai propri problemi per mezzi sovversivi quale poteva essere un processo rivoluzionario (Lee, 2004). Il ruolo previsto per il Giappone era quello di baluardo anticomunista in Asia, e la ripresa economica venne individuata come l'arma di difesa migliore contro una simile deriva.

I primi anni dell'occupazione puntavano ad impedire che i germi dell'ultranazionalismo militarista potessero insinuarsi nuovamente nella vita politica. La linea guida in questo senso era derivata direttamente dalla dichiarazione di Potsdam, e l'obiettivo esplicito era depurare la sfera dell'autorità nipponica da quegli elementi che trascinarono l'impero in guerra:

“There must be eliminated for all time the authority and influence of those who have deceived and misled the people of Japan into embarking on world conquest, for we insist that a new order of peace, security and justice will be impossible until irresponsible militarism is driven from the world”²⁶

L'ordinanza SCAPIN²⁷ 550 del 4 gennaio 1946, intitolata “Removal and Exclusion of Undesirable Personnel from Public Office” che diede via

²⁵ Esempio di questa posizione intermedia è il processo interrotto di dissoluzione delle *zaibatsu*: le riforme iniziali, seppur non completate, erano considerate più che sufficienti alla luce della dissoluzione di 83 holdings in pochi anni (Lee, 2004).

²⁶ Articolo sesto della dichiarazione di Potsdam circa i termini della resa giapponese.

²⁷ SCAPIN è l'abbreviazione con cui venivano individuate le direttive dello SCAP (Quigley, 1947).

all'epurazione rivolta a destra individuava in un'appendice suddetti elementi da escludere (Quigley, 1947):

- A. Criminali di guerra;
- B. Militari di carriera, personale navale, membri delle polizie speciali e ufficiali del ministero della guerra;
- C. Membri influenti di società ultranazionaliste, patriottiche e terroristiche;
- D. Personale influente nelle azioni dell'Associazione di Assistenza al Governo Imperiale (*Taisei Yokusan Kai*), della Società di Assistenza Politica al Governo Imperiale (*Yokusan Seiii Kai*) e l'Associazione Politica del Grande Giappone (*Dai Nippon Seiji Kai*);
- E. Ufficiali di organizzazione finanziarie e di sviluppo coinvolte nell'espansione giapponese²⁸;
- F. Governatori dei territori occupati;
- G. Altri individui considerati militaristi o ultranazionalisti;

<i>Name of Organization</i>	<i>Screened</i>	<i>Passed</i>	<i>Barred</i>
Privy Council.....	28	19	9
House of Peers.....	518	346	172
House of Representatives.....	465	455	10
Cabinet Office.....	91	82	9
Foreign Affairs Ministry.....	110	88	22
Home Affairs Ministry.....	514	170	344
Finance Ministry.....	52	46	6
Justice Ministry.....	232	195	37
Education Ministry.....	1712	1660	52*
Welfare Ministry.....	85	62	23
Agriculture and Forestry Ministry.....	75	57	18
Commerce and Industry Ministry.....	53	39	14
Transportation Ministry.....	125	117	8
Communications Ministry.....	4	4	0
Other organizations.....	2151	2019	132
Electors of "High-Tax-Paying" Members of House of Peers.....	1554	1516	38
Total.....	7769	6875	894

Figura 1.3: numero di persone valutate, scagionate ed escluse per ciascun ministero e organizzazione considerata (Quigley, 1947).

Apertura ai giovani e pulizia delle fondamenta prima di ricostruire erano slogan di coloro che vedevano con favore questa misura. All'opposto, invece, i critici

²⁸ Eccetto che per la categoria E, che considerava solo personale d'ufficio tra il 7 luglio 1937 e il 2 settembre 1945, la direttiva si applicava senza limitazioni temporali;

temevano che molti politici innocenti potessero venir colpevolizzati, diffidavano dalle capacità dei giovani imprenditori di affrontare adeguatamente le sfide che la realtà economica di allora presentava e, soprattutto, vedevano una mano tesa all'emergere della sinistra socialista (Quigley, 1947). Dai numeri in figura, tuttavia, appare chiaro come soltanto un'esigua parte, equivalente circa all'11,5% degli esaminati politici, sia stata effettivamente estirpata, e ciò, unito alle già più volte ricordate variazioni dello scenario globale che portarono lo SCAP a rivedere il suo approccio, limitò il processo di rinnovamento della classe politica.

Ciò non toglie che questa misura andò, come effettivamente temuto dagli oppositori, a favorire l'ascesa della sinistra socialista. Volendo isolare quanto più possibile i conservatori, ma temendo la radicalità del Partito Comunista appena tornato in regime di legalità, le attenzioni dello SCAP si rivolsero al Partito Socialista, visto come il baluardo della moderazione che MacArthur aspirava ad imporre sulla politica giapponese (Lee, 2004). Sotto la guida di Katayama Tatsu (1887-1978), dopo aver ottenuto 143 seggi presso la camera bassa alle elezioni dell'aprile 1947, viene a costituirsi un governo di coalizione con il Partito Democratico. Lo stesso MacArthur, nel momento in cui le negoziazioni circa la formazione del nuovo gabinetto sembravano aver raggiunto uno stallo, con i democratici fermi sulla volontà di avere un primo ministro proveniente dalle proprie fila, intervenne in prima persona come sponsor per l'ascesa di Katayama. Tuttavia, questo era simbolo di un evidente legame di dipendenza dei socialisti dal volere degli occupatori.

Le sfide principali per questa nuova squadra governativa erano sia esogene, nella forma di un tasso inflattivo oltre il 165%, che endogene al governo, date dalle difficoltà create dai comunisti, le ali radicali del partito e libertà d'azione limitata dai partner di coalizione, cosa che comportò una perdita di popolarità notevole tra le classi operaie (Langer, 1952). Il governo Katayama, a causa di performance non ritenute all'altezza delle aspettative e scarsa capacità di leadership, cadde nel

febbraio dell'anno successivo, seguito da un altrettanto fallimentare governo socialista guidato dal leader del Partito Democratico Ashida Hitoshi (1887-1959).

Il 1948 è l'anno in cui i progetti degli occupanti prendono una rotta completamente inversa rispetto alla precedente. Dal divieto arbitrario dello sciopero del 1° febbraio 1947 si passa in breve tempo a provvedimenti molto più limitanti e significativi, primi fra tutti lo stop al processo di trust busting delle grandi corporazioni e il ritiro della facoltà di scioperare per gli impiegati di aziende pubbliche ed impiegati pubblici, con questi ultimi in particolare che si videro proibire anche la possibilità alla contrattazione collettiva (Tipton, 2002). Il governo in carica si vide fundamentalmente costretto, oltre che ad implementare le stringenti misure antinflazionistiche introdotte con la “Linea Dodge”²⁹, le quali furono fonte di numerose proteste e disordini, ad adottare misure anti-unioniste che di fatto alienarono lo zoccolo duro di elettorato socialista (Lee, 2004). Politicamente parlando, dal momento della caduta del governo Ashida venne messa in atto una vera e propria Epurazione Rossa, un processo mirante a rompere i movimenti radicali di unione sindacale e a scombinare le aree dei settori industriali e aziendali collegate con l'ideologia comunista.

La Purga Rossa di fatto coincise con la fine dell'identificazione del pericolo nell'estremismo di destra: effetto del corso inverso fu quindi uno spostamento del mirino policies epurative dal campo militarista e nazionalista a quello dei comunisti e dei suoi simpatizzanti. Nella prima fase, inquadrabile approssimativamente tra la fine del 1949 e lo scoppio della guerra di Corea il 25 giugno 1950, oltre 10,000 operai attivisti sindacali nel settore pubblico vennero rimossi dai loro incarichi. Con l'inizio del nuovo conflitto le purghe vennero estese anche al settore privato, con ulteriori 10,000 licenziamenti di operai di sinistra (Dower, 2000). L'inizio di questa spinta marcatamente anticomunista

²⁹ Con questa espressione si intende tutto quell'insieme di politiche di estrema restrizione fiscale e stabilizzazione monetaria imposta dallo SCAP al governo giapponese come base di partenza per il reintegrationo nipponico nel sistema economico internazionale (MacDougall, 1988).

portò di converso al ritorno dei cosiddetti “Depurged”, la vecchia guardia che aveva partecipato attivamente al governo prebellico.

1.2.3. Yoshida al potere

Durante il periodo della pulizia anticomunista il sistema politico si riallinea lungo l’asse conservatore, composto al suo interno da due distinti partiti, successori non nel nome ma nello spirito delle organizzazioni di maggior rilievo nel parlamento prebellico³⁰ (Langer, 1952):

- Partito Progressista (*Kaishintō*): diversamente da quanto il nome potrebbe far presupporre, si trattava di una formazione conservatrice che, dopo la sua fondazione, perse numerosi membri in virtù dell’emanazione dello SCAPIN 550. Conseguenza fu la perdita immediata di popolarità e consenso che portò alla trasformazione in Partito Democratico nel marzo 1947. Sotto queste nuove insegne partecipò ai fallimentari governi di coalizione socialisti, cosa che intaccò ulteriormente il prestigio progressista;
- Partito Liberale (*Jiyūtō*): il fatto di aver subito in misura minore le conseguenze delle epurazioni tra 1946 e 1947 rafforzò la capacità di presa di questa forza, divenuta interlocutrice privilegiata degli americani dopo la svolta a destra portata dal corso inverso;

A raccogliere i cocci della disfatta socialista sono quindi i secondi, guidati da Yoshida Shigeru (1878-1967), leader che in occasione delle negoziazioni per la formazione del governo Katayama si era categoricamente rifiutato di collaborare. Alla guida del Giappone dal 1948 al 1954, egli si elevò a leader dei liberali dopo che il fondatore del partito, Hatoyama Ichirō (1883-1959), venne allontanato nel contesto delle purghe contro gli uomini del vecchio regime. Liberalista della vecchia guardia del periodo Taishō, manifestava simpatie verso anglo-americane, addirittura finendo in carcere verso la fine del conflitto per aver affermato la

³⁰ Entrambi i partiti avevano oltre che la medesima inclinazione conservatrice, struttura organizzativa simile ai due principali partiti prebellici, Seiyukai e Minseitō (Colton, 1956).

necessità pratica di terminare la guerra. Egli corrispondeva perfettamente all'identikit che gli americani cercavano come guida per il Giappone dopo il fallimento socialista-democratico. Scevro da velleità idealiste, come quelle dei precedenti gabinetti socialisti (MacDougall, 1988), il suo modo di fare piuttosto autocratico nel condurre le operazioni della dieta, unito al carattere forte e per certi versi testardo, gli portò in dote il soprannome di "One Man", testimonianza anche del rispetto che le opposizioni conferivano alla sua figura, dato rilevante soprattutto in un contesto dove personalità e lealtà interpersonali spesso contavano più dei programmi (Langer, 1952).

Sul fronte estero più grande l'eredità di Yoshida è il suo approccio alle relazioni internazionali. Guardando il suo operato, si è potuta delineare a posteriori quella che spesso viene definita "Dottrina Yoshida"³¹, una serie di principi che l'allora primo ministro, pur non perseguendo in maniera esplicitamente dichiarata (MacDougall, 1988), sembrava aver fatto propri:

- Stretta collaborazione con gli Stati Uniti, vitali per la difesa nazionale e per la reintegrazione nel sistema economico mondiale;
- Mantenere l'impegno pacifista evitando ogni tipo di riarmo, tenendo fede allo spirito della nuova costituzione;
- Favorire la ripresa economica avrebbe dovuto essere il fine primario di ogni politica implementata;

Corollari di questa idea erano l'espansione economica nei mercati esteri, in particolar modo quelli asiatici, aspirando ad essere punto di riferimento per i paesi orientali, e la necessità di evitare qualsiasi tipo di coinvolgimento diretto in conflitti esteri (Hoshino, 2021).

Domesticamente il lascito principale dell'era Yoshida fu l'aver posto le basi per la creazione del rapporto triangolare che viene a instaurarsi tra governo, burocrazia e industria. Per ciò che riguarda quest'ultima, il "One Man" era

³¹ È opinabile che non si possa parlare di una dottrina in senso stretto poiché mancano discorsi o atti scritti riferiti a policies che articolino esplicitamente i tre pilasti della linea Yoshida (Hoshino, 2021).

convinto che il destino del Giappone fosse quello di realizzarsi come nazione commerciale: diversamente da quanto immaginato dai socialisti, orientati alla pianificazione economica, Yoshida puntava a rafforzare la libera impresa in modo che questa potesse collaborare con, e non sotto, il governo per favorire crescita economica (MacDougall, 1988). Il governo Yoshida dando priorità alla ripresa economica piuttosto che a riformare ulteriormente il sistema sociopolitico favorì la rigenerazione dell'industria. Nel 1951 la Banca di Sviluppo, subentrata alla Banca di Ricostruzione, si impegnava a promuovere prestiti a basso tasso di interesse per incentivare lo sviluppo industriale, mirando in particolar modo al settore minerario e metallurgico, mentre riforme al sistema delle tasse cercavano di stimolare ulteriormente investimenti. Tuttavia, il punto di riforma economica probabilmente più importante riguarda la ristrutturazione delle *zaibatsu*, che in origine avrebbero dovuto dissolversi: il Ministry of International Trade and Industry (MITI), che sponsorizzò la concentrazione di varie compagnie in nuovi conglomerati, chiamati *keiretsu* (Tipton, 2002), che raggruppano, attraverso complesse partecipazioni azionarie incrociate, società commerciali, imprese produttive, compagnie di assicurazioni e alla cui testa vi è in genere una banca che svolge il ruolo di guida del gruppo³². L'élite industriale costituisce il gruppo di clienti di gran lunga più importante per i governi conservatori, in modo analogo a quanto avveniva prima della guerra con le vecchie *zaibatsu*. Le finanze pubbliche sono separate da quelle di partito, le quali necessitano di essere costantemente alimentate in modo da permettere il funzionamento di queste istituzioni. Appare chiaro quindi come la capacità politica dei *keiretsu* origini proprio dal proprio ruolo di finanziatore, che permette di ottenere decisioni favorevoli in cambio di supporto economico. Il terzo vertice della "Triangolazione di ferro" era invece la burocrazia. A causa delle purghe, i veterani della politica e dell'amministrazione risparmiati da questo processo erano volti che mai prima di allora erano stati chiamati a ricoprire ruoli di rilievo a livello partitico e governativo (Colton, 1956). Yoshida intuisce il potenziale

³² Definizione Treccani, Dizionario di Economia e Finanza (2012).

della burocrazia anche sulla base della sua esperienza di burocrate in servizio presso il ministero degli esteri: egli era conscio della strategia che avrebbe impresso ai suoi governi, ma era altrettanto consapevole del fatto che per raggiungere i suoi obiettivi avrebbe dovuto fare affidamento sulla conoscenza e competenza altamente di coloro che aveva selezionato nel suo circolo. Il fatto che la classe dei burocrati fosse reclutata su base meritocratica attraverso esami estremamente competitivi alimentava il rispetto che il primo ministro nutriva nei confronti di questa classe, la quale dal suo punto di vista rappresentava l'asset principale su cui investire per rinascere. Yoshida riteneva necessario creare un gruppo composto da individui esperti e capaci disposti ad entrare nel gioco politico e nelle logiche della competizione partitica. La sua fiducia era tale da catapultare queste persone direttamente ai vertici della scala gerarchica, occupando ruoli di governo estremamente rilevanti a discapito di quelli che erano considerati politici professionisti, aspetto che avrebbe originato controversie nel governo Yoshida nel momento in cui i cosiddetti Depurgees sarebbero rientrati nell'arena politica aspirando a riprendere ciò che sentivano essergli stato tolto (MacDougall, 1988). L'alto livello di specializzazione è ciò che tuttora conferisce alla burocrazia giapponese un alto grado di autonomia operativa. Eccetto che per il ruolo di ministro, necessariamente scelto tra le fila del partito di governo, un burocrate di carriera ha la possibilità di scalare le gerarchie fino agli uffici più prestigiosi nel suo campo di competenza attraverso il solo merito personale. Tuttavia, pur essendo la burocrazia ad elaborare policies e progetti da presentare alla dieta, non è possibile parlare di un rapporto unilaterale favorevole ad essa nei confronti del parlamento, che chiaramente, anche sulla base di fattori di natura genuinamente politica, come i bisogni dell'elettorato, ha sempre facoltà di rigettare questi disegni³³ (Crespo, 1995).

³³ È pur vero che dissidi tra parlamento e burocrazia sono piuttosto rari, anche in virtù del fatto che tendenzialmente i funzionari amministrativi reclutati sono esposti e indottrinati al punto di vista conservatore tipici della leadership liberale, evitando di fatto confronti tra queste aree (Crespo, 1995).

1.2.4 Da “One Man” a “One Party”

L'ascesa politica della burocrazia sarà una delle ragioni che contribuirà indirettamente alla nascita del Partito Liberal Democratico. Nel momento in cui le vittime delle epurazioni rientrano in campo, le due principali forze conservatrici sono ancora separate a causa di due specifici motivi (Lee, 2004):

- I politici di professione provavano profondo risentimento verso i burocrati, considerati complici dello SCAP nel perpetrare le misure di esclusione nazionalista dalla politica. Questo sentimento si esacerbò ulteriormente quando i burocrati, ormai ben radicati nelle nuove posizioni non mostrarono alcuna intenzione di farsi da parte e facilitare il ritorno dei depurges;
- L'antagonismo personale tra Yoshida e Hatoyama, che trova la sua spiegazione nelle logiche della contesa per il potere e l'influenza sul sistema politico. L'esclusione di Hatoyama nel 1946 fece sì che il suo testimone a guida dei Liberali passasse a Yoshida. Si presume che quest'ultimo avesse promesso di restituire il potere acquisito nel momento in cui il decreto epurativo sarebbe stato revocato, tuttavia la realtà si sviluppò diversamente: Hatoyama poté fare il suo ritorno nel 1951, ma Yoshida non mantenne il presunto accordo, creando una spaccatura nella fazione liberale (Lee, 2004);

Le elezioni generali dell'ottobre 1952 diedero ai liberali una maggioranza relativamente risicata, esponendo maggiormente la fazione Yoshida ai colpi dei rivali interni al partito. Il gruppo di Hatoyama spinse molto per erodere le basi del potere di Yoshida sul partito e sul parlamento. Inizialmente si concentrarono sul gabinetto, forzando nel novembre 1952 le dimissioni del ministro del commercio internazionale e dell'industria Ikeda, e sulla struttura amministrativa di partito, imponendo a capo del comitato esecutivo un elemento vicino ad Hatoyama e fortemente nemico di Yoshida grazie alla minaccia di far saltare il disegno di legge di bilancio suppletivo del governo (Colton, 1956). Il punto di

rottura³⁴ venne raggiunto il 14 marzo 1953, quando venne votata la sfiducia al governo Yoshida, il quale rispose chiamando alle urne per il 19 aprile successivo. Pur vincendo in termini relativi, la maggioranza assoluta non venne raggiunta proprio a causa dei seggi caduti in mano alla fazione ribelle.

L'influenza di Yoshida stava lentamente erodendosi, favorendo indirettamente la resurrezione del partito socialista. Un partito liberale disunito preoccupava non soltanto i diretti interessati ma anche i loro principali sostenitori, vale a dire le grandi corporazioni, le quali temevano l'eventualità di un governo socialista (Lee, 2004). Yoshida, visto come il principale colpevole di queste divisioni a causa del suo modo di fare deciso e mal disposto a scendere a compromessi, perde gradualmente la fiducia delle grandi aziende, che in lui vedevano solo fino a poco prima l'unico in grado di garantire la stabilità sociopolitica necessaria alla crescita economica (Lee, 2004). Scandali di corruzione colpirono membri del gabinetto personalmente legati a Yoshida, poco efficace anche nel comunicare il suo non coinvolgimento in questi incidenti, affossando ulteriormente la sua reputazione, un tempo limpida in virtù della percezione che la popolazione aveva di lui come uomo affidabile, onesto e con a cuore unicamente il bene del paese (Colton, 1956). Nel novembre 1954, la costola fedele ad Hatoyama si staccò definitivamente unendosi al partito progressivo e andando a creare il nuovo Partito Democratico. Conseguenza di ciò fu la possibilità, in coalizione con i socialisti, di votare nuovamente la sfiducia al gabinetto Yoshida, il quale, tuttavia, piuttosto che richiamare alle urne preferì dimettersi (Colton, 1956). Data l'importanza della leadership nella politica giapponese del secondo dopoguerra, la risoluzione di questo antagonismo a favore di Hatoyama portò al superamento delle vicissitudini tra vecchia e nuova guardia a favore dei veterani.

La spinta decisiva alla creazione di un partito conservatore unita fu data dal risultato delle elezioni di febbraio 1955: i liberali crollano, mentre i democratici,

³⁴ L'incidente del "*bakayarou*" (lett. "Idiota"), in cui Yoshida pare si rivolse con toni piuttosto coloriti nei confronti della dieta fu un episodio chiave per arrivare alla sfiducia (Colton, 1956).

pur con buoni risultati, non sono in grado di ottenere la maggioranza autonomamente. La volontà comune di impedire un governo socialista, possibilità reale in virtù della riunificazione del Partito Socialista Giapponese quello stesso anno, fu il fattore decisivo per la definitiva creazione di un'unica forza: il 15 novembre 1955 Liberali e Democratici si unirono per dare vita al Partito Liberal Democratico, ottenendo in risultato 299 seggi alla camera bassa e la maggioranza parlamentare assoluta (Colton, 1956). Questo era l'inizio di una nuova era per la politica nipponica. Tuttavia, si può davvero dire che fosse un corso diverso da quelli precedenti? Facce dal passato sono riemerse, volti presenti sia prima che durante la guerra. Si parla di individui anche favorevoli ad essa, magari di quegli stessi che mai avrebbero considerato una resa. La convinzione covata nei confronti della rettitudine di quanto fatto è un qualcosa che alberga nelle menti di alcune di queste persone. Se quindi non cambiano le facce, come si può pretendere che cambino le idee e le convinzioni? Se le convinzioni non cambiano, e anzi, vengono addirittura portate ai piani alti della scala del potere, che conseguenze ci si può aspettare? Per poter rispondere a queste domande è, tuttavia, necessario prima capire come queste idee e convinzioni si sviluppino con l'inizio dell'egemonia conservatrice e in che modo vengano fuori dal confronto con la realtà fattuale degli anni del secondo conflitto mondiale.

Capitolo 2: Narrando le proprie verità

Piuttosto che l'adesione ai principi del liberalismo classico, il generale anticomunismo unito all'avversione per i movimenti di sinistra giapponesi, considerati eccessivamente radicali e disallineati ai valori comuni della morale giapponese, erano da considerarsi le principali motivazioni dietro alla partecipazione politica della gran parte dei membri del PLD (Murphy, 2014). Certamente accomunati da sentimenti di questa natura furono i principali primi ministri dell'immediato post-Yoshida, il già citato Hatoyama Ichirō e Kishi Nobusuke (1896-1987), i quali, escludendo il brevissimo intermezzo guidato da Ishibashi Tanzan tra dicembre 1956 e gennaio 1957, si susseguirono al timone del governo giapponese tra 1954 e 1960. Queste due figure erano rappresentanti di un conservatorismo marcatamente tradizionale e nazionalistico, secondo il quale il destino del Giappone avrebbe dovuto essere quello di riemergere dalle ceneri della guerra come grande potenza (MacDougall, 1988). A tal fine sarebbe stato necessario correggere gli eccessi dell'occupazione nell'indebolire l'autorità dello stato, cercando al contempo un'indipendenza più pronunciata dagli Stati Uniti rispetto a quella presupposta da Yoshida e dalla sua omonima dottrina. Con la fine dell'epoca dello "One man", Hatoyama fu promotore di sforzi miranti ad una revisione costituzionale, con particolare attenzione rivolta alla restaurazione dell'autorità imperiale oltre la sola prerogativa simbolica e all'eliminazione dell'articolo 9, principale ostacolo verso il riarmo nazionale. Questi propositi non ebbero l'esito sperato, tuttavia l'amministrazione Hatoyama ampliò la portata delle relazioni diplomatiche attraverso la normalizzazione dei rapporti con l'Unione Sovietica (MacDougall, 1988). Dal canto suo, la figura di Kishi risultava ancora più problematica: anch'egli, come Hatoyama, apparteneva alla categoria dei Depurged, tuttavia, a differenza di quest'ultimo, il suo nome durante le indagini del processo di Tokyo figurò tra la lista dei sospettati di aver commesso crimini di Classe A. Egli rappresentava la manifestazione fisica di tutti i timori delle opposizioni socialiste, dal momento che la sua associazione

diretta³⁵ con l'espansionismo pan-asiatico del Giappone e il suo pugno duro e fermo nell'esercizio del suo potere governativo parevano essere rimandi troppo evidenti all'epoca prebellica. Nonostante ciò, perse molte delle sue numerose battaglie, tra cui quella ereditata da Hatoyama circa il desiderio di riarmo, di cui emblema fu il fallimento del rafforzamento dei poteri affidabili ai corpi di polizia (MacDougall, 1988). Riuscì però a rinegoziare il *Trattato di mutua cooperazione e sicurezza tra Stati Uniti d'America e Giappone*, approvato il 19 maggio 1960, tuttavia solamente dopo la rimozione forzosa degli ostruzionisti socialisti. Difatti queste figure, avverse alla presenza di un qualsiasi tipo di trattato di sicurezza, ostruirono il corridoio d'accesso per impedire al Presidente della Camera Bassa Kiyose (1884-1967) di entrare nella Dieta per il voto sulla ratifica. Kishi decise di adottare una soluzione molto forte, facendo intervenire la polizia per rimuovere gli ostruzionisti e per piazzare fisicamente il Presidente della Camera nel suo seggio, di conseguenza portando i socialisti a boicottare la sessione, lasciando la maggioranza della Dieta composta da membri del PLD³⁶ (Tipton, 2002).



Figura 2.1: membri del Partito Socialista Giapponese che, mentre vengono trattenuti da agenti di polizia, tentano ostacolare il presidente della Camera bassa Kiyose Ichirō al suo rostro.

³⁵ Nel corso della sua carriera prebellica, Kishi fu il principale coordinatore dello sviluppo economico della colonia del Manciukuo e membro attivo del gabinetto di guerra del premier Tōjō (Murphy, 2014).

³⁶ L'episodio in questione divenne noto come "Incidente del 19 maggio".

Anche se le conseguenti proteste ANPO³⁷ e il generale malcontento suscitato dai metodi autocratici del premier Kishi costrinsero quest'ultimo alle dimissioni, con l'immediata ascesa al potere di Ikeda Hayato, che da subito mise in chiaro come il PLD avrebbe cessato quantomeno nel breve e medio termine qualsiasi tentativo di revisione costituzionale. Il dato più significativo del periodo Hatoyama-Kishi, tuttavia, risulta comunque essere lo strettissimo legame di queste figure con il regime passato. A quindici anni dalla resa le figure di vertice erano ancora sostanzialmente le stesse che portarono il Giappone in guerra, individui direttamente coinvolti nella gestione del paese e delle sue politiche domestiche ed internazionali, e pubblicamente accusati davanti al Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente di crimini contro la pace e contro l'umanità. I personaggi in questione sono gli stessi, quindi, che interpretavano le loro azioni nei confronti dei paesi invasi e occupati tra il 1931 e il 1945 come atti di difesa preventiva necessari all'integrità e sopravvivenza del proprio impero. Appare evidente come una forma mentale di questo genere precludesse la possibilità di elaborare il proprio passato individuando le proprie responsabilità e le proprie colpe. In generale, la mancanza di un simile passaggio nella storia collettiva di un paese rischia di avere forti conseguenze sulle narrazioni interne e sul senso comune di una nazione, portando ad immaginare e definire la propria identità sulla base di un passato che potrebbe non corrispondere del tutto a verità.

Tali pericoli crescono a dismisura in casi come quello appena descritto, vale a dire quando sono le figure apicali del sistema politico a non riconoscere e ad ammettere i propri errori: in circostanze simili il problema rischierebbe di manifestarsi sia sul piano domestico, creando punti di vista paralleli alla realtà effettiva e troppo legati a prerogative ed interessi soggettivi, motore di una storiografia viziata nel suo spirito e nella sua elaborazione, che su quello esterno, influenzando e, nel peggiore dei casi, pregiudicando le relazioni con gli altri

³⁷ Si tratta di un insieme di proteste popolari avvenute nel biennio tra il 1959 e il 1960 per protestare proprio contro la revisione del *Trattato di mutua cooperazione e sicurezza tra Stati Uniti d'America e Giappone*

paesi coinvolti in queste vicende. In questo capitolo il focus andrà sul primo dei due piani problematici, quello interno. A tal riguardo l'interesse sarà quello di definire innanzitutto che cosa si intenda con revisionismo, andando poi a delineare il modo in cui alcuni momenti della Seconda guerra mondiale, particolarmente salienti ad un eventuale opera di processo delle proprie responsabilità, siano stati rivisti e corretti rispetto alla realtà fattuale, cercando infine risposte circa l'effettiva consapevolezza del proprio ruolo nelle vicende del conflitto confrontandosi a tale scopo con esperienze che hanno attivamente contribuito alla creazione di una molto comune prospettiva vittimista.

2.1 Cambiare per Adattare

Revisionismo di per sé risulta essere un termine molto vago, ricco di significati e di contesti d'utilizzo. Esso può essere inteso sia come tendenza storiografica al modificare e rivedere interpretazioni storiche consolidate, sia dal punto di vista politico come inclinazione alla revisione di assetti e atteggiamenti precedentemente stabiliti e ad attuare all'interno dei partiti e movimenti una revisione di basi ideologiche e di linee d'azione³⁸. Come fenomeno esso può riflettere il cambiamento dei valori della società così come la rivalutazione degli oggetti di interesse alla luce di nuove informazioni. Pur inizialmente emergendo l'utilizzo di tale sostantivo nel campo della storia politica moderna, usato in questo contesto indicando un'espressione del dissenso contro l'interpretazione del marxismo come sistema di pensiero ortodosso e inflessibile, Revisionismo nel mondo successivo al secondo conflitto mondiale ha acquisito un'accezione fortemente peggiorativa implicante un tentativo deliberato di manipolare e distorcere la storia, in cui emerge con prepotenza la fascinazione verso i temi della riscrittura e reinterpretazione degli eventi³⁹ (Kersten, 2003). Alimentato da un dibattito che ha nel tema della colpa la sua fondamentale ragione d'essere, nel caso giapponese il fenomeno revisionista ha avuto modo di manifestarsi in

³⁸ Definizione Treccani, Vocabolario Sinonimi e Contrari (2003).

³⁹ Tale fascinazione alla fine della Seconda Guerra Mondiale si manifesterà come una tendenza distinta sulla base delle prospettive nazionali rispetto alle proprie esperienze (Kersten, 2003).

entrambe le definizioni proposte, da un lato guardando alla storia come strumento da manipolare per stabilire nella contemporaneità la legittimità politica del Sistema 1955, dall'altro individuando nella costituzione il luogo della lotta per la riconquista della piena indipendenza da qualsiasi forma di influenza esterna rispetto alla propria identità nel mondo post-bellico.

2.1.1 Scrivere un'altra storia

Come già accennato, il discorso sulla necessità di manipolare storie e narrazioni ha radici in quella che è la percezione delle proprie colpe per quanto accaduto durante la guerra. Osservare il fenomeno revisionista giapponese necessita innanzitutto di una comprensione delle responsabilità attribuibili. La peculiarità del caso esaminato risiede nell'ambivalenza tra lo status di vittima e quello di carnefice attribuibile all'impero giapponese negli anni della guerra. I traumi di Hiroshima e Nagasaki sono eventi esclusivamente parte della memoria collettiva del popolo giapponese, unico che nel corso della storia umana ha potuto comprendere sulla propria pelle un simile orrore. Includendo le vittime legate anche alle radiazioni, si può stimare che più di 200.000 persone persero la vita in seguito alle due detonazioni, e questo unico dato basterebbe a rendere chiaro come mai la prospettiva vittimista fosse quella prevalente nell'immediato post-guerra (Ogawa, 2000). Tuttavia, questa terrificante esperienza non avrebbe mai dovuto cancellare quanto di disumano venne fatto nel corso del conflitto del Pacifico, o almeno questo è quello ci si sarebbe voluto aspettare.

Di avviso opposto, infatti, è la posizione della destra conservatrice, zoccolo duro del PLD, secondo la quale i dal loro punto di vista presunti crimini contro l'umanità commessi, come ad esempio il massacro di Nanchino del 1937 e la creazione del sistema delle Comfort Women, episodi che verranno meglio approfonditi in seguito, sarebbero stati già sufficientemente risarciti grazie a trattati bilaterali con Corea del Sud e Cina⁴⁰ e agli aiuti finanziari elargiti alle

⁴⁰ Si intendono rispettivamente il *Treaty on Basic Relations Between Japan and the Republic of Korea* del 1965 e il *Treaty of Peace and Friendship between Japan and China* del 1978, successivo al *Joint Communique of the Government of Japan and the Government of the People's Republic of China* del

varie nazioni precedentemente occupate dell'Asia Orientale per favorirne lo sviluppo (Ogawa, 2000). L'obiettivo del revisionismo in chiave storica era quello di sfumare la linea distinta esistente tra vittima ed aggressore. Non è un caso che i sostenitori di questa posizione, alludendo alla necessità di formare un popolo orgoglioso della propria Nazione, non sovraesponendolo eccessivamente alle atrocità della guerra (Ogawa, 2000), incoraggiassero ad insegnare alle nuove generazioni lo spirito eroico del Giappone prebellico, impegnato per il raggiungimento della liberazione propria e dei popoli asiatici (Oh & Ishizawa-Grbić, 2000). Per decenni la necessità di confrontarsi seriamente con il proprio passato non ebbe modo di presentarsi a causa, oltre che della gran diffusione di queste idee nelle alte sfere governative, dell'evoluzione dello scenario internazionale, in particolare con la nascita della Repubblica Popolare Cinese nel 1949, nuova potenza nel fronte comunista, e la volontà americana di tirare il vecchio grande nemico nel Pacifico all'interno del proprio campo di alleanze nel contesto di un processo di definizione dei complessi schemi di equilibrio geopolitico nei primi anni di Guerra Fredda. Anche per questi motivi non era necessario ammettere né tantomeno chiedere scusa per alcun errore⁴¹ (Van Kemenade, 2006), anche se nel corso del tempo per i revisionisti affermare le proprie posizioni senza incorrere in ripercussioni politiche divenne compito sempre più arduo.

A ciò è necessario aggiungere come l'enfasi sulla ricostruzione nazionale attraverso il prodigioso sviluppo economico, reso possibile anche dal generale spirito di sacrificio e abnegazione del popolo giapponese, abbia a sua volta dato ulteriormente modo di sopprimere qualsiasi approfondita autoriflessione circa i crimini commessi in guerra. Inoltre, la percezione di quegli anni venne condizionata, oltre che da tratti comuni alla morale popolare come la reverenza

1972, dove il Giappone riconosceva per la prima volta il ruolo della RPC come unico rappresentante del popolo cinese, tagliando di fatto qualsiasi relazione diplomatica con Taiwan.

⁴¹ La messa da parte del proprio immediato passato non avvenne invece nella Germania occidentale occupata, oltre che dagli Statunitensi, dai Francesi e dagli Inglesi, dove l'enfasi sulla necessità di scendere a patti con le proprie responsabilità venne sempre rinforzata (Van Kemenade, 2006).

verso i propri antenati e la completa sottomissione alle autorità, dal fatto che le più grandi atrocità commesse dall'esercito giapponese avvennero lontano, sul continente, quindi esternamente al contesto di quotidianità dei comuni cittadini⁴², e che i leaders di governo, come già alluso, non avevano alcun interesse ad informare il popolo su questi eventi (Ogawa, 2000). Le generazioni nate nei decenni successivi alla fine del conflitto crebbero senza una reale idea dei fatti avvenuti in quello specifico lasso di tempo, in un contesto in cui vi erano attori come le varie associazioni di veterani si battevano con forza per mostrare la giustizia della propria causa, tra cui spiccava la Nihon Izokukai, l'Associazione Giapponese delle Famiglie dei Caduti in Guerra, impegnata nello specifico ad evidenziare lo spirito liberatorio celato dietro l'occupazione dei paesi del sud-est asiatico, con il sincero e genuino interesse di voler nobilitare gli sforzi dei propri antenati (Ogawa, 2000).

Non da ultimo, a favorire questo negazionismo sulle colpe vi è la questione dell'imperatore e del suo perdono. Come già citato nel primo capitolo, durante l'occupazione americana la scelta di MacArthur fu quella di sostenere l'innocenza di Hirohito e il mantenimento dell'istituzione imperiale, seppur come semplice simbolo in grado di unire una nazione gravemente ferita. La storia dell'imperatore negli anni della guerra venne a sua volta rivista per fare in modo che la principale figura associata alla legittimazione del processo di democratizzazione non fosse considerabile parte dei processi che portarono alla guerra. Per il grande pubblico, durante il conflitto Hirohito si era limitato a seguire i precetti imposti dal costituzionalismo monarchico, seguendo le indicazioni del suo gabinetto. Su invito del Consiglio di guerra Supremo egli riuscì ad intervenire per l'accettazione dei termini della dichiarazione di Potsdam, creando questa idealizzazione della sua figura come colui in grado di consegnare al popolo la pace. Egli sotto la costituzione Meiji del 1889 era un monarca costituzionale impossibilitato nel prevenire la guerra, mentre con il nuovo dettato

⁴² In tal senso aiutarono non poco l'opera della censura di guerra e del silenzio dei veterani di ritorno dal fronte (Ogawa, 2000).

del 1946 il suo ruolo veniva privato di qualsiasi prerogativa politica, con il trasferimento della sovranità dal trono al popolo: in questo modo si rendeva una figura limitatamente responsabile ma non considerabile colpevole prima della guerra, in una né responsabile né colpevole dopo la guerra (Kersten, 2003). Questa soluzione, giustificata secondo il generale MacArthur dal vantaggio pratico della maggiore governabilità, favorendo la stabilità interna giapponese, ebbe l'effetto perverso di alimentare la narrazione vittimistica ostruendo la strada al processo di rielaborazione delle proprie azioni. Agli occhi del cittadino comune perdonare l'imperatore significava togliere ogni colpa dal principale responsabile della guerra: se l'imperatore era il simbolo e il rappresentante della nazione, scagionare lui implicava scagionare l'intera nazione (Van Kemenade, 2006).

Considerato come queste appena elencate siano alcune delle principali ragioni dietro l'emergere di questa visione, il passo logicamente successivo è quello di individuare i punti cardinali a sua guida. In tal senso, l'opera che è forse meglio identificabile come manifesto revisionista è l'*Apologia della Guerra della Grande Asia Orientale (Dai Tōa Sensō Kōtei Ron)*, pubblicata nel 1964 da Hayashi Fusao⁴³ (1903-1975), ad oggi considerato capostipite della corrente degli storici revisionisti impegnati nell'opera auto-celebrativa della storia del Giappone (Lanna, 2005). Questo lavoro seminale, nato anche per commemorare il centenario della restaurazione Meiji, raccoglie principi essenziali che tutt'ora muovono la prerogativa revisionista (Oh & Ishizawa-Grbić, 2000):

- La Guerra del Pacifico⁴⁴ non può essere separata dal processo di modernizzazione giapponese iniziato nel tardo periodo Edo come misura difensiva contro l'aggressività Euro-americana impegnata nella

⁴³ L'opera, nata come una pubblicazione a puntate tra 1963 e 1964 sulla rivista letteraria Chūō Kōron, rappresenta l'esordio di Hayashi, il quale nasceva come romanziere e critico letterario, nelle vesti di storico, qualifica che tuttavia più volte rifiutò, (Lanna, 2005).

⁴⁴ La Guerra nel Pacifico nella visione di Hayashi è intesa come capitolo finale nella complessiva storia della "Guerra dei cento anni dell'Asia Orientale", iniziata all'incirca nel 1848 quando il Giappone si vide costretto a sopportare la presenza navale straniera lungo le sue coste, trovandosi già a tutti gli effetti in uno stato di guerra (Lanna, 2005).

colonizzazione dell'Asia. In quest'ottica l'annessione della Corea prima, e l'invasione di Cina e Sudest asiatico poi, erano azioni parte di una grande strategia di contenimento difensivo, oltre che catalizzatore dei processi di indipendenza in Asia, stando precisamente a significare come il Giappone non potesse essere considerato uno stato aggressivamente imperialista (Oh & Ishizawa-Grbić, 2000). Importante notare come la visione del nazionalismo dell'autore implichi necessariamente una componente di egoismo nazionale, la quale inevitabilmente porta alla necessità di inseguire potere e ricchezza per i propri fini attraverso strategie espansioniste;

- Il sistema imperiale giapponese non poteva essere considerato un'istituzione fascista in quanto basata su fondamenta etnico-culturali. Secondo Hayashi è improprio parlare di "fascismo giapponese" data l'assenza di requisiti quali la presenza di un sistema monopartitico guidato da un'unica e carismatica figura di vertice. Pur non entrando troppo nel dettaglio su questo aspetto specifico, l'autore sottolinea come la destra nipponica avesse un'identità antica radicata nella propria cultura, esplicitando il fatto che la sua associazione al fascismo fosse avvenuta soltanto in virtù della narrazione alleata mirante a legittimare la retorica della guerra come scontro tra il blocco della democrazia e quello dell'autoritarismo fascista;

2.1.2 Riappropriarsi del testo

Si è parlato di come il revisionismo in chiave storica abbia avuto modo di originarsi, così come si sono descritte le caratteristiche presenti dietro questo ragionamento. Prima di approfondire in termini più specifici le manifestazioni concrete di tale idea, è opportuno parlare del fenomeno anche nella sua accezione politica. Il tema della revisione costituzionale è da sempre caro ai governanti liberaldemocratici, che nell'imposizione del testo vedono ancora oggi il chiaro lascito dell'occupazione americana, la cicatrice di un'umiliazione che per queste

figure non permette di considerare la propria nazione come pienamente libera e indipendente da ingerenze esterne: sottintesa a tale visione vi è la percezione che riscrivere e cambiare la costituzione rappresenti la via d'uscita dall'oppressione. Ancora ad oggi, per l'universo revisionista, ogni progetto di revisione costituzionale e di disfacimento delle imposizioni americane è un chiaro atto di patriottismo orientato a restaurare la sovranità e quell'indipendenza mai del tutto recuperata (Berkofsky, 2022).

Nel 1957, non a caso sotto il premierato Kishi, al fine di investigare eventuali problemi riguardanti il dettato costituzionale, venne istituita per legge la *Commissione sulla Costituzione* (Sato, 1990). La reale intenzione dei suoi promotori era quella di elaborare un progetto di emendamento della Carta fondamentale, tuttavia, il report finale risultò essere niente più che una raccolta di opinioni emerse tra i membri coinvolti, limitandosi a venir utilizzato come base per la formulazione di un giudizio in merito da parte del governo, della dieta e del popolo. Altre commissioni simili seguirono e le loro iniziative mirate ad un attivo cambiamento si rivelarono altrettanto sterili (Sato, 1990). Temi passati di dibattito sono stati sia la restaurazione dell'antico sistema imperiale che il rapporto tra diritti e doveri dei cittadini. Nel primo caso si discuteva di rivedere l'articolo 1 rimarcando il ruolo dell'imperatore come vero e unico Capo di Stato, mentre per ciò che riguarda la questione della protezione dei diritti umani fondamentali, discussa nel capitolo terzo della costituzione, l'ala revisionista sembrava mostrare preoccupazione circa la maggior enfasi posta sulla sfera delle libertà concesse rispetto a quella dei doveri, evidenziando come l'evoluzione dello moderno Stato Sociale avrebbe richiesto cooperazione sempre maggiore tra governanti e governati non garantita dal dettato. Per entrambi questi argomenti la possibilità di effettiva revisione non ebbe mai realmente modo di concretizzarsi: da un lato una questione così fondamentale come il valore effettivo della figura dell'imperatore difficilmente avrebbe potuto trasformarsi in seria materia di revisione, anche a causa della progressiva comune accettazione del sistema del

sovrano simbolo non divinizzato; dall'altro a bloccare definitivamente possibili evoluzioni del dettato costituzionale sulla questione dei diritti umani fondamentali fu l'azione di una commissione di natura simile a quelle precedentemente ricordate, il Comitato di investigazione Costituzionale del PLD, il quale, pur venendo istituito nel 1982 durante il governo di Nakasone Yasuhiro, (1918-2019) primo ministro tra 1982 e 1987 e revisionista attivamente militante del quale si avrà modo di parlare nei capitoli seguenti, in uno dei suoi interim report indicò una generale soddisfazione circa l'implementazione e l'adattamento ai bisogni del tempo del corpo di diritti umani essenziali garantiti (Sato, 1990).

Dibattiti come quelli appena illustrati ebbero, tuttavia, una risonanza molto scarsa. Il movimento revisionista costituzionale, infatti, ha da sempre fatto perno intorno ad una specifica tematica che di fatto ha finito per monopolizzare ed essere simbolo identificativo del discorso a tal riguardo, l'articolo 9. Il testo, diviso in due paragrafi, è il seguente:

“Aspiring sincerely to an international peace based on justice and order, the Japanese people forever renounce war as a sovereign right of the nation and the threat or use of force as means of settling international disputes.

In order to accomplish the aim of the preceding paragraph, land, sea, and air forces, as well as other war potential, will never be maintained. The right of belligerency of the state will not be recognized”

Aspirazione pacifista⁴⁵ e rinuncia allo strumento della guerra come mezzo risolutivo di dispute internazionali sono propositi che nel concreto avrebbero avuto manifestazione nel rifiuto del diritto di belligeranza e nella volontà di non costituire alcun corpo di forze armate, fossero esse terrene, marine o di aria. La paternità della clausola pacifista è comunemente attribuita, sia per testimonianza del generale MacArthur, ma anche per diretta ammissione in autobiografia del

⁴⁵ Si tratta di un'aspirazione di portata internazionale, per cui l'interesse non è solo verso la pace interna ma, più in generale, verso la creazione di un ordine pacifico globale.

diretto interessato, all'allora premier Shidehara Kijūrō ⁴⁶ (1872-1951); tuttavia, questa versione dei fatti appare assai nebbiosa ed ambigua dal momento che vi sono evidenze del fatto che i membri del gabinetto non vennero informati dal primo ministro circa le sue intenzioni. Pare piuttosto che sia stato il generale il vero artefice, il quale si ipotizzi abbia passato i meriti dell'idea ad una figura giapponese per scagionarsi dalle accuse del proprio governo di non aver seguito l'ordine di astenersi da ingerenze e imposizioni nel processo costituente (Berkofsky, 2010). Luogo delle proteste e richieste dell'universo revisionista sarà la percezione di una necessità inderogabile di evitare un Giappone completamente disarmato, puntando a "normalizzare" la costituzione in un testo che permettesse una presenza militare autoctona sul territorio (Oh & Ishizawa-Grbić, 2000).

Le ansie circa la radicalità del pacifismo proposto dal testo ebbero origine sin dalla sua redazione: il completo disarmo destava preoccupazione tra i membri della dieta, consci, oltre che dello stato di dissoluzione della nazione giapponese, della situazione internazionale di precario equilibrio emersa nell'immediato dopoguerra. Vi era dissenso in particolare in merito alla questione del diritto di autodifesa: se da un lato figure come il ministro di stato Matsumoto Jōji (1877-1954) erano convinti che quest'ultimo fosse un diritto pienamente legittimo, Yoshida Shigeru, premier nel momento dell'entrata in vigore della costituzione il 3 maggio 1947, era sostenitore, invece, del disarmo integrale, alludendo a come tutte le guerre di aggressione mosse dal Giappone nei decenni precedenti fossero state giustificate come necessità difensive (Dower, 2000), idea che non per nulla è proprio alla base del revisionismo liberale come già discusso in precedenza. In questa diatriba, la prerogativa di Yoshida, parte integrante anche dell'omonima dottrina, ebbe modo di affermarsi come interpretazione dominante quantomeno nei primi anni del nuovo Giappone democratico fino alla salita al potere di

⁴⁶ Secondo i suoi racconti, fu l'incontro su un tram con un giovane che esprimeva la sua disperazione per la guerra e il militarismo giapponese a fargli decidere che il Giappone avrebbe dovuto abolire qualsiasi forma di militarismo per sempre (Berkofsky, 2010).

Hatoyama. In ogni caso, simili spaccature sono attribuibili soprattutto all'ambiguità testuale. La vicenda dell'emendamento Ashida è chiave di comprensione logica dietro alle rivendicazioni militariste. Nelle fasi finali di deliberazione del testo l'allora presidente della Commissione della Camera dei Deputati per l'esaminazione del progetto di Costituzione e futuro premier Ashida Hitoshi propose una modifica al testo del secondo paragrafo, suggerendo di aggiungere all'inizio di quest'ultimo le parole "*For the above purpose*"⁴⁷. Questa semplice modifica divenne la base di un'interpretazione che consentisse l'applicazione dei diritti di autodifesa e dell'uso di forze militari a scopo difensivo⁴⁸ (Berkofsky, 2010). Lo scoppio della guerra di Corea e le pressioni americane al sostegno logistico da parte giapponese, oltre che alla volontà di restituire ad essa la prerogativa della propria difesa nazionale, alleggerendo il carico di responsabilità statunitensi, portarono questa interpretazione ad essere generalmente accettata, conducendo nel 1954 alla nascita delle *Japan Self Defence Forces* (JSDF), primo chiaro esempio tangibile dell'ambiguità dell'applicazione del principio pacifista del quale si avrà modo di parlare nel prossimo capitolo.

2.2 Responsabilità inesistenti

Colpe nascoste, responsabilità rifiutate, disegni strategici mal celati e principi poco chiari sono il punto di partenza del revisionismo nella sua intrezza; tuttavia, non basta esplicitare le origini di un fenomeno per averne chiara la sua natura. In questo senso il passo immediatamente successivo sarà quello di guardare in maniera più precisa e concreta a quali crimini neghi e quali meriti si attribuisca un revisionista. La guerra non è una faccenda individuale, le prospettive sono molteplici e spesso in disaccordo, e questo vale anche per il caso in questione. La campagna nel Pacifico impegnò il Giappone in una moltitudine di territori diversi,

⁴⁷ Nella versione definitiva la modifica venne riscritta come "*In order to accomplish the aim of the preceding paragraph*".

⁴⁸ Sulla base di documentazioni ufficiali e rapporti emersi dalle ricerche condotte da accademici come Koseki Shōichi (1943), contrariamente a quanto dichiarato dallo stesso Ashida, quest'ultimo non era consapevole delle conseguenze che questa semplice aggiunta avrebbe avuto sull'interpretazione dell'articolo 9 (Berkofsky, 2010).

implicando necessariamente l'interazione con attori distinti per interessi e prerogative. Sempre per questo motivo i crimini commessi non ebbero un singolo bersaglio, ma furono perpetrati su vari avversari e, in determinati casi, anche popoli verso i quali si era promesso un traghettamento verso l'indipendenza. I casi emblematici dell'efferatezza così ostinatamente negata da alcuni e giustificata da altri che verranno discussi in questa sede sono tre: il massacro di Nanchino, il sistema delle Comfort Women e l'implementazione del progetto di Co-Prospertà della Grande Asia Orientale.

2.2.1 Incidente o Massacro?

In storiografia l'incidente del Mukden è visto come momento segnante nella storia dell'impero giapponese, detonatore di una serie di eventi che lo posero inevitabilmente sulla rotta per la guerra. L'incidente e la successiva nascita dello stato del Manciukuo ebbero l'effetto di isolare il Giappone dall'occidente. Crebbero le spese e gli investimenti militari, si accentuò il sentimento nazionalista e, soprattutto, il ruolo dei militari in politica si estese. Tuttavia, l'evento che diede via al domino del conflitto generalizzato non fu un ordine diretto imposto dai quadri dell'esercito, ma fu piuttosto una semplice schermaglia, già accennata nel primo capitolo, oggi nota come "*incidente del ponte Marco Polo*". L'escalation in una vera e propria non ufficialmente dichiarata seconda guerra sino-giapponese fu rapidissima: dopo l'occupazione di Pechino e Tianjing, i combattimenti si estesero da Shanghai fino al fiume Yangtze (Tipton, 2002).

La conquista della capitale Nanchino avvenne nel dicembre del 1937. I soldati giapponesi, una volta occupata con successo la città, erano convinti che oltre al già elevatissimo numero di prigionieri messi in catene, la città pullulasse ancora di fuggiaschi e disertori. Le difficoltà logistiche costringevano l'esercito nipponico a sopravvivere sfruttando le risorse locali, perciò la ricerca di cibo, insieme a quella di cinesi nascosti, furono i principali fattori che diedero inizio all'abuso e alle violenze sui civili. La ferocia e la crudeltà esibita sono elementi ascrivibili anche a fattori interni alla struttura delle forze armate al servizio

dell'imperatore Hirohito: la brutalità a cui gli stessi soldati di rango minore erano sottoposti dai propri ufficiali, la generale gerarchizzazione della società giapponese e il disprezzo diffuso nei confronti del popolo cinese sono spiegazioni che, se prese cumulativamente nel loro insieme, danno maggior senso alle atrocità disumane commesse (Gordon, 2006). Grazie alla presenza di numerosi reporters occidentali nella capitale, i fatti di Nanchino divennero noti globalmente in tempi relativamente molto brevi, riportando ricostruzioni di esecuzioni di massa dei prigionieri e omicidi casuali di incolpevoli civili. Prevedibilmente, però, questo non fu il caso del Giappone, dove la caduta della capitale venne rappresentata come una grandissima vittoria militare celebrata da numerose parate in tutto il paese (Yang, 2001). Solo dopo la fine della guerra venne smascherata in tutta la sua falsità la propaganda che descriveva della prosperità e della pace portata dal Giappone a Nanchino, mostrando per la prima volta al popolo, seppur in maniera molto limitata, le terribili efferatezze portate avanti dai propri compatrioti al fronte. Dopo la fine della guerra, in collaborazione con lo SCAP, il governo nazionalista lanciò un'investigazione che condusse nel contesto del tribunale militare di Nanchino alla condanna a morte di quattro ufficiali dell'esercito giapponese. Rispetto al ben più noto tribunale di Tokyo, il totale riportato delle vittime dei massacri superava le 300.000 vittime, numero una volta e mezzo più elevato rispetto alla stima massima comparsa nei documenti del processo svoltosi nell'Arcipelago (Yang, 2001). La storia, soprattutto quella recente, rappresentava in Giappone un enorme Tabu, in una situazione in cui è comunque necessario ricordare quanto forti fossero le maglie della censura, capaci di evitare il trapelamento di gran parte degli eventi del conflitto. Lo stesso tema del massacro riprese ad essere minimamente dibattuto solo intorno alla metà degli anni '50, ed è proprio qui che è possibile intravedere i primi germi revisionisti: mentre vi erano analisi che andavano a confermare, ammettere e criticare i crimini giapponesi, contemporaneamente si poteva osservare una sempre crescente ondata apologista guidata da vecchi ufficiali spesso coinvolti in prima linea, i quali enfatizzavano l'innocenza dell'esercito

sottolineando come le stime indicate dalla commissione di Nanchino non fossero altro che falsità. L'ascesa dell'PLD influenzò ulteriormente il discorso sulla guerra: con un maggior controllo sull'educazione scolastica, qualsiasi riferimento ai crimini di guerra venne progressivamente marchiato come propaganda socialista, scomparendo gradualmente dai libri di testo in mano agli studenti. Questo diede una virata fortemente conservatrice al discorso sulla guerra (Yang, 2001).

Il vaso di pandora del massacro di Nanchino venne aperto nel 1971 per opera del giornalista Honda Katsuichi (1932), impiegato presso il principale riferimento dell'informazione quotidiana liberale, l'Asahi Shinbun. Mettendo in discussione la conoscenza circolante sulla guerra in Cina, egli mosse il suo sguardo verso la prospettiva del nemico, essenziale per decostruire le difficoltà del popolo giapponese alla comprensione dei timori cinesi nei confronti di una possibile propria rimilitarizzazione. Per quaranta giorni Honda viaggiò alla ricerca di testimonianze dirette da parte delle vittime e visitò siti commemorativi dei crimini giapponesi. Al suo ritorno, dai suoi resoconti, pubblicati come unico volume nel 1972 con il titolo *Chugoku no tabi* (Viaggi in Cina) emersero dettagli agghiaccianti come le "gare di omicidi" tra gli ufficiali, così come ebbe conferma dallo studio di vari documenti ufficiali di un numero di morti nelle vicende di Nanchino corrispondente alle cifre indicate nell'omonimo processo. Tutto ciò avveniva in un momento storico caratterizzato dalla visita del presidente americano Richard Nixon (1913-1994) a Pechino, che rese prioritaria una normalizzazione da parte giapponese dei rapporti con la Repubblica Popolare Cinese, visitata per la prima e storica volta nel 1972 dal premier Tanaka Kakuei (1918-1993, colui in grado di riallacciare i rapporti diplomatici tra le due nazioni (Yang, 2001). Non tardarono, tuttavia, a manifestarsi visioni in opposizione con il lavoro di Honda, le quali, pur spesso ammettendo l'effettiva perpetrazione di crimini nei confronti dei civili di Nanchino, si concentravano sulla negazione di un simile livello di brutalità e soprattutto delle cifre di vittime ufficialmente

riportate, alludendo a come il gioco politico avesse irrimediabilmente sepolto la verità dietro l'illusione di un massacro⁴⁹ per favorire un'agenda intenzionata a dipingere i giapponesi come carnefici.

Con il tema della nuova amicizia sino-giapponese a dominare la sfera della politica estera, gli anni '70 videro lo scemare della questione di Nanchino. Il Giappone ammise ufficialmente di aver causato problemi alla Cina, che dal canto suo rinunciò alle spettanti riparazioni di guerra, anche in virtù del necessario aiuto giapponese nell'ambizioso programma delle 4 modernizzazioni⁵⁰. A gettare ombra su quello che pareva potersi delineare come un prospero e pacifico avvicinamento fu proprio la rimessa in discussione di quel passato tanto dibattuto. In primo luogo, una frattura fra le parti si creò con lo scoppio di quella che venne a posteriori ribattezzata come “Controversia dei libri di testo”. Sebbene, come già anticipato, l'ingerenza nel mondo dell'educazione fosse stata da sempre prerogativa del Partito Liberal Democratico, questa divenne oggetto di dibattito internazionale solo nel 1982. Il pomo della discordia fu l'indicazione del ministero dell'educazione di sostituire nei manuali di storia il termine “aggressione” (*Shinryaku*) con i meno ostili “avanzamento nel sud-est asiatico” (*Tōnan Ajia Shinshutsu*), “occupazione” (*Senryō*) e “politica di espansione” (*Taigai Bōchō*) in riferimento alla campagna nel nordest cinese degli anni '30 (Miyamoto, 2012) (Schneider, 2008).

Considerando come libri di testo abbiano natura intrinsecamente politica in quanto testimonianza degli equilibri temporanei tra i vari attori sociali in merito a ciò che può essere inteso come conoscenza legittima, la controversia venne ingigantita dalla cassa di risonanza dei mass media, contribuendo a minare la legittimazione governativa in un momento storico di difficoltà interna per entrambe le parti coinvolte: in Giappone il primo ministro Suzuki fu costretto a

⁴⁹ Suzuki Akira, autore de “*The Illusion of the Nanjing Massacre*” ed esempio dell'ondata letteraria negazionista, venne addirittura premiato dalla rivista mensile a tema politico *Bungei Shunjū* nella categoria nonfiction per i suoi lavori dalle forti tinte revisioniste (Yang, 2001).

⁵⁰ Progetto di riforma lanciato nel 1978 dal successore di Mao Zedong, Deng Xiaoping, con l'obiettivo di rinnovare la RPC nei campi di agricoltura, scienza e tecnologia, industria e difesa nazionale.

dare le dimissioni a causa dell'incapacità di gestire appropriatamente la complessiva agitazione del sistema, mentre in Cina Deng Xiaoping vedeva messa in discussione la sua leadership da parte da parte degli esponenti residui della vecchia guardia maoista. Questa prima controversia venne risolta con l'implementazione da parte del ministero dell'educazione della "*clausola dei paesi confinanti*", stipulante il necessario coinvolgimento di questi ultimi e delle loro prospettive nella descrizione dei passaggi più delicati delle proprie storie comuni (Schneider, 2008). Chiaramente questa clausola non era ben vista dai conservatori e dalle forze della destra nazionalista, e già nel 1986 l'approvazione per la stampa del nuovo manuale storico per studenti all'ultimo anno di scuole superiori, "A New History of Japan", suscitò clamore per il suo essere chiara espressione della visione revisionista. Non aiutarono a smentire l'impressione del poco pentimento nipponico verso i propri vicini i commenti poco sensibili in merito al massacro di Nanchino e all'occupazione coloniale della Corea da parte del ministro dell'educazione Fujio Masayuki, costretto alle dimissioni proprio per questo episodio (Schneider, 2008). Ulteriore esempio dell'azione sui libri di testo viene dato da una delle più note associazioni conservatrici interessate a fornire la propria versione reale dei fatti del secondo conflitto mondiale, la *Tsukuru-Kai* (Japanese Society for History Textbook Reform). Fondata nel 1997, la società si impegna da subito nella produzione di una serie di manuali scolastici, tra cui a spiccare era il volume "A New History Textbook", indirizzato agli studenti delle scuole medie, impregnato di nazionalismo militare e sprezzo verso i propri vicini in Asia orientale, e in cui l'evento del massacro venne ridotto a semplice incidente (*Jiken*) (Samarani, 2001) (Berkofsky, 2022) (Schneider, 2008). Questa vicenda, unita ad altri avvenimenti come le visite dei primi ministri Nakasone e Koizumi presso il tempio di Yasukuni, rispettivamente nel 1985 e 2001, e delle quali si parlerà meglio nel capitolo successivo, permette di cogliere l'azione del revisionismo nei confronti di questo particolare evento: a venir negate sono le cifre, le violenze, il loro grado e nei casi più estremi la loro

esistenza. I dubbi e le incertezze poste dalla leadership conservatrice hanno avuto la conseguenza di sfocare la percezione del proprio passato comune agli occhi del popolo. Come visto nel caso di Honda, non sono mancati tentativi di far luce sulla vera natura degli anni dell'occupazione; tuttavia, non possono essere negate le conseguenze dello sforzo messo in atto dal potere revisionista e dai suoi principali rappresentanti nell'occultare e sviare narrazioni delegittimanti del proprio ruolo, con la formazione di generazioni di cittadini ancora oscurati dal reale volto delle atrocità passate. Nascondere Nanchino significa nascondere i propri scheletri nell'armadio, ma purtroppo per coloro che mirano a raccontare una storia favorevole ai propri interessi questi scheletri non sono solo cinesi.

2.2.2 Conforto per nessuno

Nell'esperienza bellica nel Pacifico sono tanti gli eventi in grado di alimentare il senso di vergogna verso ciò che è stato. Al tempo stesso si è già potuto discutere degli sforzi per sviare l'attenzione verso tematiche ben meno tragiche lusinghiere della leadership giapponese, come nel caso dello sviluppo economico. Uno di quegli argomenti tenuti gelosamente nascosti dalle masse popolari è quello delle *Comfort women*. Se il massacro di Nanchino rappresentava un avvenimento ampiamente documentato, portando di conseguenza gli sforzi revisionisti maggiormente verso la necessità di ridefinire il fatto piuttosto che negarlo in maniera assoluta e categorica, per il sistema delle stazioni di conforto, data la sua relativa oscurità, la strategia adottata fu proprio quella della cancellazione di ogni ricordo anche solo vagamente correlato. Sebbene sia possibile ritenere che la coscrizione sessuale forzata fosse già presente ai tempi della prima guerra sino-giapponese alla fine del XIX secolo, il fenomeno è maggiormente noto nella sua manifestazione avvenuta durante la campagna in Asia orientale.

In questo senso è fortissimo il legame tra gli eventi di Nanchino e la storia delle comfort women (Yōko, 1999): è comunemente ritenuto come il massacro sia stato catalizzatore della ricerca delle donne di conforto come sorta di rimedio calmante per l'aggressività, e valvola di sfogo alla frustrazione dei soldati nei

confronti delle difficoltà oggettivamente riscontrate nell'invasione e dei soprusi e vessazioni subite dai propri superiori. La motivazione ufficiale data all'istituzione delle stazioni fu la prevenzione di crimini come lo stupro, i quali, come prevedibile, non smisero di essere commessi, e, cosa che probabilmente stava più a cuore ai dirigenti dell'esercito, la diffusione di malattie sessualmente trasmissibili, introducendo regole come l'uso esclusivo di queste donne per il solo personale dell'esercito, la necessità di indossare protezioni, il pagamento di una tariffa e un limite di tempo giornaliero di trenta minuti (Yōko, 1999).



Figura 2.2: una ragazza cinese detenuta in una delle stazioni di conforto dell'esercito giapponese siede su una barella, in attesa di essere interrogata in un campo di Rangoon (8 agosto 1945) ⁵¹.

La maggior parte di queste donne forzosamente detenute, che chiaramente non erano percepite come esseri umani di pari dignità, erano giovani tra gli undici e i vent'anni, raramente di origine giapponese⁵². Le stimate centinaia di migliaia di vittime provenivano principalmente da Corea, Taiwan, Cina, Malesia, Indonesia, Filippine e Indie orientali olandesi, tutte aree già colonizzate oppure occupate durante il conflitto. Molte delle donne filippine vennero rapite lungo i vari corsi

⁵¹ Fonte: UK Imperial War Museum.

⁵² Le poche donne giapponesi coinvolte nel sistema erano spesso riservate agli ufficiali di rango più elevato. Esse a differenza delle donne non giapponesi erano spesso donne di mezza età e prostitute di professione già da prima della guerra.

d'acqua mentre impegnate a lavare vestiti o incamminate verso i mercati locali, mentre in Corea, da cui circa l'80% delle vittime proveniva, molte furono convinte con l'inganno, poiché spesso indotte dagli ufficiali del governo coloniale ad accettare lavori ben retribuiti in fabbriche giapponesi. Tutte queste donne mai avrebbero immaginato di essere state assoldate come *Jūgun Ianfu*, donne di conforto dell'esercito imperiale giapponese. Si stima che meno del 30% di esse sopravvisse alla guerra⁵³. Molte di queste superstiti vennero abbandonate dai militari giapponesi nelle giungle; tuttavia, in alcuni casi specifici vennero giustiziate sommariamente, se non addirittura costrette a suicidarsi insieme ai loro aguzzini (Yōko, 1999).

L'esistenza del fenomeno iniziò a trapelare in Giappone intorno agli inizi degli anni '70, con la pubblicazione di vari lavori sul tema; tuttavia, ad accrescerne la popolarità fu soprattutto l'attività di vari movimenti per la difesa dei diritti della donna provenienti dal resto dell'Asia orientale, in particolare dalla Corea del Sud, dove le comfort women erano note come *teishintai* (donne coscritte). Nel 1990, la professoressa coreana Yun Jeong Ok, pubblicando una serie di articoli sul caso in questione, stimolò l'attività di gruppi attivisti a richiedere al proprio governo di fare pressione per le proprie responsabilità nel colonizzare la penisola coreana, in un momento in cui in maniera coincidente l'allora presidente Roh Tae-Woo (1932-2021) stava per andare in visita in Giappone. In risposta agli sviluppi coreani, il parlamento giapponese iniziò a dibattere della questione. A riguardo, il parlamentare social democratico Motooka Shōji affermò l'impossibilità per il governo di investigare dal momento che queste donne furono reclutate da quelli che egli definiva molto vagamente come "Imprenditori civici"⁵⁴(Yōko, 1999). Simili affermazioni portarono la situazione ad un punto di rottura: nel 1991 Kim

⁵³ È corretto sottolineare come queste sopravvissute e le loro famiglie rifiutino di essere identificate con il termine *comfort woman*, in quanto esso richiama sentimenti di calore e affetto totalmente assente nelle brutalità da esse subite (Yōko, 1999). In queste pagine il termine viene utilizzato in quanto comunemente usato nella descrizione del contesto storico.

⁵⁴ Pur mancando una definizione ufficiale di quanto indicato da Motooka, verosimilmente si può intendere con il termine di "Imprenditore civico" individui che contribuirono al fenomeno delle Comfort station che non fossero direttamente legati al governo.

Hak Sun (1924-1997), superstite coreana disgustata dal silenzio e dall'indifferenza dei burocrati giapponesi, dopo quasi mezzo secolo di silenzio decise di rendere nota la sua storia, ispirando migliaia di altre a seguire il suo esempio. Il loro coraggio spinse il movimento femminista giapponese ad organizzare movimenti a supporto di queste vittime, che nel dicembre dello stesso anno si riunirono intentando causa al governo giapponese (Hayashi, 2008).

Di fronte alle evidenze che man a mano stavano emergendo, il primo ministro Miyazawa Kiichi (1919-2007), in visita in Corea del Sud, non poté far altro che ammettere pubblicamente le colpe del Giappone, e il 17 gennaio 1992 egli espresse personalmente il suo dispiacere nei confronti della vicenda. Tuttavia, nonostante questa manifestazione di rammarico la posizione ufficiale del governo rimaneva assai controversa: pur ammettendo il coinvolgimento dell'esercito giapponese, si continuava a negare l'esistenza di evidenze che documentassero la soggiogazione e reclutamento forzoso alla prostituzione (Yōko, 1999). Queste asserzioni da parte del governo spinsero alcuni parlamentari social-democratici a chiamare ad un'investigazione, lanciata dal governo nel luglio 1993 e condotta esclusivamente in Corea del Sud. Ma a smascherare definitivamente il coinvolgimento dei militari nel sistema di schiavitù sessuale e l'essere a conoscenza da parte del governo venne fu il lavoro dello storico Yoshimi Yoshiaki (1946), il quale trovò e riportò alla luce documenti incriminanti custoditi presso il *Defense Agency's National Institute of Defense Studies*. Da quel momento la ricerca sul fenomeno prese ufficialmente il via, concludendo come il coinvolgimento diretto dell'allora governo, che stabilì queste stazioni in ognuno dei territori occupati, implementando quello che non è definibile in modo diverso da un vero e proprio sfruttamento sessuale, violando numerose norme del diritto internazionale, tra cui la schiavitù e trasporto internazionale di minori, avesse causato traumi che non avrebbero permesso la fine delle sofferenze di queste vittime neppure dopo la liberazione (Hayashi, 2008). Simili evidenze spinsero i vari movimenti rappresentanti della causa richiedere che il governo

giapponese risarcisse queste donne e pronunciasse delle scuse ufficiali nelle quali venissero ammesse la responsabilità nella coscrizione forzata a scopo sessuale da e nei luoghi della guerra. Si richiedeva inoltre un'investigazione ufficiale sul funzionamento del sistema al fine di renderlo pubblico e mandare avanti il dibattito tra la popolazione e le successive generazioni (Yōko, 1999).

Finalmente, il 4 agosto 1993, attraverso il rilascio di un comunicato da parte del segretario di gabinetto Kōno Yōhei (1937), per la prima volta si ammettevano l'inganno e la coercizione impiegate nel reclutamento delle comfort women, riconoscendo come tale condotta fosse lesiva della dignità e dell'onore di molte donne. Con la caduta del governo Miyazawa il giorno stesso della diffusione e la successiva interruzione del dominio pluridecennale dei liberali, la nuova amministrazione Hosokawa (1938) per la prima riconobbe i fatti della Seconda guerra mondiale come atti di aggressione, pur non avendo modo di implementare misure concrete a fini riparatori prima di essere costretto a dare le proprie dimissioni a causa di uno scandalo di corruzione. Colui che gli successe dopo l'intermezzo bimestrale del governo Hata, Murayama Tomiichi (1924), continuò lungo questa linea manifestando un profondo senso di rimorso e di scuse nei confronti delle donne di conforto⁵⁵ (Yōko, 1999). Seppur con lo stabile ritorno dei liberali al potere il governo giapponese non avvenne mai un netto dietrofront pubblico rispetto alle esternazioni dei governi della propria opposizione parlamentare, le destre ultranazionaliste, contemporaneamente ai tentativi di scuse e alle manifestazioni di rimpianto, iniziarono la loro crociata contro le menzogne millantate dagli avversari della nazione (Hayashi, 2008). Come nel caso del massacro di Nanchino l'educazione scolastica venne identificata come arma della propria crociata. Furono denunciati tutti i libri di testo alludenti alle spietatezze giapponesi in guerra, incluso il sistema delle comfort women, esigendo la rimozione di contenuti simili in nome del recupero di un senso di

⁵⁵ Questo non significava chiaramente che tendenze negazioniste fossero venute meno, come testimoniato dall'infelice uscita nel maggio 1994 dell'allora ministro della giustizia Nagano Shigeto, che oltre a definire pubblicamente il massacro di Nanchino come una "fabbricazione", definì le Ianfu come niente più che "Prostitute pubbliche". Nagano fu costretto alle dimissioni immediate (Dower, 1995).

orgoglio nazionale. Sotto pressione dei liberali e dei media orientati a destra, numerosi editori iniziarono a limitare le descrizioni di questi eventi, anche su invito diretto del ministero dell'educazione, il quale nel 2004 espresse la desiderabilità della rimozione di qualsiasi riferimento alle atrocità del Giappone in guerra. Non deve sorprendere, ad esempio, come entro il 2006 ogni descrizione attinente all'imposizione di sistemi di lavoro forzato in Corea venne eliminata dai libri di testo approvati dal ministero (Hayashi, 2008). In sostanza, una volta di più ad emergere da queste vicende è l'ostinazione reiterata nell'occultare i crimini di cui l'esercito giapponese si macchiò al fine di manifestare il proprio patriottismo e lealtà alla nazione: la sconcertante verità è che questo tipo di sentimenti risultano abbastanza forti da superare qualsiasi senso di umanità capace di suscitare anche solo una singola goccia di rimorso verso quelle donne che, pur senza colpa, persero tutto, inclusa a posteriori la speranza di veder vendicate.

2.2.3 Uni-Prosperità della Grande Asia Orientale

Da quanto discusso finora in questo paragrafo può emergere la seguente considerazione: se il massacro di Nanchino rappresentava un fatto la cui vera natura andava fuorviata e celata, il caso delle stazioni di conforto era invece un evento da occultare e negare con assoluta convinzione. Il terzo ed ultimo esempio concreto applicabile alle iniziative del revisionismo è quello riguardante la creazione della *Sfera di Co-Prosperità della Grande Asia Orientale*. Da un confronto con le esperienze già ricordate potrebbe apparire a prima vista una somiglianza nelle prerogative negazioniste tra gli eventi di Nanchino e questo caso specifico; tuttavia, questa similitudine superficiale nasconde una differenza enorme tra i fini dell'agire revisionista: Nanchino rappresentava un fatto innegabile del quale si cercava di limitare la portata; quello della sfera di Co-prosperità è invece un tentativo di alterare la percezione di anni di occupazione e sfruttamento della popolazione nei paesi del sud-est asiatico da egoistica

aspirazione imperialista a nobile missione garante di libertà verso i propri fratelli e sorelle in Asia.

Le prime suggestioni nei confronti di un'avanzata verso sud risalivano al 1936, con la marina nipponica già allora impegnata a studiare come impadronirsi dei campi petroliferi presenti sulle isole di Sumatra e Borneo. L'inizio della guerra in Europa e la rapida capitolazione degli eserciti francesi e olandesi al cospetto della Germania nazista, unita a quello che pareva l'imminente crollo degli inglesi, diedero ai giapponesi l'opportunità di incrementare le loro richieste e pretese nei confronti dei territori del sud-est asiatico. Nei piani strategici, il ruolo di questi territori sarebbe stato molto differente rispetto a quello attribuito alle colonie di cui si era già in possesso: se Corea, Taiwan e Manciuria erano considerabili come estremamente integrate nel complesso industriale e militare dell'impero del Giappone, il ruolo dei territori meridionali sarebbe stato quello di fornire materie prime ed un mercato abbastanza ampio per le proprie esportazioni (Booth, 2007). Questi piani erano considerati parte di una strategia difensiva nei confronti delle potenze occidentali, le quali nel corso degli anni '30, soprattutto in seguito alla creazione del Manciukuo e al conseguente abbandono della Società delle Nazioni, cercarono di indebolire il Giappone attraverso una serie di restrizioni di natura economica. Già dal 1941 anche gli Stati Uniti non potevano più essere considerati partner commerciali affidabili, e ciò diede la definitiva spinta a rivolgere lo sguardo verso l'Asia. Sfruttando l'occupazione tedesca dei Paesi Bassi i giapponesi si mossero richiedendo al governo delle indie olandesi la garanzia di fornitura di numerosi beni essenziali. L'intransigenza degli ufficiali locali riguardo alla fornitura specifica di petrolio rafforzò il sentimento dei militaristi giapponesi, già da tempo convinti della necessità di ricorrere alla forza per affermare i propri interessi e garantirsi quelle risorse vitali al funzionamento del paese. Entro la fine del 1941 il governo concluse che la diplomazia non avrebbe permesso di raggiungere gli obiettivi preposti riguardo al sud-est asiatico: affermare il controllo diretto sulla regione escludendo qualsiasi altra

potenza dal sistema divenne necessità di primo ordine. In questo senso la marina americana rappresentava la minaccia principale, ragione che portò all'assalto a sorpresa del 7 dicembre 1941 a Pearl Harbor, con il conseguente ingresso ufficiale nel secondo conflitto mondiale (Booth, 2007). Tra dicembre 1941 e gli inizi del 1942 le forze armate giapponesi occuparono rapidamente Hong Kong, Singapore, le Filippine, Birmania, Indonesia, Isole Salomone e Nuova Guinea. Entro aprile i regimi coloniali furono costretti alla resa, con l'esercito imperiale che dal canto suo rimase sorpreso sia dal successo della propria strategia di guerra lampo che dall'oggettiva incapacità dei poteri coloniali di dare vita ad un'adeguata resistenza.



Figura 2.3: mappa tratta da un opuscolo di propaganda per bambini rappresentante le forze giapponesi intente a liberare la regione dell'Asia-Pacifico dal colonialismo occidentale in nome della realizzazione della *Sfera di Co-Prospertà della Grande Asia Orientale*.

Ma nello specifico, una volta preso controllo delle aree ritenute essenziali, cosa avrebbe dovuto essere il progetto di Co-prospertà? Ciò di quanto più vicino ad una definizione venne enunciato dal ministro degli esteri Matsuoka il 5 ottobre 1940 attraverso una dichiarazione intitolata “*A statement to the United States concerning the three-power alliance*” (Fisher, 1950):

“The construction of a new order in East Asia means the construction of a new order under which Japan establishes the relationship of common existence and mutual prosperity with the peoples of each and every land in Greater East Asia, that is East Asia including the South Seas. In a position of equality with every

other country, Japan may freely carry on enterprises, trade, and emigration in and to each and every land in Greater East Asia, and thereby be enabled to solve its population problem”

Esistenza comune, mutua prosperità, uguaglianza reciproca e integrazione economica, queste sono le basi del nuovo ordine libero dall’oppressione bianca a cui aspirava il Giappone. Certamente lo slogan della Co-prosperità in patria divenne un’espressione di speranza nei confronti di un futuro migliore, dove il popolo aveva generalmente poco chiari i motivi e gli obiettivi della guerra, ma al tempo stesso divenne un mezzo per cercare di combattere l’inimicizia del popolo cinese, includendolo in questa sfera di popoli che avrebbero inevitabilmente beneficiato dallo stretto rapporto bidirezionale di benefici con il Giappone (Grajdanzev, 1943), e inizialmente molti dei gruppi indigeni locali percepirono l’esercito giapponese come una forza di liberazione alla quale offrire il proprio supporto per mantenere una situazione di ordine e pace. A questo iniziale supporto contribuì non poco l’istituzione, dove possibile, di governi guidati da leaders locali pro-Giappone, come nel caso dell’Indocina Francese⁵⁶, dove il comando venne affidato a gruppi pro-vichy. In questo contesto geografico venne stretta anche un’alleanza con la Thailandia, unica entità non vittima del fenomeno colonialista, nei confronti della quale il Giappone si impegnava a garantirne “l’onore spettante ad una Nazione indipendente”. Sumatra, gli stati federati malesi, esclusi quelli settentrionali restituiti alla Thailandia, e gli insediamenti nello stretto di Malacca vennero controllati da Singapore. Negli altri territori occupati i locali vennero impiegati principalmente nella conduzione dei governi locali e nella gestione dei servizi essenziali, nelle Filippine ad esempio, il forte apparato burocratico continuò ad operare come da routine, mentre in Indonesia numerosi ufficiali di basso rango vennero promossi in sostituzione dei loro capi olandesi, perlopiù fuggiti o imprigionati (Booth, 2007).

⁵⁶ L’Indocina Francese fu l’unico territorio, insieme alla Thailandia, ad essere inserito nell’Area B, gruppo cui appartenevano le regioni alle quali sarebbe stata conferita maggiore autonomia amministrativa (Booth, 2007).

Tuttavia, apparve ben presto chiaro come pur mostrandosi in facciata disposti a lottare per la liberazione nazionale dei vari popoli dell'Asia, il regime giapponese nella sostanza era tutt'altro che anticoloniale, divenendo in brevissimo tempo evidente come la reale aspirazione fosse quella di sostituire il preesistente colonialismo occidentale. Bandiera, lingua, moneta di guerra e cultura giapponesi vennero trapiantate senza riguardi per le istituzioni locali, promuovendo l'utilizzo degli autodefiniti superiori⁵⁷ e ben più civilizzati costumi nipponici. Questa non curanza verso gli usi locali alimentò il fastidio nei confronti dell'occupante: in pochi mesi la buona volontà con cui si era accolto l'esercito imperiale si trasformò in paura, antipatia e ostilità (Tipton, 2002). Le comunità cinesi nel Pacifico, mai state davvero convinte della bontà di intenti del progetto di co-prosperità, furono le prime vittime della brutalità giapponese, quando a Singapore nel febbraio 1942 migliaia di giovani vennero raccolti e giustiziati in quanto sospettati di parteggiare per posizioni antigiapponesi, come il Kuomintang di Chang Kai Shek e il movimento comunista (Tipton, 2002) (Booth, 2007).

A disilludere i popoli di tutta l'Asia fu l'evidenza che i Giapponesi non mirassero ad un'Asia per gli Asiatici ma ad un'Asia per sé stessi: l'obiettivo reale era la creazione di un sistema economico autarchico sotto il controllo politico diretto del Giappone. Ogni sfera economica che si rispettasse necessitava di tre cose: risorse naturali, conoscenza scientifico-tecnica e manodopera, tutti elementi presenti nella grande Asia orientale, popolata da oltre 150 milioni di persone ed estesa su 1,7 milioni di miglia quadrate (Grajdanzev, 1943). Nonostante l'intraprendenza e l'ambizione, il governo guidato dal primo ministro Tōjō, anche a causa dell'inaspettata velocità delle operazioni di conquista, mancava di un solido piano per operare efficientemente una macchina di scala così elevata. Il *Ministero della Grande Asia Orientale* venne creato solo nel novembre del 1942, e la sua nascita causò una necessaria riorganizzazione amministrativa del

⁵⁷ Superiori anche rispetto a quelli occidentali, tant'è che venne vietato l'insegnamento oltre che l'uso degli idiomi propri delle vecchie potenze.

governo a causa delle necessità burocratiche di gestione dell'intero sud-est asiatico, che avrebbe coinvolto nel complesso circa 170.000 ufficiali. Questo nuovo organismo si sarebbe occupato della gestione economica, di reindirizzamento culturale e della protezione degli interessi nazionali, lasciando al ministero degli esteri qualsiasi prerogativa in termini di creazione di relazioni diplomatiche⁵⁸. A causa del numero di personale molto basso relativamente alle popolazioni locali, veniva formalmente riconosciuta l'autorità tradizionale dei vari potentati e governi già presenti in loco; tuttavia, vennero imposte parallelamente delle amministrazioni militari sotto il controllo del comandante supremo assegnato per quella regione, figura pienamente responsabile in quanto rappresentante delle prerogative del governo giapponese. Non è da dimenticare comunque il tentativo di organizzazione politica dei nativi in istituzioni di tipo partitico, le quali avrebbero in alcuni casi rappresentato la base dei movimenti indipendentisti successivi alla guerra, ma che allo stesso tempo sarebbero state organizzate secondo le linee politiche autoritarie e monopartitiche al fine di rafforzare ulteriormente la presa governativa sulla popolazione (Grajdanzev, 1943).

Come già anticipato, il ruolo previsto per il sud-est nel sistema di “*autarchia nipponocentrica*” avrebbe dovuto essere quello di fornitore di materie prime e di bacino commerciale per l'export dal centro dell'impero; tuttavia, ben presto divennero evidenti le difficoltà di esecuzione. L'organizzazione logistica, già complicata dalle enormi distanze tra i vari punti d'occupazione, subì gravi danni con l'inaspettatamente rapido recupero degli americani dopo l'attacco di Pearl Harbor, il quale diede modo alle forze occidentali di interferire con più facilità sulle linee di trasporto indirizzate in Giappone, che entro la metà del 1944 vide addirittura tagliarsi ogni possibilità di trasporto marino verso Corea e Manciuria, negando l'arrivo di provviste di riso e altri alimentari essenziali verso l'Arcipelago (Booth, 2007). Ma già precedentemente al blocco delle proprie rotte

⁵⁸ È anche vero che durante la guerra nel Pacifico le relazioni diplomatiche internazionali giapponesi erano calate drasticamente, considerando anche che l'intera Asia orientale non rientrava più nel suddetto campo di interazione (Grajdanzev, 1943).

qualsiasi possibilità di integrare efficientemente i paesi del Pacifico meridionale nel sistema economico dei giapponesi venne stroncata per loro stessa mano: non essendovi alcun interesse ad incoraggiare le produzioni tradizionali come zucchero, spezie e tè, i sistemi economici della regione vennero ristrutturati in modo da essere totalmente asserviti alle necessità di guerra. Esempio di ciò sono le piantagioni di zucchero convertite, spesso senza successo, in impianti in grado di produrre dalla melassa alcol utilizzabile come combustibile. La sempre crescente scarsità di cibo e beni essenziali alimentò attività di contrabbando e la creazione di un mercato nero, spesso favorito anche dai funzionari giapponesi corrotti, se non addirittura coinvolti attivamente nei traffici illeciti. Queste mancanze si accavallavano alla pressione dell'inflazione, di cui la sempre maggiore fornitura di valuta da parte giapponese era il motore. L'aumento dei prezzi costrinse in ginocchio milioni di persone nelle fasi finali della guerra. L'impatto dell'inflazione fu particolarmente severo nei confronti di quei lavoratori a salario fissato che non avevano altre opportunità di remunerazione (Booth, 2007). Tuttavia, coloro che soffrirono maggiormente l'occupazione furono i lavoratori coscritti, arruolati forzatamente a partecipare ai numerosi progetti di costruzione giapponesi (*Rōmusha*). Molti dei milioni di lavoratori impiegati erano originari di Java, e in alcuni casi si arruolavano volontariamente con la promessa di un salario e cibo⁵⁹; tuttavia, la mortalità era estremamente alta⁶⁰ a causa soprattutto di condizioni lavorative estreme e razioni di cibo spesso inferiori rispetto a quanto promesso. La situazione precipitò ulteriormente fuori controllo dopo il 1944, quando la situazione alimentare diventò disperata. Nel Vietnam del nord siccità e insetti ridussero la raccolta primaverile di riso, mentre vari tifoni danneggiarono il raccolto primaverile: la conseguente carestia si stima possa aver ucciso tra le 600.000 e i 2 milioni di persone (Booth, 2007).

⁵⁹ Nel caso di coloro impiegati nei lavori considerati pesanti spettava una razione giornaliera di 400 grammi di riso (Booth, 2007).

⁶⁰ Uno dei principali progetti attuati a migliorare la situazione di connettività infrastrutturale divenne noto in quanto ribattezzato "ferrovia della morte", costruita tra Thailandia e Birmania. Si ipotizza che per questo lavoro la partecipazione di manodopera superò oltre 180.000 lavoratori dall'intero sud-est asiatico, senza includere i prigionieri di guerra alleati di origini inglese e australiana (Booth, 2007).

Testimonianza di quanto detto finora circa le reali intenzioni dei giapponesi sono i documenti inerenti ai piani di policy inerenti al rapporto con la Thailandia indipendente. Il rapido avanzamento nel sud-est asiatico agli inizi del 1942 alterò drasticamente le relazioni tra le due uniche nazioni insieme alla Cina ad aver evitato una colonizzazione completa del proprio territorio. La Thailandia agli occhi dei giapponesi rappresentava una base d'appoggio essenziale per lo sforzo di occupazione nell'Asia-Pacifico, e per questo motivo venne ritenuto necessario nel settembre 1942 stabilire fermamente i termini di questa relazione. Pur esprimendo nel preambolo d'apertura l'intenzione di rispettare la sovranità della Nazione thailandese, il documento, intitolato "*Matters Concerning Policy Towards Thailand*", mirava in maniera nemmeno troppo nascosta a chiarire come la Thailandia, volente o nolente, sarebbe stata inclusa nella sfera di Co-Prosperità (Swan, 1996). Le promesse relative ai doveri assunti dal governo giapponese nel provvedere aiuto e supporto nello sviluppo economico del paese, seppur presenti, erano estremamente vaghe e circostanziali rispetto all'andamento della guerra. Gli affari esteri sarebbero stati guidati in modo da essere allineati armonicamente con gli interessi dell'impero, mentre l'industria sarebbe stata adattata in conformità alla progettualità economica del progetto di Co-Prosperità, con il Giappone che tra le altre cose si riservava il diritto esclusivo, oltre che alle materie prime offerte dal territorio, alla gestione dei rapporti commerciali al di fuori della sfera comune. Appare dunque evidente come la subordinazione fosse la reale forma di espressione dell'intento di "guidare e assistere" la popolazione thailandese.

La determinazione nel regolare in maniera così rigida l'unico alleato formalmente indipendente è esemplificativo dell'approccio generale giapponese nella costruzione del nuovo ordine. Nel concetto di Grande Sfera di Co-Prosperità della Grande Asia Orientale è sotteso uno schema logico, metodico e razionale in grado di dare direzione allo sviluppo di un grande impero, una deliberata creatura politica del governo giapponese (Swan, 1996). L'ideale

antimperialista e liberatorio proposto dal conservatorismo nazionalista è qualcosa che nemmeno le indipendenze formali concesse a Birmania e Filippine nel 1943 possono corroborare, trattandosi anche in quel caso di operazioni di facciata avvenute per la necessità di distrarre i popoli occupati dalla sempre minor frequenza delle vittorie militari. Anni di violenze, ingiustizie, sfruttamento e barbarie non possono essere nascosti dietro l'alibi della legittima difesa. La grande sfera di Co-prosperità appare ad oggi per chiunque, tranne che per i più convinti apologisti del regime giapponese, convinti ancora del valore dell'operato dei propri antenati, come nulla più che propaganda priva di reale sostanza progettuale ed emancipatoria.

2.3 Penitenze immeritate?

In questo capitolo finora si è discusso essenzialmente delle ragioni celate dietro il movimento di revisione storico-costituzionale e degli oggetti di questa proposizione. Per completare il quadro generale del fenomeno resta un ultimo fondamentale passaggio, vale a dire osservare il rapporto tra quanto pagato e quanto si pensa sarebbe stato onesto dare, tra onesta giustizia e “Giustizia dei vincitori”, tra quanto si è perso e quanto si sente di aver continuato a perdere. Finora l'enfasi è andata sulle ragioni per cui considerare carnefice il Giappone; tuttavia, è al tempo stesso essenziale chiarire in che modo la narrativa esclusivamente vittimistica abbia avuto modo di attecchire. I giudizi figli del tribunale di Tokyo e le due tragedie atomiche, esperienze che mai nessun'altro ha mai potuto condividere con il popolo giapponese sono nodi cruciali per affrontare il discorso sulle motivazioni di fondo alle giustificazioni revisioniste: da un lato un processo percepito come illegittimo nelle sue modalità, e per estensione senza fondamenta valide nelle sue conseguenze; dall'altro un orrore avvertito come troppo grande per essere davvero compreso da chi non l'ha provato, che per qualcuno può essere sufficiente a discolorare dalle azioni commesse in terre straniere per fini ai più del popolo estranei.

2.3.1 Giustizia illegittima

I politici conservatori giapponesi hanno da sempre fatto loro prerogativa il rifiuto più o meno aperto del giudizio di Tokyo. Che così fosse si poteva immaginare anche senza dichiarazioni ufficiali sul merito: il trattamento delle sentenze come illegittimo accomunò i vari gabinetti che si susseguirono nell'immediato dopoguerra, ponendo anche personaggi in avversità reciproca come Yoshida e Hatoyama sullo stesso piano. Esempio lampante della percezione di non validità dei dettati del tribunale furono senz'altro le direttive caratterizzanti del corso inverso, come il rilascio e la riammissione in politica di condannati accusati di crimini di guerra, e i compensi indirizzati ai veterani infortunati nel corso del conflitto (Saito, 2016). Appare lecito a questo punto interrogarsi da dove e da cosa potesse essersi originata questa totale avversione verso il verdetto.

Innanzitutto, però, occorre necessariamente guardare al contenuto della decisione. Il tribunale venne organizzato sulla base dei principi indicati nella dichiarazione di Potsdam in merito alla purificazione del circolo politico militare giapponese da quei personaggi capaci di ingannare una nazione intera a far ricorso allo strumento della guerra. Nella sua contemporaneità le operazioni della corte non avevano attratto particolarmente l'attenzione di un popolo più interessato a capire in che modo rialzarsi dal nulla lasciato in eredità dal conflitto. Dopo mesi di preparazione, i procedimenti ebbero ufficialmente inizio il 3 maggio 1946⁶¹: in 31 mesi di processo, gli 11 giudici incaricati di presiedere il tribunale guidarono 818 sessioni, ascoltando 419 testimoni e accettarono deposizioni e dichiarazioni giurate da ulteriori 779 individui, ammettendo come prove 4.336 reperti, equivalenti a circa 30.000 pagine di materiale (Dower, 2000). In base al relativo statuto, per la condanna sarebbe bastato un giudizio di maggioranza semplice. Secondo questa procedura vennero condannati 25 criminali di classe A⁶²: 7

⁶¹ La creazione dell'International Military Tribunal for the Far East (IMTFE) venne ordinata il 19 febbraio 1946, mentre la sua inaugurazione avvenne il 29 aprile dello stesso anno. Il 3 maggio riportato nel testo indica la data in cui avvenne la prima deposizione ufficiale da parte dell'accusa.

⁶² Nello statuto di Tokyo all'articolo 5 vennero individuate tre categorie di criminali appartenenti all'area di giurisdizione del tribunale (Fonte: Charter of the International Military Tribunal for the Far East):

leaders giapponesi furono mandati al patibolo, incluso il primo ministro Tōjō, 16 furono condannati all'ergastolo, 1 a vent'anni e un altro a 7 anni⁶³. Con gli sviluppi dello scenario internazionale e l'avvento della guerra fredda, la speranza che tribunali come quello di Tokyo e il suo corrispettivo tedesco di Norimberga potessero rappresentare la base di un nuovo ordine internazionale di legalità e giustizia scomparve. Questo cinismo venne simboleggiato da due atti di omissione nel contesto giapponese (Dower, 2000):

- Se per la corte tedesca la documentazione relativa venne resa integralmente disponibile attraverso una pubblicazione ufficiale bilingue in francese e inglese di 42 volumi, da Tokyo non fu mai emanato alcun resoconto, nemmeno per quel che riguarda i vari giudizi di maggioranza contenenti il dettaglio delle argomentazioni dell'accusa;
- In aggiunta, su iniziativa degli americani, divenne chiara l'intenzione di fermare ulteriori ricerche e procedimenti giudiziari in quanto non vi era più interesse pressante nel definire chiaramente la questione della responsabilità. Nella prigione di Sugamo erano ancora detenuti numerosi sospetti di classe A, tra cui il futuro premier Kishi, in attesa di essere giudicati successivamente al primo processo di vetrina dedicato ad incriminare i principali protagonisti del progetto imperialista giapponese; tuttavia, alla fine del processo il numero di incarcerati si ridusse a soli 19 individui, liberati poi il 24 dicembre 1948, giorno successivo all'esecuzione per impiccagione dei 7 condannati a morte;

-
- Classe A: crimini contro la pace, in particolare pianificazione, preparazione e intenzione di muovere una guerra di aggressione oppure una guerra in violazione di leggi, trattati e accordi internazionali;
 - Classe B: crimini di guerra, in particolare violazione di leggi e costumi durante i conflitti;
 - Classe C: crimini contro l'umanità, tra cui si evidenziano omicidio, schiavitù, deportazioni e altri atti inumani commessi prima e durante la guerra, quali ad esempio persecuzioni politiche o a sfondo religioso e razziale;

⁶³ Da osservare come, soprattutto a causa dei perdoni concessi e del processo di "depurging" tra fine anni '40 e inizio anni '50, solamente 5 dei condannati alla prigione morirono scontando la pena, mentre nessuno dei restanti portò a termine la propria condanna in quanto rilasciati prima del tempo (Dower, 2000).

Con la chiusura della corte divenne evidente come a pagare per i crimini del Giappone furono soltanto un ristretto numero di ufficiali di alto rango della marina e dell'esercito e qualche burocrate di alto livello, mentre nessun capitano dell'economia di guerra come Kishi e nessuno degli accademici, ideologi e parte del sistema dei media che alimentò il fanatismo militare e l'arroganza razziale dovette scontare il proprio contributo alla marcia imperialista nel Pacifico (Dower, 2000). Da questo punto di vista, data la clemenza ricevuta, il risentimento espresso dai liberali e, più in generale, dai rappresentanti del sistema politico appare come un enorme controsenso.

È per questo obbligatorio a questo punto indirizzare lo sguardo sulle recriminazioni della fazione non colpevolista. La prima cosa da evidenziare è come il punto di vista adottato dal Giappone sia quello dello sconfitto. In questa prospettiva la sensazione per il vinto è quella di essere costretto a subire inerme la giustizia del vincitore, ma quando questa viene percepita come iniqua ed imparziale l'impressione è quella di star vivendo nuovamente la propria disfatta. Numerosi sono gli elementi di reclamo e protesta interni alla struttura del processo. Questa, in primo luogo, venne percepita come una performance interamente americana, una spettacolarizzazione⁶⁴ dei processi della politica e della legge. Il fatto che gli accusati non si fossero visti negare la possibilità di sfidare la corte venne sfruttato per minare la legittimità della stessa. Una delle questioni più controverse era strettamente legata alla possibilità, e per certi versi necessità, di avvalersi di consulenti legali americani, poiché questo rifletteva come il processo fosse giuridicamente fondato sulle procedure anglo-americane piuttosto che europee, tradizione nella quale erano formati la maggior parte degli specialisti giapponesi (Dower, 2000).

In secondo luogo, l'idea di elaborare un nuovo ordine legale nel dopoguerra in cui era individuata la nuova categoria dei "crimini contro la pace" implicava

⁶⁴ La stampa giapponese agli inizi del processo sottolineò più volte la qualità a livelli quasi Hollywoodiani dell'organizzazione logistico-procedurale e della fotografia della documentazione e dello svolgimento delle sedute della corte (Dower, 2000)

paradossalmente che sia i nazisti che i giapponesi stessero venendo accusati di azioni che nel momento del loro svolgimento non violavano alcuna norma del diritto internazionale. La stessa accusa fu costretta ad ammettere che i giudizi che si stavano discutendo sarebbero stati “*senza precedente*”, soprattutto per ciò che riguarda la responsabilità individuale rispetto ai dettami del diritto internazionale in merito a quanto compiuto da uno stato. Uno dei primi punti d’aggrappo della difesa fu proprio la questione dei crimini “retroattivi”, dato che lo sforzo dell’accusa si era rivolto prevalentemente a riformulare concetti e obblighi già presenti nel diritto internazionale, come la proibizione delle guerre di aggressione desunta dal patto Briand-Kellog del 1928, di cui il Giappone risultava firmatario. A tal riguardo la difesa argomentava come quest’ultimo documento fosse uno strumento di indirizzo politico nazionale, piuttosto che un oggetto produttore di diritto e in grado di allargare la sfera dei crimini di guerra. Allo stesso modo venne attaccata la legalità della responsabilità individuale in questo contesto, dato che la guerra è da sempre considerata prerogativa dell’intera nazione. Argomenti di questo tipo minavano lo stesso statuto di Tokyo in quanto esempio lampante di legislazione “*Ex post facto*” e quindi non vincolante (Dower, 2000).

Non da ultimo, alcuni disaccordi emersero anche alla luce dell’effettiva integrità della corte date le specifiche procedure di un tribunale militare. Tra queste, quella senza dubbio più discutibile era la possibilità per l’accusa di definire l’ammissibilità o meno di specifiche prove, non a caso nello statuto si affermava che:

*“The Tribunal shall not be bound by technical rules of evidence”*⁶⁵

Dal punto di vista dei vincitori questo aveva perfettamente senso, poiché l’aspettativa era quella che il nemico, data l’occasione, non avrebbe esitato a falsificare e nascondere prove. Inoltre, si temeva molto la possibilità di trasformare l’intero processo in una piattaforma propagandistica utile ai giapponesi per affermare la legittimità delle proprie azioni (Dower, 2000). È

⁶⁵ Il virgolettato riporta l’articolo 13, comma A dello statuto del tribunale di Tokyo.

importante sottolineare come quelle trattate finora siano esclusivamente le problematiche che favoriscono la narrazione revisionista, difatti il tribunale si caratterizzò per numerose scelte discutibili e applicazioni non generalizzate e viziate della propria giurisdizione che andarono incontro agli accusati e alle loro chances di essere scagionati. Anche se non è intenzione approfondire queste ambiguità, per citarne alcune, la mobilitazione forzata di soggetti coloniali Coreani e Taiwanesi, che includeva al suo interno anche il fenomeno delle comfort women, non venne considerata un crimine contro l'umanità, mentre i ricercatori e ufficiali assegnati all'Unità 731, responsabili di sperimentazioni biochimiche su migliaia di soggetti umani in Manciuria ricevettero l'immunità in cambio della condivisione con gli americani dei risultati delle loro ricerche (Dower, 2000).

Tuttavia, queste appena discusse erano problematiche definibili come strutturali. A pesare maggiormente agli occhi revisionisti sono senz'altro le implicazioni ideologiche sottese al teatro del tribunale. Uno degli elementi più problematici emersi dal giudizio storico sul processo è il tema della responsabilità della guerra nel Pacifico: nella visione di Tokyo gli eventi avvenuti tra 1931 e 1945 negli scenari mancesi, cinesi e del sud-est asiatico contro i popoli locali e le forze alleate sono colpa esclusiva del Giappone (Saito, 2016). Questo punto di vista è troppo ristretto e legato a quanto verificatosi col senno di poi. L'attacco in Manciuria del 1931 non era indicatore dei piani già stabiliti da parte del governo giapponese di entrare in guerra con le forze alleate: l'attacco nei loro confronti era conseguenza di una serie non lineare di eventi e decisioni intraprese dal governo nipponico spesso in risposta alle attività degli stessi occidentali, come le sanzioni economiche imposte all'Arcipelago, e l'evoluzione dello scenario politico europeo. Chiaramente, la strutturazione del tribunale sulla base degli interessi dei vincitori impedì una distribuzione collettiva di qualsiasi colpa, il giudizio emerso, infatti, avrebbe dovuto contribuire a legittimare una versione

della storia favorevole senza ambiguità alle potenze alleate⁶⁶. Inoltre, distribuire le colpe avrebbe potuto oscurare le responsabilità morali oltre che legali del Giappone, un rischio che si sarebbe sommato a quello che con il senno di poi sarebbe stato il fallimento nell'informare adeguatamente una popolazione che ancora oggi sottovaluta quanta sofferenza la propria Nazione abbia provocato in tutta l'Asia orientale ⁶⁷, un fatto a cui ha contribuito, ostruendo la commemorazione giapponese delle sofferenze altrui nel Pacifico, anche l'incapacità generale da parte dei vincitori di confrontarsi con onestà intellettuale con il proprio passato di colonizzatori (Saito, 2016). Ma la fallacia del procedimento non implica ne giustifica l'innocenza professata dai nazionalisti. Una mano non lava l'altra: un tribunale senza legittimità non cancella Nanchino, non cancella le stazioni di conforto e non cancella nemmeno l'invasione e occupazione di un continente intero.

2.3.2 Vittime ed Altre Vittime

Ragionevolmente nemmeno le date del 6 e 9 agosto 1945 avrebbero dovuto cancellare anni di crimini, ingiustizie e violenze. Tuttavia, Hiroshima e Nagasaki, in quanto eventi fondamentali nella memoria collettiva del paese, per molti versi permisero esattamente questo: divennero simbolo iconico delle sofferenze del Giappone, tesori perversi capaci di cambiare lo sguardo del ricordo nazionale della guerra, capaci di occludere ogni rimembranza di vittimizzazione altrui. Le due bombe atomiche occupano posizione centrale nell'eufemistica "coscienza della vittima" (*Higaisha Ishiki*), una prospettiva della quale sono prodotti numerosi esemplari di nazionalismo, spazianti principalmente tra l'accezione antimilitarista tipica di Yoshida e il punto di vista militarista più affine ai vari Hatoyama e Kishi (Dower, 1995). In particolare, per quel che riguarda

⁶⁶ Radhabinod Pal, uno degli undici giudici del processo di Tokyo, si espresse molto criticamente nei confronti delle modalità scelte per far valere la legge: dal suo punto di vista, se l'obiettivo reale fosse stato l'ottenimento della giustizia, anche i membri coinvolti tra le fila dei vincitori sarebbero dovuti essere portati a rispondere delle loro azioni (Saito, 2016).

⁶⁷ Questo anche a causa della decisione dello SCAP di non diffondere i documenti del processo, inclusi gli argomenti dell'accusa, lasciando che le uniche fonti di informazione a riguardo fossero i giornali nazionali maggiormente focalizzati sulle controargomentazioni della difesa (Saito, 2016).

quest'ultima idea, è innegabile come proprio questa specifica esperienza sia una delle basi ideologiche fondative dietro la mancanza di un qualsiasi senso di responsabilità, più di qualsiasi processo illegittimo e più di qualsiasi convinzione di essere davvero una nazione antiimperialista. Hiroshima e Nagasaki hanno potuto fornire ai negazionisti dei crimini e delle atrocità un fortissimo alibi manifestato concretamente nella convinzione di essere stati cavie da laboratorio nel contesto di una guerra razziale (Tipton, 2002). Il forte senso di vittimizzazione è qualcosa che si estende ben oltre i confini delle municipalità coinvolte dalla portata degli ordigni, è qualcosa che viene condiviso dall'interezza del popolo giapponese. È comune all'interno di questo l'accostamento con gli orrori dell'olocausto a causa del fatto che in entrambi i casi numerosi civili soffrirono destini terribili, mentre i sopravvissuti sono ancora perseguitati da ciò di cui sono stati testimoni. Tale associazione è così forte da essere forse il principale motore di quella percezione di innocenza tanto discussa in queste pagine (Sodei, 1995).

È pur vero, comunque, che non mancano luoghi di memoria distaccati da questo modo di dipingere gli eventi. L'atto della commemorazione pubblica ha un innegabile significato intrinsecamente politico, il quale per tale ragione rischia di compromettere il rapporto di reverenza nei confronti di coloro che vengono ricordati. L'*Hiroshima National Peace Memorial Hall for the Atomic Bomb Victims*, costruito nel 2001⁶⁸, è un esempio rievocazione capace di estrinsecarsi dall'ambiguità etica comunemente appartenente a luoghi dal simile valore simbolico. Questo perché si tratta di una struttura capace di presentare una narrazione che rifiuta l'autointeressata associazione del sacrificio ad un atto trionfale. Contrariamente in questa struttura sotterranea viene lanciata una fortissima critica al governo dell'epoca (Miyamoto, 2012):

⁶⁸ L'anno seguente venne inaugurata a Nagasaki una struttura dal corrispondente intento commemorativo nota come *Nagasaki National Peace Memorial Hall for the Atomic Bomb Victims*.

“We recall with great sorrow the many lives sacrificed to a Mistaken National Policy (Ayamatta Kokusaku)”

Fortemente voluta dai sopravvissuti del 6 agosto 1945 all'interno del memoriale, questa frase inneggiante agli errori della leadership giapponese durante la guerra è un evidente rifiuto di qualsiasi impulso nazionalista di cui sono impregnati i vari siti commemorativi nati sotto gli auspici governativi. Questo per evidenziare come le centinaia di migliaia di morti non siano da vedere come eroici martiri della nazione che con il loro sacrificio posero fine alla guerra, ma piuttosto come vittime di una dissennata politica espansionista del governo. Inoltre, una cruciale implicazione dietro al messaggio è proprio la privazione rispetto al concetto di sacrificio della nobiltà cui vi è comunemente associata: in questo caso esso non indicherebbe l'offrire sé stessi per una causa superiore, ma al contrario rappresenterebbe il rapporto di potere asimmetrico tra la nazione, già causa anche delle sofferenze patite precedentemente all'uso della bomba atomica, e i suoi cittadini, non martiri ma veri e propri agnelli sacrificali (Miyamoto, 2012). Da questo punto di vista, assegnare un significato a queste morti è solo un modo per distogliere lo sguardo dai veri responsabili di questa tragedia, cioè coloro che con le loro scelte nel lungo termine causarono la perdita senza senso di tutte quelle vite.



Figura 2.4: la Hall of Remembrance, una grande sala aperta nel cuore del memoriale, dove l'immagine della città devastata dopo aver subito il bombardamento⁶⁹.

⁶⁹ L'immagine è stata riprodotta utilizzando centoquarantamila tessere, cifra simbolica in quanto è il numero di morti ufficialmente comunicato dalla città di Hiroshima entro la fine del 1945 (Miyamoto, 2012).

Un ulteriore segno di incoerenza e distacco dalle proprie responsabilità riguarda coloro che a questi eventi sono sopravvissuti. L'enfasi sul proprio ruolo di vittima ha avuto una manifestazione nel concreto a dir poco paradossale: sebbene molti giapponesi percepiscano tutt'ora la nazione come tale, le vere vittime della bomba sono state oggetto di costante discriminazione. La fine della guerra con i due grandi bombardamenti rappresentò al tempo stesso un nuovo inizio per gli *Hibakusha* ("Coloro che vennero esposti alle bombe"). Gli stimati 350.000 sopravvissuti ad Hiroshima e Nagasaki vissero da allora, oltre che con la costante paura di malattie legate alle radiazioni, morti premature e ansie di passare alla propria progenie problemi genetici (Sodei, 1995), nell'infamia di essere il simbolo di una sconfitta, cosa ricordata costantemente da una società che si rifiutava costantemente di reintegrarli in essa, in quanto forse evidenza troppo grande degli errori, ma anche orrori, del conflitto. Alcuni rimasero sfigurati, altri costretti ad una lenta e dolorosa morte, altri subirono le conseguenze delle detonazioni solo una volta nati. Gli Hibakusha non erano compatrioti ben accetti, e l'indifferenza della popolazione, specialmente nei primi anni del dopoguerra, in cui la lotta per la sopravvivenza di giorno in giorno era la vera priorità, fu ben felice di dimenticare queste persone, a tal punto che solo nel novembre 1953 il governo giapponese creò un consiglio incaricato di condurre sondaggi e ricerche su questa fetta della popolazione (Dower, 1995). Ma ad alimentare lo stigma e l'indifferenza all'aiuto di queste vittime contribuì senza dubbio l'ingerenza americana: le autorità occupazioniste censurarono qualsiasi resoconto circa le conseguenze delle radiazioni, le testimonianze vivive giapponesi confiscate, con le foto degli effetti fisici delle bombe rese note in Giappone solo con la fine dell'occupazione, e la descrizione delle fatalità drasticamente minimizzata⁷⁰. La mancanza di riguardo verso gli hibakusha si

⁷⁰ Le stime dello US Strategic Bombing Survey del giugno 1946 indicavano approssimativamente tra le 70-80.000 vittime ad Hiroshima e tra le 35-40.000 a Nagasaki, non includendo, tuttavia, le varie morti correlate all'esposizione alle radiazioni. Ad oggi queste stime si ritiene possano essere circa un terzo dell'effettivo numero (Dower, 1995).

estese anche all'assenza di aiuti specifici nei confronti di questa categoria⁷¹, poiché il rischio sarebbe stato come ammettere che l'uso delle bombe fosse stato qualcosa di improprio, aprendo inoltre la porta a richieste di risarcimento (Dower, 1995). La sofferenza di questi sopravvissuti fu esacerbata soprattutto dal divieto di avere un confronto pubblico diretto nei confronti di questo trauma: l'elaborazione del lutto e della tragedia non poteva che essere privata, era impossibile condividere in forma scritta la propria esperienza e non era possibile da parte esterna offrire supporto e consolazione a queste figure. Ad aggiungere beffa al danno fu l'istituzione dell'*Atomic Bomb Casualty Commission* (ABCC) da parte dello SCAP ad inizio 1947. Il suo scopo esclusivo era quello di raccogliere informazioni e dati circa gli effetti di lungo termine delle radiazioni. In una rara, seppur non esplicita, manifestazione di solidarietà, molti giapponesi sembravano considerare l'ABCC come un organo indirizzato a rendere nuovamente cavie da laboratorio queste figure (Dower, 1995).

A dare ancora più sostanza al controsenso fu, inoltre, la colpevolmente lenta realizzazione del fatto che ad essere uccisi dalle due esplosioni non furono soltanto persone di nazionalità giapponese, ma anche americani e, in particolare, coreani. Come già accennato, in quanto colonia, un gran numero di persone venne sfruttato come manodopera. Tra i 7.000 e i 10.000 coscritti rimasero vittime, oltre che del regime di lavoro forzato, dell'uso di armi atomiche⁷²(Dower, 1955). Anche da queste esperienze viene fuori l'ambivalenza giapponese derivante dal proprio innegabile ruolo di carnefice. Seppur il 6 e il 9 agosto 1945 rappresentino agli occhi del popolo giapponese l'apogeo delle atrocità belliche, usare queste date per distogliere lo sguardo dalla violenza adoperata dall'esercito dell'imperatore, per cancellare l'abuso sconsiderato delle vite di milioni di persone, per insinuare anche solo un minimo grado di giustizia nel manifesto

⁷¹ I primi aiuti vennero estesi dal governo giapponese soltanto nel 1952 dopo la fine dell'occupazione (Dower, 1955).

⁷² Di assoluta rilevanza il fatto che gli Hibakusha coreani vennero doppiamente discriminati rispetto ai propri omologhi giapponesi, in quanto spesso si videro negare trattamento medico e la possibilità di aver accesso a riti di cremazione e sepoltura (Dower, 1955)

imperialismo a guida delle azioni e dei piani di una nazione, è esattamente il significato del concetto di revisionismo applicato al mondo politico conservatore giapponese. Adesso che questo dato è stato reso manifesto, quello che resta da fare è identificare coloro che si sono appropriati di questo modo di intendere la storia e i motivi per i quali qualcuno ha potuto, se non voluto, che figure simili occupassero un ruolo decisivo nell'indirizzo del paese.

Capitolo 3: I Figli dell'Occupazione

Fino ad ora si sono dati un significato, un bersaglio e una ragione, seppur apparente, al revisionismo. Tuttavia, non sono stati attribuiti ad esso dei nomi e dei volti. In relazione a questa corrente, la tendenza politica più facilmente associabile è il conservatorismo. Paradossalmente proprio la sua natura intrinsecamente avversa al cambiamento e poco incline all'apertura verso qualsiasi tipo di alterazione della propria realtà è interpretabile come una delle cause principali del tentativo di trasformare la storia. Come a più riprese esposto, le élite governative pre e post-belliche erano sostanzialmente l'una il riflesso dell'altra. Elementi convinti della giustizia e della validità delle loro azioni, della bontà ed efficienza del proprio apparato politico-istituzionale: come avrebbero mai potuto rinnegare in maniera netta e definitiva ciò che in passato erano stati? Restare aggrappati alla storia, prenderne possesso e farne un proprio strumento sarebbe per chiunque un vantaggio strategico irrinunciabile. Questo a maggior ragione nel momento in cui la propria legittimità a permanere nelle alte sfere del potere rischia di essere messa in discussione e compromessa irrimediabilmente. Chi, in un Giappone uscito in macerie dal secondo conflitto mondiale, avrebbe voluto conservare il passato con le sue strutture, i suoi valori e, cosa vera soprattutto nel contesto di questa analisi, le sue personalità sarebbe stato costretto a dare ragione di questo stesso passato, e l'unico modo per farlo sarebbe necessariamente stato nascondere la verità o, qualora ciò non fosse stato possibile, mascherarla in modo da renderla irriconoscibile. Il luogo di convogliamento delle tendenze conservatrici nazionaliste giapponesi, e per estensione anche la faccia del revisionismo, fu innegabilmente il Partito Liberal Democratico. Una simile simbiosi tra queste idee e il partito trova una delle sue cause nella struttura interna di quest'ultimo: il PLD è spesso descritto come una formazione politica conservatrice e centrista, focalizzata sulla crescita economica e sulla stabilità nazionale. Non ha mai funzionato come un partito europeo basato su un'ideologia esplicita; per gran parte della sua storia, è stato diviso in fazioni riconoscibili non tanto per differenze di pensiero e approccio alla vita politica, quanto più per il

loro status di macchine politiche distributrici di clientelismo e distinte tra loro sulla base dei diversi potenti operatori al loro comando (Murphy, 2014). Una simile ambiguità circa i principi fondanti e direttivi del partito rese il partito habitat perfetto per mimetizzare la presenza delle figure del vecchio regime reintegrate nel contesto del corso inverso come.

Dare dei nomi al revisionismo conservatore, tuttavia, implica dei passaggi logicamente necessari: se si cercano dei volti, bisogna guardare a come si è evoluta suddetta idea, e per fare ciò non è possibile ignorare quella che è stata propria volta l'evoluzione del partito e del sistema politico intorno ad esso; tuttavia, prima ancora di fare questo il passo essenziale sarà quello di rivolgere l'attenzione agli interessi di coloro che permisero e favorirono l'affermazione del PLD, per cui sarà obbligatoria una descrizione dei punti salienti dell'occupazione americana e delle dinamiche stabilitesi in quegli anni e che avrebbero definito il rapporto tra le due nazioni. Nello specifico in questo capitolo, partendo dall'analisi della vicenda storica della stesura della costituzione del 1946, manifestazione concreta del segno sotto il quale nacque e si sviluppò il rapporto con gli Stati Uniti, e dell'importanza ai fini strategici americani del delineare le basi del Giappone liberale, si cercherà di illustrare come lo sviluppo e la storia di un partito senza una precisa bussola ideologica sia in realtà intrecciata inescandibilmente con la vicenda di alcune figure di assoluto rilievo note come esponenti del pensiero revisionista circa la memoria e deresponsabilizzante verso i trascorsi del proprio paese.

3.1 Imporre un futuro migliore

“The enemy has begun to employ a new and most cruel bomb, the power of which to damage is indeed incalculable, taking the toll of many innocent lives. Should we continue to fight, it would not only result in an ultimate collapse and

obliteration of the Japanese nation, but also it would lead to the total extinction of human civilization”⁷³

Con queste parole l'imperatore Hirohito annunciò alla nazione il 15 agosto 1945 la necessità di arrendersi alla sconfitta. Una simile strutturazione del discorso ebbe la conseguenza di far passare la resa come un magnanimo atto imperiale, volto a salvare non solo il popolo giapponese, ma l'umanità intera, dalla distruzione. La disillusione del popolo davanti all'evidenza dell'inutilità delle proprie sofferenze venne espressa anche attraverso manifestazioni artistiche, come ad esempio i disegni del vignettista Katō Etsuro⁷⁴ (1899-1959), il quale suoi lavori del dopoguerra riuscì ad evidenziare l'assurdità dello sforzo militare nipponico, mettendo a posteriori in ridicolo l'intenzione degli ideologi di guerra di spingere essenzialmente con l'inganno il popolo in una guerra senza speranza contro un avversario infinitamente superiore (Dower, 2000).

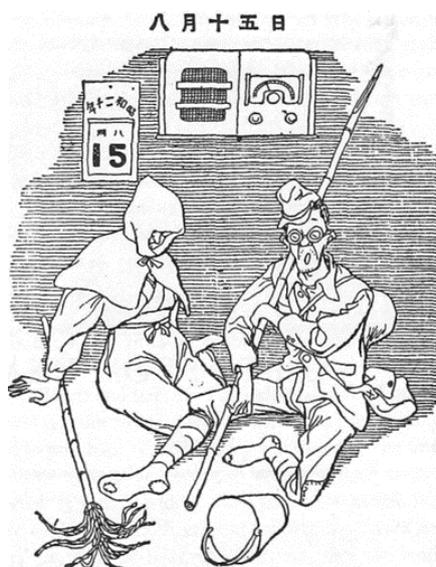


Figura 3.1: illustrazione di Katō contenuta nella raccolta Okurareta Kakumei (“La Rivoluzione che ci è stata data”) pubblicata nell’anniversario della resa, nella quale un uomo e una donna discutono in merito alla follia di aver combattuto una potenza nucleare con lance di bambù.

⁷³ Fonte: The Jewel Voice Broadcast, Atomic Heritage Foundation.

⁷⁴ Katō negli anni della guerra collaborò con il regime, producendo numerose vignette satiriche nei confronti dei nemici, in particolar modo americani. Rinnegeò successivamente il suo impegno giustificando come tali lavori non fossero frutto delle sue intenzioni ma della stretta militare intorno alla sua penna (Dower, 2000).

Le bombe atomiche divennero il simbolo della potenza materiale e dell'avanzamento scientifico statunitense, in totale contrasto all'arretratezza di una nazione il cui governo militarista cercò fino all'ultimo di opporsi al nemico nonostante non fossero rimaste altro che semplici lance di bambù per difendersi (Dower, 1995). Ma l'orrore del potenziale distruttivo della guerra era affiancato dalle inversamente positive ed infinite implicazioni per il progresso scientifico: Hiroshima e Nagasaki erano ambivalente simbolo del terrore di una guerra nucleare e delle promesse della scienza. Similmente la percezione nei confronti degli americani nell'immediatezza della sconfitta, ma ancor di più con lo sviluppo delle relazioni politico-economiche con essi, si sviluppò lungo due assi: occupatori senza il minimo rispetto per la storia e la tradizione di coloro che sconfissero sul primo, quello meglio allineato alla prerogativa nazionalista e revisionista, e partner essenziale alla ripresa e al successivo miracolo economico sul secondo.

3.1.1 Il processo Costituzionale

La rivoluzione avvenuta in Giappone come conseguenza della disfatta della guerra era un processo senza dubbio fuori dai programmi delle élite fino ad allora al potere. Si trattava di un mutamento frutto essenzialmente di un'imposizione esterna, una necessità proveniente dall'alto, cioè dalla posizione di superiorità spettante a chi invece da quel lungo conflitto seppe uscire vincitore. MacArthur considerava la democratizzazione come una sua sacra e assoluta responsabilità data dalla sua autoconvinzione circa le necessità e i bisogni non solo del popolo giapponese, ma più in generale degli abitanti del continente asiatico, credendo che la sua missione fosse quella di liberare questi vinti dalla loro condizione di schiavitù, e in questo senso andare ad intervenire sulla costituzione era visto come un dovere inderogabile, data la percepita incompatibilità tra la diffusione della democrazia e il testo del 1889 (Berkofsky, 2010) (Dower, 2000). Il fatto che lo SCAP permise e, in un certo senso favorì, l'amnesia nei confronti dei numerosi crimini di guerra (Saito, 2016), soprattutto permettendo il reintegro dei

perpetratori di questi ultimi, non deve tuttavia far dimenticare come al tempo stesso, almeno nel periodo iniziale dell'occupazione⁷⁵, vi fosse stato un serio impegno nell'attuare un processo di riforma e rinnovamento che abbracciasse da capo a piedi l'intera struttura sociale.

Le ragioni dietro alla percepita necessità di revisione trovano origine nei vari principi della dichiarazione di Potsdam. Tali obiettivi, pur non invocando esplicitamente cambiamenti al testo fondamentale, lasciavano poco spazio a strade alternative per poter essere raggiunti. L'articolo sesto⁷⁶ chiamando a giustizia gli autori dei vari crimini di guerra, poteva essere interpretato anche come invito alla creazione di elementi di assicurazione costituzionale da possibili futuri abusi di potere. L'articolo decimo a sua volta richiamava alla necessità di rimuovere qualsiasi ostacolo che separasse il popolo giapponese dalla strada democratica, alludendo alla necessità di dare garanzie costituzionali a tutti quei diritti umani fondamentali inderogabili, come libertà religiosa, di pensiero e di parola. L'articolo dodicesimo è, tuttavia, quello che forse risulta più ambiguo nelle sue possibilità di interpretazione:

“The occupying forces of the Allies shall be withdrawn from Japan as soon as these objectives have been accomplished and there has been established in accordance with the freely expressed will of the Japanese people a peacefully inclined and responsible government”

Una volta raggiunti gli obiettivi prefissati l'occupazione avrebbe dovuto cessare. Nulla, tuttavia, viene specificato circa la concreta valutazione della riuscita di questi obiettivi, eccetto la precondizione che questi cambiamenti, così come la nuova forza governativa stabilita, avrebbero dovuto essere espressione della volontà popolare. Per gli americani l'obiettivo era rappresentato dallo sradicamento delle tendenze autoritarie e feudatarie del governo, cosa

⁷⁵ Il riferimento temporale è al periodo tra il 1946 e il 1948, definito come Democratizzazione e Demilitarizzazione, già discusso nel primo capitolo (1.2, “Le origini del Sistema 1955”).

⁷⁶ Vedere nota 26.

raggiungibile solo con un cambiamento radicale della struttura costituzionale (Dower, 2000).

In nome del principio popolare espresso all'articolo 12 della dichiarazione di Potsdam, le direttive iniziali del settembre 1945 inviate da Washington al generale MacArthur, oltre a non conferire a quest'ultimo alcun potere e prerogativa esecutiva, indicavano come il processo di revisione, e si noti non di creazione di nuovo testo *ex novo*, avrebbe dovuto essere frutto di un'iniziativa propria della nuova nazione giapponese. Come ribadito dal documento SWNCC-228 (State War Navy Co-Ordinating Committee) del gennaio 1946, il compito di MacArthur si sarebbe dovuto limitare ad incoraggiare una riforma costituzionale in chiave democratica (Berkofsky, 2010). Chiaramente questi incoraggiamenti avrebbero dovuto avere una forma non intrusiva. Lo SCAP espresse, sia privatamente che pubblicamente, l'aspettativa che un'iniziativa di revisione interna alla nazione avrebbe dovuto essere presentata. Gruppi privati, partiti ed esponenti della macchina mediatica reagirono con entusiasmo e proposte inaspettatamente liberali. A mancare decisamente all'appello fu proprio il nuovo governo, ultimo a muoversi e il più deliberatamente moderato nei cambiamenti, spesso puramente formali piuttosto che sostanzialmente indirizzati ad un cambiamento del contenuto (Dower, 2000). Il 4 ottobre 1945 MacArthur incoraggiò l'ex premier Konoe Fumimaro, e allora ministro senza portafoglio del governo Higashikuni, a discutere della questione revisionista⁷⁷. Egli intrattenne la questione con l'imperatore in prima persona e creò successivamente un ristretto gruppo di esperti giuristi costituzionali per assisterlo nell'elaborazione di un progetto.

Nonostante la sua innegabile influenza, legata alle sue nobili origini e al suo illustre passato politico, proprio la sua esperienza di premierato, durante la quale venne lanciata l'aggressione in Cina, finì per essere fatale alla sua causa. Il fatto

⁷⁷ In questo contesto il termine "Revisionista" viene utilizzato secondo accezione connessa al processo politico effettivo del testo costituzionale.

che già a fine ottobre divenne chiaro che Konoe sarebbe stato incriminato per le sue responsabilità nel dare inizio alle atrocità della guerra diede modo a MacArthur di realizzare il grave errore commesso, cercando immediatamente di dissociare l'operato dello SCAP dalle iniziative del principe, il quale nel frattempo continuò il proprio lavoro di revisione. Il 22 novembre venne presentata all'imperatore una bozza contenente 22 principi guida nella rielaborazione futura del testo, rimarcando in particolar modo la permanenza dell'istituzione imperiale, seppur esplicitando come l'esercizio del suo potere sarebbe stato dipendente dal volere popolare, e molto sorprendentemente indicando per quel che riguarda la protezione dei diritti fondamentali la precedenza costituzionalmente stabilita di questi rispetto a qualunque provvedimento frutto di legge⁷⁸. Questi cambiamenti si rivelarono essere troppo poco rispetto a quanto effettivamente voluto dallo SCAP; tuttavia, Konoe non ebbe modo di vedere la vicenda evolversi: il 6 dicembre comparve sulla lista degli accusati di crimini di Classe A, e dieci giorni dopo, la notte in cui avrebbe dovuto essere incarcerato, decise di togliersi la vita ingerendo del veleno (Dower, 2000) (Berkofsky, 2010).

Parallelamente alla debacle dell'esperienza Konoe, il 25 ottobre venne creato dal governo il *Constitutional Problem Investigation Committee*. A capo di esso venne posto Matsumoto Jōji, esperto di diritto⁷⁹ con grande esperienza anche in affari di politica e amministrazione. La nomina estremamente vaga attribuita al comitato era riflessa delle intenzioni da parte dei membri del governo di procedere ad una revisione, già di per sé considerata non necessaria, oltre che inauspicata, di facciata, nell'illusione di avere davvero la libertà di movimento che la dichiarazione di Potsdam sembrava aver predisposto. Il comitato, composto da 17 membri, si riunì in 22 sessioni tra il 27 ottobre 1945 e il 2

⁷⁸ Più nello specifico proponeva per i passaggi inerenti a questo tipo di diritti l'eliminazione della frase "se non diversamente stabilito dalla legge" ("unless otherwise stipulated by law").

⁷⁹ È da segnalare come, tuttavia, la sua area di competenza fosse principalmente quella del diritto commerciale piuttosto che costituzionale (Dower, 2000).

febbraio 1946. Vennero identificate delle linee guida circa il processo di revisione definite come i “quattro principi di Matsumoto” (Dower, 2000):

1. Inviolabilità del principio di sovranità imperiale;
2. Allargamento del campo di responsabilità della dieta a fronte di una limitazione delle prerogative imperiali;
3. Responsabilità degli affari di stato in capo ai ministri governativi, che avrebbero risposto delle proprie azioni di fronte al parlamento;
4. Rafforzamento delle garanzie dei diritti e delle libertà del popolo;

Circa la figura dell'imperatore l'unico cambiamento avrebbe riguardato la sostituzione della definizione attribuita a quest'ultimo di “sacro e inviolabile” in cambio di “supremo ed inviolabile”. L'incapacità di comprendere, oltre che di prendere sul serio, la vera natura delle richieste americane rese inaccettabile la proposta Matsumoto, il quale colpevolmente non si mostrò mai interessato ad un confronto con il generale MacArthur circa l'andamento del lavoro. Alla pubblicazione della bozza il 1° febbraio 1946 il consenso generale tra il pubblico giapponese fu quello di avere davanti a sé un'elaborazione troppo conservativa (Berkofsky, 2010).

Risultato di ciò fu la totale perdita di fiducia da parte dello SCAP nella capacità del governo di dar vita ad un processo significativo di revisione, per cui il 2 febbraio sezione governativa (SG)⁸⁰ del GHQ venne ufficialmente investita del compito di elaborare da capo una nuova costituzione basata sui principi sulla permanenza dell'istituzione imperiale limitatamente ai provvedimenti del nuovo testo, la rinuncia al diritto di muovere guerra e la cessazione del sistema feudale (Richter, 2016). Il 13 febbraio venne presentata al gabinetto la bozza del nuovo testo, elaborata da parte della SG, composta da 24 esperti ufficiali americani, nel corso di un'intensissima settimana di riunione segreta presso il Daiichi Building di Tokyo (Dower, 2000) (Richter, 2016). Nonostante lo shock causato dalla

⁸⁰ Con Sezione di Governo (Government Section) si fa riferimento al centro di comando interno al GHQ adibito all'implementazione delle policies imposte dagli stati uniti sul territorio occupato (Berkofsky, 2010).

radicalità del testo, in particolar modo per ciò che riguarda l'intenzione di disarmare il paese, esso venne fatto accettare in principio, soprattutto grazie all'enorme pressione imposta da MacArthur, il quale giocò la carta dell'incolumità dell'istituto imperiale per avere una celere approvazione. Il 5 marzo la bozza venne presentata e approvata dal parlamento senza reale possibilità di apportare emendamenti significativi, mentre il giorno successivo le linee guida del testo vennero rese note al popolo giapponese e presentate come un'iniziativa spontanea e propria dello stesso governo. La realtà era ben diversa: poche ore prima della presentazione, negli attimi dell'approvazione parlamentare, numerose testimonianze riportano le lacrime e i singhiozzi che riempivano le camere del potere (Dower, 2000). L'imposizione de facto della nuova costituzione significava essere costretti a far proprio un qualcosa di completamente alieno. Il rapporto con l'occupante era sbilanciato e impari, come normale in una qualsiasi dinamica stabilita tra vinto e vincitore. L'accettazione da parte dei governanti conservatori di questo status, tuttavia, non poteva cancellare l'umiliazione che esso comportava.

3.1.2 Benefici di un'alleanza asimmetrica

Il rapporto con gli Stati Uniti nacque intrinsecamente nel solco del disonore e della vergogna: una guerra persa, una costituzione forzata e un processo giuridico considerato ingiusto. Tuttavia, lo sviluppo della situazione internazionale fece ben presto rendere conto agli americani di dover meglio definire il ruolo che il Giappone avrebbe ricoperto nel nuovo mondo: la vittoria dei maoisti in Cina nel 1949 e la guerra di Corea scoppiata l'anno successivo alimentò la percezione di dover proteggere quello che sembrava delinearci sempre più come un alleato necessario (Itoh, 2001). Il periodo di occupazione terminato nel 1952 fu decisivo non solo nel dar vita a questo nuovo legame, ma anche per ridefinire integralmente una nazione. Le parole dell'autore Funabashi Yōichi in questo senso esprimono perfettamente il valore di quei sette anni di controllo territoriale (Vogel, 1992):

“The americans, as good winners, were generous; the Japanese, as good losers, studied hard”

Tecnologia pensiero e cultura a stelle e strisce penetrarono ogni ambito della vita giapponese, americanizzata pur senza annientare il patrimonio culturale nazionale. Al fine di salvaguardare il nuovo partner, anche dopo l'entrata in vigore del trattato di San Francisco le istituzioni e le pratiche figlie dell'occupazione vennero mantenute, anche a causa di quello che era l'oggettivamente scarso margine di manovra concesso al Giappone nel valutare le sue possibili strategie di alleanza (Vogel, 1992). Da questo punto di vista appare chiaro come il ruolo giocato da Tokyo nell'ambito della guerra fredda venne influenzato in maniera pressoché totale dalle prerogative USA. È importante sottolineare come la disuguaglianza e l'innegabile polarità “Washington-centrica” di questo rapporto avesse una matrice anche di tipo ideologico. Se da un lato gli americani erano forti di un senso di superiorità originato dal loro ruolo di conquistatori e maestri di rettitudine morale verso i propri nemici, dall'altro i Giapponesi vedevano la necessità di seguire la leadership americana in campo politico internazionale come parte della propria eredità di vinti (Vogel, 1992).

In ogni caso, la grande priorità era quella di dare forza al nuovo partner, a partire dalla necessità di risollevarne l'economia, completamente devastata dalla conversione delle industrie verso scopi bellici, in un contesto in cui la qualità della vita era calata a livelli drammatici. Gli aiuti americani furono in questo contesto l'unica ragione che impedì il dilagare di carestie in tutto l'Arcipelago (Aldous, 2010). Con la fine dell'occupazione a seguito della firma l'8 settembre 1951 del trattato di San Francisco il Giappone si ritrovò dopo pochi anni ad essere già in possesso di infrastrutture basilari che permisero il reintegro nel sistema economico internazionale. Eppure, fino alla metà degli anni '50 il rapporto tra le due nazioni pareva profilarsi come tutt'altro che proficuo per i nipponici, con gli americani che si impegnarono ben poco per favorire la diversificazione della rinascente economia, arrivando addirittura a fare pressioni

sulla necessità di impiegare restrizioni su determinati tipi di esportazioni. Gli ordini di approvvigionamento statunitensi avvenuti durante la guerra di Corea aiutarono il Giappone a ritornare a livelli di PIL paragonabili a quelli dell'anteguerra; tuttavia, i vantaggi dello stimolo allo sviluppo industriale si tradussero in ulteriori problemi come inflazione, carenza di materie prime ed un sistema economico altamente distorto in quanto dipendente da specifici tipi di commesse (Beckley, Horiuchi & Miller, 2018). L'impressione che avevano anche molti ufficiali di Washington era quella che il Giappone non si vedesse come un vero alleato, ma piuttosto come una Nazione costretta dalle circostanze a cooperare con un vecchio nemico. La normalizzazione dei rapporti con l'Unione Sovietica portata avanti dal primo ministro Hatoyama nel 1956 non sorprende alla luce di questi fatti. Ad inizio 1957 la relazione nippoamericana era ai minimi storici dagli anni della guerra, e il timore statunitense era quello di perdere un accesso sicuro in Asia (Beckley, Horiuchi & Miller, 2018). Decisiva nella ridefinizione delle sorti di questa intesa fu l'ascesa a primo ministro di Kishi in sostituzione del convalescente antiamericano Ishibashi Tanzan. Il suo forte sentimento anticomunista lo rendeva ponte perfetto verso una rinnovata vicinanza tra i due attori. Questi suoi tratti lo resero particolarmente ben visto a Washington, molto colpita dalla sua inclinazione all'esclusione di qualsiasi elemento delle sinistre radicali, dalla sua avversione verso i sovietici e dalla disposizione a troncarsi sul nascere qualsiasi relazione economica con la Cina maoista. Considerato da alcuni ufficiali, tra i quali il segretario di stato John Foster Dulles, come il leader più forte ad essere emerso dal Giappone post-bellico, nel giugno 1957 viaggiò verso gli Stati Uniti, dove riuscì a strappare l'apertura ad una rinegoziazione del trattato del 1951 (Beckley, Horiuchi & Miller, 2018).

Questo disgelo si accompagnò ad ulteriori iniziative miranti a facilitare la crescita economica, nella convinzione americana che uno sviluppo consistente

avrebbe ridotto il potenziale fascino esercitato dalle ideologie anticapitaliste. Le manovre messe in atto furono le seguenti (Beckley, Horiuchi & Miller, 2018):

- Furono architettati una serie di prestiti a basso interesse emessi dalla Banca Mondiale, istituzione molto influenzata dagli interessi degli Stati Uniti, dalla US Export-Import Bank e da numerose banche americane, decisive come fornitori di capitale utile nello sviluppo dell'industria pesante;
- L'amministrazione Eisenhower approvò una riduzione delle spese di difesa giapponesi, specialmente per ciò che riguardava il supporto alle forze americane stanziate sul territorio. In generale venne ridotta rispetto alla prima metà del decennio la pressione allo sviluppo militare;
- Gli Stati Uniti si impegnarono a promuovere le esportazioni dal Giappone, resistendo a richieste protezioniste da parte di vari gruppi di interesse industriali anche soprattutto per evitare la necessità nipponica di ricorrere ad accordi con paesi del blocco comunista;
- Temendo la popolarità del partito socialista, vi furono finanziamenti, seppur sottobanco⁸¹, da Washington al PLD, a sostegno delle campagne politiche di Kishi nel tentativo di rafforzare ulteriormente il rapporto tra le nazioni;

Il consolidamento del rapporto subì comunque le conseguenze della forte personalità di Kishi, dal momento che il suo stile di leadership era molto reminiscente delle tendenze autoritarie prebelliche, come nel caso del già discusso incidente del 19 maggio e delle proteste ANPO che portarono alle dimissioni dello stesso primo ministro. Tuttavia, sebbene queste dimostrazioni potessero essere interpretate come segno di un movimento democratico dal basso, molto temuto dall'amministrazione americana, l'attenzione del pubblico venne facilmente sviata dalle vicende di politica estera proprio grazie alla promessa

⁸¹ Ad oggi è noto come la CIA intervenne a favore del PLD in modo da garantirne il successo e la stabilizzazione della neonata egemonia conservatrice (Williams, 2019).

dello sviluppo economico della nazione verso l'ideale della "Vita radiosa" (*Akarui Seikatsu*), una società guidata dalla leggerezza e dalla serenità data dalle possibilità di consumo sempre più elevate in beni non di prima necessità (Tipton, 2002). Proprio per queste ragioni, il successivo premierato di Ikeda Hayato (1899-1965) vide continuare a rafforzarsi il rapporto bilaterale con Washington nel segno delle linee guida della dottrina Yoshida, con un'enfasi non casualmente rimarcata sullo sviluppo economico⁸².

Seguire i comandamenti della suddetta dottrina, quindi delegare ogni prerogativa di sicurezza agli americani in nome dell'articolo 9 della costituzione e della crescita economica, aveva comunque una serie di svantaggi, alcuni già allusi, che avrebbero reso ancora più asimmetrica la relazione con gli Stati Uniti. In primo luogo, si istituzionalizzava la dipendenza nipponica sulle forniture americane di sicurezza e di direzione strategica. Ciò si traduceva per estensione in una mancanza generale di autonomia, problema riconosciuto dallo stesso Yoshida. In secondo luogo, esponeva alle accuse di free riding da parte statunitense, poiché si beneficiava del rapporto di mutua sicurezza senza effettivamente contribuire a questa in termini tradizionalmente intesi. L'incremento della spesa diretta al mantenimento delle basi americane sul territorio fu la principale risposta a queste accuse (Envall, 2017).

Emblematica della capacità USA di fare il bello e il cattivo tempo è la storia di quelli che la stampa giapponese ribattezzò Nixon Shocks (Murphy, 2014). Il fatto che il modello economico del Giappone del boom fosse fondato sulla conquista sistematica di industrie progressivamente poste a piani più elevati sulla scala del valore aggiunto⁸³, avanzando in settori sempre più intensivi di capitale e tecnologia, portò al declino delle rispettive industrie e a perdite di lavoro in altri

⁸² Il premier Ikeda divenne noto proprio per l'elaborazione del suo "Income Doubling plan" improntato a raddoppiare il reddito pro capite del Giappone entro un decennio, mirando a sostenere una crescita economica annuale del 7-10% attraverso politiche fiscali espansive, investimenti in infrastrutture e sviluppo industriale.

⁸³ Con valore aggiunto si intende il valore che i fattori produttivi utilizzati dall'impresa, capitale e lavoro, hanno aggiunto agli input acquistati dall'esterno, in modo da ottenere una data produzione (Definizione Treccani, Dizionario di Economia e Finanza (2012)).

paesi a causa della competizione (Murphy, 2014). I disequilibri generati dai surplus commerciali nel legame economico con gli Stati Uniti non vennero aggiustati attraverso misure come la rinegoziazione dei tassi di cambio Yen-Dollaro, fissati a 360 Yen per dollaro nel sistema Bretton Woods, oppure lo scambio delle riserve di dollari accumulati in cambio di oro americano⁸⁴ in modo da limitare l'inflazione risultante negli USA. Ciò avvenne soprattutto per volontà di Tokyo, convinta di essere stata alleato fedele, stando al fianco del partner su ogni questione di politica estera⁸⁵, e quindi meritando il successo ottenuto fino ad allora (Murphy, 2014). La nuova amministrazione Nixon decise unilateralmente di abbandonare il sistema dei cambi fissi, imponendo alle importazioni giapponesi una sovratassa del 10% fino a che un accordo soddisfacente circa i tassi di cambio sarebbe stato raggiunto, costringendo ad una rivalutazione dello Yen, che ebbe come conseguenza un tasso di crescita colato a picco dal 10% medio annuo degli anni '60 al 3% del 1971, livello perdurato fino al decennio successivo quando iniziò a scendere ulteriormente (Beckley, Horiuchi & Miller, 2018). A ciò si aggiunse la notizia del disgelo diplomatico tra Washington e Pechino, mossa che di fatto impose la necessità di tagliare ogni legame formale con Taiwan anche al Giappone⁸⁶. Queste mosse, simbolo di come per le grandi potenze l'interesse nazionale abbia precedenza rispetto ad alleanze senza sistemi dotati di meccanismi rigidi di applicazione (Murphy, 2014).

Quest'ultimo esempio mostra perfettamente come i risultati di crescita e sviluppo fossero fortemente dipendenti dal ruolo degli americani, prima come occupatori e poi come partner che potremmo definire di maggioranza. La vita politica del nuovo Giappone democratico venne quindi plasmata sì dalle proprie forme

⁸⁴ Nel sistema di Bretton Woods il tasso di cambio dollaro-oro era fissato a 35\$ per oncia.

⁸⁵ Tra questi, l'appoggio più controverso fu senza dubbio quello alla guerra del Vietnam, per la quale venne espresso supporto pubblico nonostante numerose dimostrazioni contrarie (Murphy, 2014)

⁸⁶ Il riconoscimento di Taiwan come vero rappresentante del popolo cinese forzò necessariamente il Giappone a seguire questa linea fino al 1971, e per circumnavigare queste limitazioni alle proprie relazioni internazionali venne fatto uso del principio di separazione tra sfera economica e politica (*Seikei bunri*) per creare canali commerciali indiretti con la Cina continentale. L'apertura di rapporti formali fu possibile solo una volta che gli stessi Stati Uniti riconobbero la RPC come partner diplomatico (Envall, 2017).

mentali, dalle proprie tradizioni e dalla cultura, ma solamente a patto che queste collimassero con i progetti e i grandi disegni elaborati a Washington, come visto proprio nel caso del decennio di straordinario sviluppo economico tra 1960 e 1971 nato e terminato alla mercè americana.

3.2 L'ambiente liberale

Proprio a causa della grande capacità di allineamento con gli interessi USA, dal punto di vista politico il maggior beneficiario dell'occupazione fu senza dubbio il Partito Liberal Democratico. La sua forza fu quella di saper sfruttare nel modo più abile le circostanze dell'immediato dopoguerra, avendo modo di porsi come interlocutori di riferimento verso le forze di occupazione, ben disposte a riaccogliere e riammettere membri della vecchia guardia prebellica in virtù della loro spiccata vena anticomunista e adesione all'ideale economico capitalista proposto da Washington. D'altro canto, il partito fu assai intelligente a plasmarsi anche sulla base dell'ambiente di appartenenza in modo da porre delle solide fondamenta di un potere che sarà ininterrotto fino al 1993, ripreso dopo soli 10 mesi, e che vide una prima vera e incontestabile sconfitta solo nel 2009, data presa come punto di demarcazione rispetto all'attualità liberale e revisionista.

3.2.1 Fondamenta solidamente discutibili

Si è citato in più occasioni l'espressione *Sistema 1955* per indicare l'egemonia del PLD, nato nel novembre di quello stesso anno. Tuttavia, a non essere state esplicitate, e né tantomeno discusse, sono le basi di questo sistema. Governare per 38 anni ininterrotti implica necessariamente la presenza di punti di riferimento inossidabili. Nel caso liberaldemocratico questi pilastri furono essenzialmente tre (Murphy, 2014):

- La base elettorale del partito non era nelle classi lavoratrici urbane a medio e basso reddito, ma piuttosto nelle aree rurali del paese. Questa fascia della popolazione è stata da sempre rappresentata alla dieta in modo più che proporzionale rispetto ad altre aree. Con il passare del tempo e il

progressivo spopolamento delle campagne questa disparità si allargò, creando una situazione in cui il voto delle città era arrivato a pesare mediamente 5 volte di meno rispetto a quello rurale. La relazione stabilita era un quid-pro-quo, un accordo che assicurava opere pubbliche e compensazione per i piccoli agricoltori e le imprese locali, che non avevano un trovato ruolo significativo nella strategia economica giapponese del dopoguerra, garantendo il sostentamento delle campagne, a condizione che i distretti rurali votassero continuamente per i candidati liberali;

- Nel sistema a voto unico non trasferibile con distretti multi-membro ogni distretto inviava più rappresentanti alla Camera bassa. Anche se ogni elettore aveva un solo voto, i più estesi di questi distretti mandavano alla Dieta fino a cinque parlamentari. Per ottenere un seggio, non era quindi necessario raccogliere più voti dell'avversario, ma era sufficiente un piazzamento abbastanza alto. Per mantenere il proprio dominio nella Dieta, l'LDP schierava più candidati in ogni distretto, dando vita a una competizione interna al partito nonostante i seggi assicurati;
- Per vincere, quindi, bisognava assicurarsi che un numero minimo di sostenitori si presentasse alle urne il giorno delle elezioni, e il modo più sicuro per farlo era quello di garantire un qualsiasi ritorno. Il cuore pulsante di questo meccanismo clientelare erano i gruppi di supporto locale su cui facevano appoggio i vari candidati, i cosiddetti *Koenkai*. Questi erano fondamentali per i membri della Dieta giapponese, fungendo essenzialmente da clienti e sostenitori dei legislatori. Essi, quindi, svolgevano un ruolo cruciale nella raccolta di fondi, erano fondamentalemente mezzo attraverso il quale un candidato metteva in mostra le sue reti relazionali e la sua abilità nell'accedere a risorse

economiche strategiche⁸⁷, dimostrando così il suo valore dinanzi agli ufficiali del partito;

I socialisti, oltre che per questioni di matrice ideologica che li resero invisibili agli americani, si caratterizzarono per l'incapacità di accedere a simili risorse, mentre le loro difficoltà interne di coesione programmatica, unite all'aperto supporto per il socialismo sovietico come modello statale, lo resero ancora meno appetibile per il popolo votante (Iwaskow, 2002). Nonostante l'altissimo livello di concentrazione del potere rendesse quasi impensabile, se non irrealistico, un cambio di regime nelle alte sfere governative (Crespo, 1995), il partito liberale aveva comunque delle preoccupanti debolezze situate nella sua frammentazione fazionale, decentramento, debole leadership ministeriale e influenza di indirizzo sul policy making condivisa con una forte burocrazia⁸⁸. Inoltre, è da segnalare come il partito non fosse sempre stata forza monopolizzante delle preferenze in un Giappone fortemente diviso politicamente, dato che tra il 1955 e gli anni '80 la quota percentuale di voti ad esso assegnato calò regolarmente; tuttavia, le opposizioni incapaci di conciliare le loro differenze permisero il mantenimento ininterrotto della maggioranza. Inoltre, una burocrazia estremamente efficiente aveva comunque il vantaggio di essere in grado di elaborare policies estremamente funzionali ad un rapido sviluppo come quello degli anni '60, alimentando un sistema di crescente ricchezza, impiego e capacità di spesa, aspetti che se sommati a tassi bassissimi di disoccupazione e criminalità, e uniti anche alla distribuzione di favori e benefici individuali distribuiti all'interno dello stesso sistema politico, rendevano il PLD l'opzione considerata più

⁸⁷ Per esempio, il candidato A potrebbe aver avuto legami con l'industria delle costruzioni, assicurando contratti ai sostenitori in cambio di voti, mentre magari il candidato B potrebbe essere vicino al Ministero dei Trasporti e il candidato C potrebbe trarre forza dalle cooperative agricole con gli stessi fini (Murphy, 2014).

⁸⁸ In questo senso, è da segnalare la centralità del *Policy Affairs Research Council* (PARC) del PLD, che deriva dall'essere l'organo decisionale direttivo entro il quale sono stati riuniti i vari *Zoku*, "Tribù politiche" centrate attorno a specifici ministeri e aree di policy. La sua importanza è stata ulteriormente accentuata dal rallentamento della crescita economica e dalla riduzione dei fondi a disposizione della burocrazia (Murphy, 2014).

affidabile per gestire il governo agli occhi di milioni di giapponesi (Krauss & Pekkanen, 2010).

Essenziale ad una disamina storica del PLD è anche un richiamo al sistema di fazioni interno al partito. Queste non sono semplici gruppi informali, ma organizzazioni istituzionalizzate di politici con identità di membership esplicitamente dichiarate (Park, 2001). È innegabile che questo sistema sia emerso anche come risposta razionale ad incentivi garantiti da elementi come il già citato vecchio sistema elettorale. Nei primi anni di dominio liberale questi gruppi riflettevano sistemi di affiliazione prebellici accentrati intorno ad eminenti leaders, funzionando di fatto come leale entourage di personaggi dal grande carisma⁸⁹. La lotta per il potere era per questo motivo interna al partito e alle varie formazioni che venivano formandosi e disgregandosi nel tempo. Le fazioni liberali possono essere sommariamente raggruppate in due correnti sviluppatasi a seguito della fusione conservatrice del 1955: i discendenti liberali, *hoshu honryū*, figlia della scuola Yoshida e anche identificata come la corrente più moderata, e la fazione democratica, *hoshu bōryū*, composta dai sostenitori di Hatoyama. L'ascesa di Tanaka Kakuei⁹⁰ a premier nel 1972, che segnò un momento importante per la storia del partito, dal momento che per la prima volta una personalità esterna alle tipiche trafilie universitarie e alle élite burocratiche salì al potere, fu favorita proprio dal suo sapiente uso di questo sistema di alleanze. Egli aveva un'istruzione limitata rispetto ai suoi avversari, provenendo dal distretto rurale di Niigata, il quale, anche grazie ai palesi favoritismi ricevuti tipici di un sistema "Pork Barrel"⁹¹, gli sarebbe rimasto fedele anche nei momenti più difficili (Iwaskow, 2002), tra cui lo scandalo corruttivo Lockheed⁹² del 1976 che

⁸⁹ Non a caso le fazioni siano spesso meglio identificate con il nome del leader in carica in quel determinato momento.

⁹⁰ Fazionalmente parlando Tanaka discendeva dal lignaggio politico di Yoshida.

⁹¹ Con Pork Barrel System si intendono forme di spesa pubblica mirate a beneficio degli elettori di un particolare politico, in cambio di sostegno politico sotto forma di voti o finanziamenti elettorali (Dehley & Kroll, 2013).

⁹² Lo scandalo era dovuto alla rivelazione del pagamento di tangenti da parte della compagnia aerospaziale americana Lockheed ad importanti figure dello scenario politico giapponese, tra cui per l'appunto lo stesso Tanaka, per assicurarsi contratti in Giappone.

lo vide imputato e condannato nel 1983. Il forte clientelismo interno e l'uso disinvolto di mezzi come la corruzione resero la sua fazione la più forte e dominante nel partito: il genio di Tanaka risiedeva nella capacità di strumentalizzare a suo favore le istituzioni del sistema 1955, arrivando ad essere capo di quello che venne ribattezzato il *Tanaka Gundan* (Esercito Tanaka), una schiera di legislatori personalmente fedeli al leader di governo (Murphy, 2014). Tra gli anni '70 e inizio anni '90 il livello di influenza di questa fazione fu tale da rendere Tanaka e i suoi successori i veri decisori dei destini partitici e parlamentari, con lo stesso Tanaka che si vide attribuire l'appellativo simbolico di "*Shogun ombra*", poiché capace di esercitare controllo strettissimo sul PLD nonostante i numerosi scandali e l'abbandono della carica di primo ministro (Park, 2001).

Fintanto che l'economia avesse continuato a mantenere alti ritmi di crescita, il grande pubblico avrebbe continuato a girare il capo dall'altro lato rispetto ai discutibili metodi di Tanaka e dei suoi associati. Le pressioni all'apertura del proprio mercato portò in dote un apprezzamento dello Yen, in conseguenza del quale molte aziende furono costrette a rilocalarsi in paesi dal più economico costo del lavoro, rendendo meno denso il panorama industriale (Iwaskow, 2002). Il più della fazione Tanaka passò in mano a Takeshita Noboru (1924-2000), defezionato dal gruppo nel 1985 e divenuto premier nel 1987. Pur rimanendo questo il gruppo di riferimento, sotto Takeshita, numerose scelte contribuirono ad erodere le basi del potere infra ed extra partitiche, fra tutte l'impopolare introduzione di una tassa indiretta sui consumi (*Shōhizei*) e la scelta di permettere importazioni di carne e arance verso il Giappone, la quale alienò lo zoccolo duro rurale. A ciò si aggiunsero ulteriori scandali, tra cui il più importante fu il cosiddetto *Recruit Scandal* del 1988, nel quale le accuse agli imputati, tra cui oltre allo stesso Takeshita anche membri del partito socialista, andavano dalla corruzione fino a crimini come inside trading. Il premier fu costretto alle dimissioni nell'aprile del 1989 (Iwaskow, 2002). Il suo successore Uno Sōsuke (1922-1998) fu a sua volta

coinvolto in uno scandalo a sfondo sessuale⁹³, sfruttato da socialiste come Doi Takako (1928-2014) per fare appello al voto femminile in vista delle elezioni della camera dei consiglieri dell'estate 1989, dove per la prima volta i liberali persero il controllo della camera alta. Uno venne sostituito da Kaifu Toshiki (1931-2022), il quale fu in grado di restituire credibilità al partito in virtù della sua popolarità data dalla percezione di essere un politico pulito e onesto, a differenza delle leadership precedenti, invischiate a piene mani nello scandalo Recruit. Nel tentativo di avviare riforme anticorruzione e spingere per una nuova legge elettorale cadde vittima della politica fazionale, venendo sostituito da Miyazawa Kiichi nell'ottobre 1991, membro della vecchia guardia macchiata dai fatti del 1988. Questo cambio fu decisivo agli occhi del pubblico, ormai disilluso dalla capacità liberaldemocratica di essere mantenere contatto con un elettorato sempre più urbanizzato e stufo dei tentativi di perpetrare un modo di fare politica auto interessato e rivolto solo a specifici gruppi di interesse (Iwaskow, 2002).

Ben presto questo senso di marcio venne confermato da nuovi scandali riguardanti il partito, come l'episodio Sagawa Kyūbin nel quale rimasero coinvolti il capo della fazione Takeshita, Kanemaru Shin (1914-1996), e lo stesso primo ministro, accusato di legami con la Yakuza. La lunghissima catena di scandali aveva ridotto ai minimi storici il favore pubblico e il livello di coesione non solo tra, ma anche entro le varie fazioni. Tra 1992 e 1993, nel pieno del governo Miyazawa, tre politici conservatori si staccarono dal partito liberale creando tre differenti formazioni (Ikeba, 1995):

- Il *Japan New Party (Nihon Shintō)* venne creato nel 1992 da Hosokawa Morihiro nel contesto dello scandalo Sagawa, come critica alla plateale corruzione e ai processi decisionali opachi dei liberaldemocratici;
- Il *New Party Sakigake (Shintō Sakigake)*, fondato da 10 disertori guidati da Takemura Masayoshi (1924-2022), criticava anch'esso la corruzione

⁹³ Normalmente la stampa giapponese tendeva ad ignorare questo tipo di scandali, tuttavia questo episodio, venendo riportato tra le colonne del Washington Post e di conseguenza ricevendo risonanza internazionale, non poté non essere in alcun modo ignorato (Iwaskow, 2002).

diffusa, chiamando in maniera simile al Japan New Party ad una revisione della legge elettorale. La differenza con quest'ultimo stava principalmente nella differenza di esperienza, dal momento che nel caso del Sakigake si tratta di una formazione composta da membri parlamentari già eletti sotto il PLD, mentre nel caso del gruppo di Hosokawa il personale non era stato in precedenza parte del partito;

- Il terzo partito fu il *Japan Renewal Party (Shinseitō)* guidato da Ozawa Ichirō (1942), la più grande tra le nuove formazioni e quella più decisiva per gli esiti delle elezioni del 1993. La sua origine stava nella spaccatura della fazione Takeshita. Dopo le dimissioni del leader Kanemaru nell'ambito del caso Sagawa, lo scontro per la successione creò una divisione tra un gruppo più ampio, guidato da Obuchi Keizo (1937-2000), supportato dallo stesso leader uscente, e uno minoritario guidato da Ozawa⁹⁴, che chiamava con forza alla necessità di attuare una riforma generale del sistema politico. Lo scontro intestino alla fazione ebbe come conseguenza la creazione della nuova formazione, con la risultante fuoriuscita dal PLD di 43 parlamentari;

Come risultato di queste divisioni il numero di membri liberaldemocratici della dieta calò da 275 a 222. In altre parole, dopo 38 anni il partito dominante perse la maggioranza anche alla camera bassa, certificata dal passaggio di una mozione di sfiducia nei confronti del governo, in un contesto in cui il dibattito era acceso dal tema di una possibile nuova riforma elettorale, avendo da un lato Miyazawa propugnatore di un sistema maggioritario uninominale secco, e dall'altro le opposizioni a premere per un sistema proporzionale. La chiamata alle urne fu decisa per il 18 luglio 1993. Gli scandali e la sempre maggiore stagnazione dopo lo scoppio della bolla economica di fine anni '80 crearono forte disillusione da parte del popolo nei confronti della propria classe politica, come testimoniato

⁹⁴ Il fatto di non aver ricevuto sostegno non implica che tra Kanemaru e Ozawa non vi fosse un rapporto stretto, difatti, nonostante l'esplicita vena riformatrice dello Shinseitō, era un segreto nemmeno troppo nascosto il coinvolgimento dello stesso Ozawa nello scandalo Sagawa (Ogawa, 1995).

dall'affluenza del solo 60%, minimo storico. Il PLD ottenne il numero più alto di seggi, comunque troppo ridotto per costituire una maggioranza autonoma (Iwaskow, 2002). Tuttavia, permaneva la convinzione di poter mantenere il potere coalizzandosi con un partito minoritario, ma questo fu un clamoroso errore di calcolo.

Distribution of Seats by Party in the Lower House			
Date	LDP	Coalition Parties	Other Parties
July 1993	LDP 223	SDPJ 70	JCP 15
		Shinsei 55	*IND 12
		Komei 51	
		Japan New Party 35	
		Sakigake 13	
		DSP and USP 19	
		*IND 18	
	Total 223	Total 261	Total 27

Figura 3.2: assegnazione dei seggi alla camera dei rappresentanti derivante dalle votazioni del 1993.

L'impatto della lotta tra fazioni andava ben oltre la competizione intra partitica. L'opposizione cercava costantemente di anticipare possibili scismi interni per cambiare il baricentro maggioritario della dieta. In questo senso, le fazioni liberali definivano i confini dei cambiamenti e delle prospettive di medio e breve termine del quadro politico. Lo scisma del gruppo Takeshita fu decisivo, riducendo quella che fino ad allora era stata la più grande fazione del PLD ad essere solo la terza più estesa, facendole perdere presa sugli affari del partito (Park, 2001). Aver perso tale controllo permise la formazione di nuovi partiti che andarono a rinfrancare le file dell'opposizione, ottenendo finalmente una forza abbastanza consistente da spezzare un dominio pluridecennale. Determinante da questo punto di vista la capacità di Ozawa di persuadere Hosokawa ad entrare nella coalizione antiliberale ⁹⁵, il cui grande collante di fondo risultò essere la

⁹⁵ Da un'intervista di Takashi Kawamura, seguace di Hosokawa, emerge come quest'ultimo restò indeciso fino all'ultimo in merito alla scelta dello schieramento da sostenere a seguito dei risultati elettorali (Ogawa, 1995).

critica comune nei confronti della corruzione dilagante tra gli ufficiali PLD (Ikeba,1995). Sotto la guida di Hosokawa il nuovo governo di coalizione prese ufficialmente in mano le redini del paese il 9 agosto 1993.

3.2.2 Aria nuova?

Il nuovo gabinetto ebbe nella prerogativa di riformare il sistema politico la sua ragione d'essere. Nonostante le difficoltà incontrate nel far passare il nuovo pacchetto di leggi alla camera alta, grazie ad un accordo di compromesso raggiunto da Ozawa e Mori Yoshio (1937), allora segretario generale del PLD (Jain, 1995). Il pacchetto accettato comprendeva quattro interventi specifici (Park, 2001):

- Riforma del sistema elettorale: approvata il 29 gennaio 1994, questa legge riduceva il numero di parlamentari della camera bassa da 511 a 500, eliminando i 129 distretti plurinominali che vedevano competere internamente ad essi tra i 2 e i 6 candidati. Con questi cambiamenti, 300 deputati sarebbero stati eletti in distretti uninominali, mentre i restanti 200 sarebbero stati eletti in 11 distretti regionali a rappresentazione proporzionale⁹⁶;
- Riforma distrettuale: una commissione venne incaricata di ridefinire i confini degli 11 distretti elettorali identificati nel progetto di riforma elettorale;
- Riforma del sistema di finanziamento partitico: venne vietato alle compagnie e ai gruppi organizzati di emanare contributi indirizzati a individui specifici, pur avendo ancora la facoltà di finanziare i partiti. Gli individui potevano finanziare le attività dei politici a patto che non venisse superato il limite annuo di 1,5 milioni di Yen. A ciò si aggiungeva la clausola di trasparenza per queste donazioni individuali, le quali avrebbero dovuto essere rese pubbliche se superiori alla cifra di 50.000 Yen. In

⁹⁶ Ad oggi il numero di rappresentanti scelti uninominalmente sono 289, mentre quelli scelti in via proporzionale sono ora 176, riducendo il totale dei membri della camera bassa ai 465 attuali.

cambio di queste maggiori restrizioni il governo avrebbe fornito sussidi distribuiti ai partiti sulla base delle percentuali di voto ottenute alle precedenti elezioni;

- Riforme anticorruzione: i candidati, i loro familiari, il loro staff e collaboratori delle campagne elettorali potevano essere ritenuti responsabili congiuntamente o separatamente per qualsiasi illecito legato ad irregolarità in fase di campagna o inerente ad un uso improprio di fondi politici. Se un membro diverso dal candidato venisse incriminato con accuse simili, la candidatura sarebbe potuta essere messa in discussione, mentre se l'accusato fosse stato lo stesso candidato l'elezione sarebbe stata annullata costringendo ad un richiamo alle urne;

Il piano di riforma funzionò rispetto ai tentativi precedenti, oltre che per la sensazione di generalizzata frustrazione causata dai ripetuti scandali legati alla contribuzione finanziaria di fondi ai partiti, anche grazie ai cambiamenti negli interessi individuali dei politici e delle loro organizzazioni di supporto. Queste nuove preferenze pro-riforma avevano come scopo di lungo termine la creazione di un altro grande partito moderato che avrebbe potuto fare concorrenza perenne al PLD, migliorando per estensione l'intero sistema politico (Christensen, 1994): il riallineamento del 1993, e la conseguente caduta liberale, poteva in parte essere interpretato come un primo passo in questa direzione. Queste riforme, tuttavia, non eliminarono del tutto le basi della morsa liberale sul potere politico. Il sistema parzialmente proporzionale permetteva di portare alla dieta membri selezionati senza la necessità di presentare specifici candidati davanti agli elettori, dato che nelle 11 circoscrizioni proporzionali il voto era indirizzato al partito, non al candidato. Oltre a ciò, la questione dello squilibrio tra il valore del voto rurale e urbano non venne considerata in sede di elaborazione del nuovo disegno di legge (Murphy, 2014). Inoltre, il sistema delle fazioni non cessò, ma fu semplicemente ridefinito e adattato alla rimozione dei distretti plurinominali. Tanaka a suo tempo espresse come le fazioni, così come la loro endemica

condizione di perenne contrasto, sarebbero scomparse in una simile evenienza; tuttavia, la riforma elettorale non eliminò la competizione, ma semplicemente ne riscrisse le regole del gioco. Lo scontro fu traslato dalla fase post-elettorale a quella precedente: oggetto delle lotte divenne la possibilità di accaparrarsi la nomina di partito in determinati distretti. Il ruolo delle fazioni si era evoluto verso l'essere collante tra le ambizioni personalistiche e di carriera dei singoli e la necessità di garantire una leadership ben indirizzata per i vertici di partito, segno della salienza di appartenere ad un qualsiasi fazione come mezzo di propulsione degli interessi e prospettive individuali (Park, 2001).

Nel corso del 1994 emerse il coinvolgimento del nuovo premier Hosokawa nello scandalo Sagawa Kyūbin, dal momento che risultava avesse accettato personalmente un prestito da tale compagnia (Murphy, 2014). Pur avendo dimostrato di aver ripagato quanto intascato, e nonostante l'ancora alto livello di approvazione pubblica nei suoi confronti, le accuse ricevute in quel determinato periodo storico, oltre alla sempre più diffusa sensazione che le aspettative poste con l'inizio del suo mandato difficilmente sarebbero state del tutto raggiunte (Barr, 1994), lo portarono a delle dimissioni che spaccarono la coalizione, le cui redini vennero prese dal nuovo primo ministro Hata Tsutomu (1935-2017), il quale ebbe tuttavia un'esperienza di premierato durata soltanto 9 settimane. Nelle elezioni dell'anno precedente i liberaldemocratici, nonostante la sconfitta, non persero seggi, guadagnandone addirittura uno addizionale, segno che nonostante tutti gli scandali larga parte della popolazione continuava a preferire la presenza di membri del PLD in parlamento (Ikeba, 1995). L'asso nella manica che poté essere giocato dai liberali per capitalizzare la loro maggioranza relativa in un momento di così grande debolezza della coalizione governativa, fu l'improbabile alleanza con i socialisti. Questo gruppo, da sempre all'opposizione, di fronte all'opportunità offerta di poter finalmente aver accesso alla carica di primo ministro cedette alle lusinghe dell'avversario storico, permettendo a Murayama Tomiichi di succedere ad Hata (Murphy, 2014).

Dopo questo intermezzo socialista, le opposizioni, capitanate dal nuovo partito di Ozawa, il New Frontier Party, non furono in grado di rafforzarsi abbastanza da scongiurare l'ufficializzazione della risalita al potere del PLD. Le elezioni dell'ottobre 1996, le prime sotto il nuovo sistema elettorale, videro il partito conservatore, guidato da Hashimoto Ryutaro (1937-2006), uno dei superstiti del Tanaka Gundan, accaparrarsi 239 seggi su 500, risultato che permise la creazione di un governo portando tra le proprie fila alcuni naufraghi della nave socialista⁹⁷, sfaldatosi nel contesto delle elezioni. Il governo Hashimoto, tuttavia, si rese protagonista di una serie di manovre che contribuirono ad alienare ulteriormente l'elettorato, e tra queste quella più impattante fu senz'altro la proposta del ministero delle finanze di ritoccare al rialzo l'imposta sui consumi introdotta dal governo Takeshita nel 1989 (Murphy, 2014). L'errore fu catastrofico in quanto nel mezzo della decade di sviluppo perduto finì per abortire qualsiasi segno di ripresa che sembrava palesarsi all'orizzonte, causando una serie di fallimenti bancari che condussero all'impopolare scelta di elargire pacchetti di bailout indirizzati alle banche coinvolte. Hashimoto fu costretto a dimettersi, ma nonostante le colpe giustamente indirizzate al PLD, ad ascendere al premierato fu un altro liberale, Obuchi Keizō, cioè colui che venne sostenuto da Takeshita nella spaccatura che portò Ozawa alla creazione dello Shinseitō. Il suo governo, tuttavia, venne interrotto da un ictus che arrivò a causarne la morte. Al suo posto divenne premier Mori Yoshirō (1937), capace di condurre il partito alla vittoria alle elezioni del giugno 2000, forte delle simpatie portate dalla sfortunata dipartita del suo predecessore e della breve memoria dell'elettorale e del sempre leale zoccolo duro rappresentato dalle campagne (Murphy, 2014).

Ciononostante, le successive primarie di partito del 2001 videro la roboante vittoria di Koizumi Jun'ichirō (1942), avvenimento che lo spinse

⁹⁷ Il partito socialista cessò di esistere alla fine del 1995 a causa di una profonda crisi legata anche all'essere sceso a patti con i liberali rinnegando alcuni dei propri principi storici. A raccogliergli l'eredità in vista delle elezioni del 1996 fu soprattutto il Social Democratic Party of Japan (SDP), il quale tuttavia ottenne risultati di poco rilievo, così come in realtà tutte le ulteriori formazioni fuoriuscite dalla galassia socialista (Murphy, 2014).

immediatamente verso il ruolo di primo ministro. Sotto la guida di Koizumi vennero poste in maniera molto contraddittoria basi favorevoli sia ad un grande successo, sia, nel lungo termine, ad alimentare l'ambiente in cui ebbe modo di maturare la più grande disfatta mai subita dal partito. Difatti, la destra di cui si faceva rappresentante Koizumi sembrava allontanarsi dal corporativismo di stato e dal clientelismo per abbracciare una visione nazionalista reazionaria ed economicamente neoliberalista. Una delle grandi manovre fu la riduzione della spesa in deficit, fonte principale di finanziamenti ai lavori pubblici⁹⁸ (Murphy, 2014). Tuttavia, senza ombra di dubbio mossa più importante ad essere attuata fu la privatizzazione del sistema postale, di fatto la principale banca giapponese. Privatizzarla significava togliere al governo il suo grande fondo segreto, motivo per cui molti veterani del partito, in primis i membri del gruppo Hashimoto, si opposero a questa decisione, ragione che spinse il primo ministro a chiamare nuove elezioni nel settembre 2005 (Krauss & Pekkanen, 2010).

Koizumi guidò il PLD ad uno straordinario successo, ottenendo 296 seggi su 480, tuttavia a stupire più di tutto fu il modo in cui la vittoria maturò. Sfruttando magistralmente il potente strumento a sua disposizione rappresentato dai media, egli fu capace di posizionarsi come portabandiera del campo riformista, facendosi promotore degli interessi dell'elettorato e paladino nella lotta alla politica egoistica della vecchia guardia liberale. In quest'ultimo specifico senso la nemesi trovava forma in quelle che lui chiamava Forze di Resistenza (*Teikō Seiroku*), capeggiate dalla potente fazione dell'ancora influente ex premier Hashimoto, discendente diretta della famiglia Takeshita e Tanaka (Kabashima & Steel, 2007). Questo zelo riformista permise di ottenere uno straordinario successo tra l'elettorato urbano, erodendo tuttavia al tempo stesso le basi tradizionali di supporto (Maeda, 2010). Koizumi si ritirò volontariamente nel settembre 2006 senza nominare un successore, ma nel frattempo direttori postali, costruttori e agricoltori patirono gli effetti delle sue privatizzazioni: il settore

⁹⁸ Quest'ultima manovra non ebbe l'esito sperato, poiché il governo fu costretto a fare marcia indietro nel 2003 a causa dei segni di una prossima contrazione dell'economia (Murphy, 2014).

postale si rivoltò attivamente contro il partito, mentre i tagli alla spesa pubblica smobilitarono gli alleati nel mondo dell'edilizia. I primi ministri che gli succedettero, Abe Shinzō (1954-2022), Fukuda Yasuo (1936) e Aso Tarō (1940) non furono abili nel gestire l'eredità di Koizumi (Krauss & Pekkanen, 2010). Questa generale incompetenza andava sommata agli effetti di lungo termine delle riforme economiche: la mancanza del carisma e dell'intransigente spinta alla trasformazione del sistema politico del vecchio primo ministro, e completamente assente nei suoi successori, rese impossibile attrarre nuovamente il voto urbano in un contesto in cui la base rurale era stata alienata, per poi essere attirata, soprattutto grazie alle promesse di maggiori sussidi e aiuti, dalle opposizioni ben coordinate e guidate dal Partito Democratico Giapponese (DPJ) (Minshutō), in cui il grande riferimento era rappresentato da Ozawa Ichirō, già architetto della caduta liberale del 1993. Le elezioni del 2009 videro il DPJ aggiudicarsi il 64% dei seggi a fronte del misero 25% del PLD (Krauss & Pekkanen, 2010). Questo marcava la prima volta in cui il Partito Liberal Democratico veniva sconfitto in maniera assoluta in un'elezione.

3.3 Rappresentare l'altro passato

Da questa estremamente sintetica descrizione di alcune caratteristiche fondamentali emerse nella storia del partito liberale era importante far emergere alcuni tratti chiave per una comprensione dell'evoluzione che invece ha avuto il revisionismo come idea. È venuta a galla l'immagine di un sistema chiuso, frammentato al suo interno e mal disposto al cambiamento. La percezione è quella di una macchina alimentata prevalentemente dal carburante dell'auto interesse: corruzione dilagante e perpetrata nel tempo, dinamiche di potere estremamente legate alla circolazione di favori e denaro unite pratiche di governo oscure e nebulose. In uno spazio in cui l'appartenenza ideologica aveva, come più volte rimarcato, una valenza relativa, scendere a compromessi con il passato della nazione di cui si è rappresentanti diventa più facile poiché non necessario. Se ripetuti scandali di clientelismo, appropriazione indebita, malcostume e spreco

non furono mai abbastanza da rendere il PLD e i suoi candidati non graditi all'elettorato, viene difficile immaginare come una questione apparentemente astratta come la storia potesse avere un impatto tale non solo da limitare il bacino di approvazione pubblica, ma più in generale l'accesso alla vita politica. Il revisionismo come prerogativa di dare nuova forma al passato e alle sue conseguenze, come nel caso degli attacchi ai principi della costituzione del 1946, era e rimane un tratto comune a numerosi elementi che ebbero modo di occupare le posizioni più rilevanti del sistema governativo nipponico, un tratto capace di influenzare la rotta verso cui indirizzare il paese, con il rischio permanente di incrociare traiettorie altrui in netta contraddizione con la propria.

3.3.1 Cicli revisionisti e il significato del Santuario di Yasukuni

Il pensiero revisionista ha avuto varie iterazioni, manifestazioni con obiettivi e punti d'arrivo variabili nel tempo ma non nella sostanza. Tracciare una storia lineare di questo concetto è un compito assai complicato; tuttavia, è possibile individuare delle precise fasi storiche in cui furono raggiunti picchi considerevoli di presenza nel discorso delle alte sfere governative. Il primo caso di osservazione è quello che ha come protagonista Kishi Nobusuke. Come già esplicitato a più riprese, egli faceva parte di quel gruppo di burocrati dell'anteguerra riemersi dalle acque profonde del coinvolgimento diretto nelle atrocità del conflitto. Egli era uno dei rappresentanti di punta del movimento di unificazione tra liberali e democratici⁹⁹ che portò alla nascita del PLD così come era figura di spicco anche della corrente interessata a rompere lo status quo identificato con l'eredità costituzionale dell'occupazione (Fukui, 1968). Ancor prima di essere eletto alla camera dei rappresentanti nell'aprile 1953, il suo interesse nel rimodulare le condizioni politiche imposte dalla presenza americana era noto, dal momento che già nel 1952, appena liberato dalle costrizioni legate al suo stato di *purged element*, formò la *Nihon Saiken Renmei* (Lega di Ricostruzione del Giappone) con l'obiettivo esplicito di riformare la costituzione.

⁹⁹ Egli apparteneva alla fazione anti-Yoshida condotta da Hatoyama che defezionò il Partito Liberale per fondare il Partito Democratico nel novembre 1954 (Fukui, 1968).

Per lui, l'unificazione delle varie correnti della famiglia conservatrice era il mezzo privilegiato tramite cui raggiungere il suo scopo revisionista. Sotto quest'ottica la formazione del PLD può essere vista come snodo essenziale nell'evoluzione dell'idea che si sta analizzando, considerando soprattutto come il partito nelle sue fasi iniziali si impegnò ufficialmente verso il raggiungimento più rapido possibile di una revisione costituzionale, stabilendo all'interno delle proprie strutture un Comitato per la Costituzione (*Kenpō Chosakai*) e nel contesto governativo una commissione costituzionale di gabinetto (Fukui, 1968). Una volta salito al potere nel febbraio 1957 egli si impegnò in particolar modo sul fronte estero mirando ad una revisione del trattato di sicurezza tra Stati Uniti e Giappone, che dal suo punto di vista poneva la Nazione in una condizione di protettorato americano.

Rivedere questi accordi era intendibile come un primo necessario passo verso l'abolizione dell'articolo 9, bersaglio principale della fazione revisionista (Bix, 2000). Con il desiderio di essere più autonomo rispetto a Washington cercò, inoltre, di stabilire relazioni economiche ravvicinate con i vari paesi del Sud-est asiatico¹⁰⁰: la sua convinzione era che l'uscita dall'isolamento in Asia avrebbe permesso di porsi a rappresentanza delle prerogative del continente, e quindi come un interlocutore dalla maggiore forza negoziale nei confronti degli USA (Yukihisa, 2006). La sua linea revisionista non si limitava tuttavia solamente al testo partorito e imposto dall'amministrazione SCAP: Kishi, anche in virtù del fatto di essere stato uno degli ufficiali coinvolti in prima linea nel gabinetto di guerra di Tojo, era fermamente convinto che la guerra nel Pacifico fosse stata uno sforzo difensivo necessario, criticando, come tipico di tutti gli apologisti del conflitto, il processo di Tokyo per le sue modalità e per le sue risoluzioni (Kitaoka, 2016). Per tali ragioni fece molta pressione sul presidente americano

¹⁰⁰ L'idea del premier era quella di creare un Fondo Asiatico di Sviluppo (ADF). A tal fine Kishi visitò l'India, il Pakistan, la Birmania, la Thailandia, Ceylon e Taiwan nel maggio 1957, chiedendo ai leader di questi Stati di unirsi all'ADF, ma ad eccezione di Taiwan, che accettò di aderire, le altre nazioni diedero risposte ambigue. Neutralismo nel contesto della guerra fredda, timori di riproduzione di dinamiche neocoloniali e memoria dell'occupazione nipponica furono le principali cause del sospetto con cui venne presa l'iniziativa (Hoshiro, 2009).

Eisenhower (1890-1969) per ottenere il rilascio anticipato dei criminali di classe B e C¹⁰¹ ancora incarcerati (Bix, 2000). La sua devozione alla causa si manifestò anche nella commemorazione avvenuta nel 1960 nei confronti di quei 7 criminali di classe A che vennero effettivamente giustiziati: Kishi dedicò una lapide al generale Tojo e agli altri 6 condannati a morte con l'iscrizione "I sette patrioti che morirono per il loro paese", interrati in un cimitero commemorativo presso il monte Sangane (Kim, 2013).

Kishi era rappresentante di un revisionismo figlio della partecipazione diretta alla leadership bellica, tuttavia con le sue dimissioni e la salita al potere di Ikeda, quindi di una linea più affine a precetti anti-riarmo, difensivamente delegazionista e pro-crescita, la prerogativa revisionista sembrò perdere forza e attrazione discorsiva, fattore che in realtà andò a sedimentare meglio le fondamenta del potere liberale togliendo di mezzo una questione che sarebbe potuta essere un possibile riferimento programmatico dei socialisti. Oltre a questo cambio di rotta in termini di policy making, a sopire il valore del discorso contribuì anche un'opinione pubblica sempre più distaccata dalle istanze di modifica della costituzione, visione influenzata dalla pragmaticità economica della nuova leadership¹⁰² (Fukui, 1968). L'implementazione degli assunti della dottrina Yoshida nel post-Kishi, pur generando il decennio d'oro dello sviluppo negli anni '60, aveva un grosso tallone d'Achille per il mondo nazionalista: la rinuncia all'amor proprio (Pyle, 1987). Proprio da ciò cui scaturiva il risentimento conservatore nei confronti delle politiche ereditate dalla visione strategica dello One-Man. Dipendere dagli americani in un campo delicato come quello della sicurezza nazionale, non solo era un'umiliazione, ma rappresentava una forte limitazione in termini negoziali soprattutto per quel che riguardava la necessità di doversi aprire a possibili "concessioni" commerciali.

¹⁰¹ Vedi nota 61.

¹⁰² I nuovi equilibri fazionali legati all'avvicendamento tra Kishi e Ikeda influenzarono senz'altro anche l'attitudine generale interna al partito in merito alla vicenda (Fukui, 1968).

Il secondo periodo di picco revisionista emerse da questi sentimenti e coincise con l'ascesa di Nakasone Yasuhiro. Da sempre noto per essere apertamente ultranazionalista¹⁰³, tra il 1982 e 1987, seppe sfruttare questo senso di orgoglio nazionale a lungo latente per incrementare la sua popolarità, in un momento storico in cui i recenti successi economici davano alla nazione la sensazione di aver ormai superato gli occidentali per progresso e costumi¹⁰⁴. Nakasone era determinato ad ottenere un consenso generalizzato circa la possibilità di soppiantare i precetti passivi e avviliti della dottrina Yoshida in materia di politica estera (Pyle, 1987). La base del suo progetto era la necessità di rendere il Giappone un paese leader, non più seguace di nessuno, per cui era d'obbligo ridefinire la relazione con gli Stati Uniti lungo una dinamica più egualitaria. Parte di questa strategia di ricostruzione del ruolo giapponese come paese guida era l'internazionalizzazione delle proprie prerogative attraverso un'armonizzazione delle istituzioni interne rispetto ai cambiamenti comportati dal processo di globalizzazione. Fondamentale a tali scopi era la creazione di un Giappone liberal-nazionalista: essere leader globale richiedeva la cessazione di qualsiasi soppressione al nazionalismo politico, combinando un riconoscimento del valore delle tradizioni altrui con un senso di puro patriottismo e orgoglio proprio, precedentemente minato dalla sconfitta nella guerra del pacifico e dalla conseguente occupazione (Pyle, 1987).

Nakasone rappresentava il Giappone che visse la guerra, per cui fu sempre aspro critico del materialismo delle generazioni immediatamente successive, incapaci di avere un chiaro sentimento di appartenenza nazionale in vista della priorità rappresentata dallo sviluppo economico. In questo senso un ruolo chiave avrebbe avuto la riforma del sistema educativo al fine di ridefinire una coscienza

¹⁰³ Ai tempi delle negoziazioni Dulles-Yoshida in merito all'elaborazione di quello che sarebbe stato poi il trattato di San Francisco Nakasone si oppose con forza alle policies dell'allora primo ministro, mentre al tempo stesso si rivolgeva al generale MacArthur con una petizione per l'abolizione dell'articolo 9, rifiutata senza remore dal rappresentante americano, cosa che suscitò l'astensione in parlamento dello stesso Nakasone dalle procedure di adozione del trattato di sicurezza USA-Giappone (Pyle, 1987).

¹⁰⁴ A tal riguardo è interessante osservare come l'Asahi Shinbun il 17 novembre 1984 riportò che la maggior parte della popolazione intervistata nel *Survey of Japanese Character* dell'anno precedente avesse indicato di ritenersi superiore al popolo occidentale (Pyle, 1987).

nazionale dal forte senso di appartenenza e fiera della propria storia. Il nazionalismo di cui si faceva propugnatore era meno xenofobo, più urbano e cosmopolita di quello precedente alla guerra: non nasceva da un senso di inferiorità e dal risentimento verso l'occidente, piuttosto originava dall'orgoglio nei confronti dei risultati raggiunti dal proprio paese e dalla fiducia nel futuro (Pyle, 1987). Rivedere il nazionalismo tradizionale non era un esercizio semplice anche perché significava superare i vecchi modi di guardare al mondo gerarchicamente esaltando il valore intrinseco e superiore del popolo giapponese. Lo stesso Nakasone ebbe difficoltà nell'equilibrare questa versione liberalista del nazionalismo con la sua forma originale, come testimoniato dal suo elogio pubblico nell'autunno 1986 all'omogeneità della nazione giapponese nel quale, tuttavia, finì per denigrare le minoranze presenti tra la popolazione americana¹⁰⁵, uscita per la quale dovette esprimere scuse ufficiali. A far confondere questo suo nazionalismo più aperturista con gli spettri del passato fu, tuttavia, la sua visita ufficiale presso il tempio shintoista di Yasukuni il 15 agosto 1985, quarantesimo anniversario della fine della guerra, con al seguito ben 172 deputati liberaldemocratici (Pyle, 1987):

“On one hand Japan must become an international state but at the same time it is important to reestablish Japan's identity”

Il premier era convinto che la fiera nazionale fosse da recuperare anche nel rinnovato apprezzamento delle tradizioni e della storia. La vicenda di Yasukuni per lui assumeva un'importanza particolare: era un simbolo per mettere da parte la vergogna e l'imbarazzo causati dalla guerra per ritornare a riverire come da tradizione gli spiriti dei caduti in guerra: visitare Yasukuni in veste ufficiale significava esprimere gratitudine verso il sacrificio dei soldati morti nella guerra del Pacifico, e quindi implicitamente mal celare la mancanza di rimorso e senso di colpa.

¹⁰⁵ “In America there are many blacks, Puerto Ricans, and Mexicans, and seen on an average, America's per capita level of intelligence, as gained through education and the mass media is still extremely low”, queste le parole di Nakasone nel discorso tenuto al seminario del PLD di Shizuoka del 22 settembre 1986.



Figura 3.3: Nakasone in visita al Santuario di Yasukuni.

In ragione di ciò, queste visite ben presto cominciarono a suscitare aspre polemiche da parte dei governi dei propri vicini asiatici. Soprattutto in risposta a questa reazione, dopo le dimissioni di Nakasone le visite ufficiali cessarono fino al 2001, anno dell'ascesa di Koizumi. Ma prima di discutere del significato delle visite di quest'ultimo è importante spiegare l'importanza simbolica legata a questo luogo. Si tratta infatti di un sito religioso, un'istituzione shintoista eretta nel 1869 originariamente con il nome *Tokyo Shōkonsha* su ordine dell'imperatore Meiji come memoriale dedicato alla venerazione degli spiriti dei soldati caduti servendo il Tennō nella lotta contro lo shogunato Tokugawa. Fu ribattezzato *Yasukuni Jinja* (Santuario della nazione pacifica o della pace nazionale) nel 1879 in corrispondenza della fine della guerra civile, nota come Ribellione di Satsuma, tra i nuovi governanti Meiji e gli ultimi seguaci dell'istituzione shogunale opposti al processo di occidentalizzazione (Miyamoto, 2012). Dalla sua costituzione il tempio ha fatto parte di quel complesso istituzionale mirato alla costruzione dell'identità dello stato-nazione giapponese. Pacificare e dare onore agli spiriti dei soldati era un modo per esplicitare la venerabilità del sacrificio per la patria da parte dei membri delle forze armate, al tempo stesso sopprimendo qualsiasi

sentimento antigovernativo rinfrancando la forza della propria lealtà nei confronti dell'imperatore. Questo senso intrinsecamente patriottico rimase legato al tempio anche successivamente alla sconfitta del 1945¹⁰⁶ e alla proclamazione della natura umana dell'imperatore, divenendo punto di riferimento per le istanze ultranazionaliste. Ma il luogo che manifesta più concretamente la controversia di cui è intriso il santuario è sicuramente il museo ad esso associato, lo *Yūshūkan* (Luogo per comunicare con le anime nobili).



Figura 3.4: Il Fighter A6M Zero che accoglie i visitatori all'ingresso dello Yūshūkan.

Fondato nel 1882 come museo militare, divenne di fatto l'archivio storico del tempio di Yasukuni. Rispetto a luoghi della memoria già citati nel corso di questo lavoro, come l'Hiroshima Memorial Hall, la presenza delle vere carcasse degli aerei da combattimento usati dalla marina aeronautica giapponese, così come l'esposizione di lettere scritte dai giovani Kamikaze prima di lanciarsi nella loro missione suicida, sottendono la mancanza di qualsiasi critica rivolta nei confronti di quelle politiche che condussero a tutte le morti ricordate in quello spazio (Miyamoto, 2012). Per queste varie ragioni Yasukuni e il suo museo sono un'ambiente dove la sacralità della nazione, del suo spirito e della sua storia contribuiscono nella maniera più esplicita a dare supporto alla galassia revisionista. Le visite ufficiali possono essere intese come risultato delle forti

¹⁰⁶ L'articolo 20 della costituzione stabiliva la separazione tra stato e attività religiose, rendendo necessaria la privatizzazione delle operazioni legate al santuario (Dean, 2007).

pressioni delle destre nazionaliste, per le quali Yasukuni è simbolo emozionale di un sacrificio altruistico e patriottico, emblema delle sofferenze giapponesi; quindi, è visto come parte integrante della propria identità. Dal loro punto di vista, qualsiasi condanna del ruolo del proprio paese nel secondo conflitto mondiale, percepito come conseguenza di una catena di eventi inscindibilmente connessi e precedenti al suo inizio, equivale ad una condanna generale della nazione e della sua storia moderna dal 1868 in avanti. Il gruppo conservatore che spinge verso queste visite può essere suddiviso in tre aree (Shibuichi, 2005):

- Gruppi di pressione che sono spesso in relazione diretta con il PLD, dal momento che molti dei membri di queste associazioni, tra cui spicca la *Japan Association of Bereaved Families* (JABF, *Nihon Izokukai*), sono contemporaneamente parlamentari eletti tra le fila liberaldemocratiche. Altro gruppo che nella contemporaneità ha avuto una fortissima capacità di lobbying è il *Nippon Kaigi* (Conferenza del Giappone), l'associazione ultraconservatrice e ultranazionalista più grande in Giappone, composta all'incirca da 35.000 membri (Berkofsky, 2022). Nata nel 1997, il suo obiettivo dichiarato è quello di cambiare la coscienza e la prospettiva nazionale del paese del dopoguerra, considerando la visione storica affermatasi con il processo di Tokyo come fondamentale problematico ¹⁰⁷, oltre chiaramente ad essere fermo sostenitore dell'abolizione dell'articolo 9 e quindi del riarmo, il gruppo è impegnato nella missione di garantire alle nuove generazioni un'educazione patriottica, in particolar modo supportando attivamente le visite ufficiali del governo presso il santuario di Yasukuni. Come nel caso del JABF, anche il Nippon Kaigi vede tra i suoi membri figure, spesso illustri del PLD e del governo, tra cui i Abe Shinzō, Asō Taro e l'attuale primo ministro Kishida Fumio (1957). Il rapporto stretto del PLD con questi

¹⁰⁷ Il massacro di Nanchino, il tema delle Comfort women e l'occupazione dell'Asia orientale sono temi nei confronti dei quali il Nippon Kaigi chiaramente non manifesta alcun sentimento di pentimento, dal momento che tali eventi sono considerati perlopiù fabbricazioni ed esagerazioni della realtà (Kato, 2014).

- gruppi implica una vulnerabilità alle loro richieste, prime fra tutte quelle di indire visite ufficiali presso il santuario di Yasukuni;
- Attivisti di destra che operano e protestano in strada, spesso in gruppi molto ridotti. La scarsa capacità di esercitare influenza deriva dalla poca organizzazione e frammentazione dei gruppi. Molti politici tendono a dissociarsi da questi a causa dei loro forti legami con la criminalità organizzata; tuttavia, la spinta che essi sono in grado di esercitare deriva non a caso spesso da tattiche estreme quali minacce e dimostrazioni violente, se non addirittura atti di terrorismo politico;
 - Figure intellettuali, tra cui professori universitari, scrittori e personalità pubbliche. Questi personaggi hanno la funzione di fornire ai politici cui si allineano dati e argomentazioni favorevole alla narrazione revisionista¹⁰⁸;

La visita compiuta da Nakasone, oltre che dalla sincera devozione che potrebbe essere stata frutto della sua esperienza come ufficiale navale durante la guerra, fu il risultato della fortissima pressione esercitata dalla JABF, all'interno della quale numerosi membri ricorsero a scioperi della fame al fine di indurre il premier a svolgere una visita ufficiale. Nonostante le critiche interne provenienti da sinistra, secondo le quali il santuario altro non era che un simbolo della crudeltà del regime militarista, egli fermò le visite solamente dopo la manifestazione di pubblica condanna da parte del governo cinese¹⁰⁹, considerato un possibile alleato contro la minaccia ancora rappresentata dal blocco sovietico in quel contesto storico, ricevendo in cambio aspre critiche da parte del campo conservatore, il quale accusava il primo ministro di strumentalizzare a fini

¹⁰⁸ Da sottolineare come molti di questi intellettuali riconoscano comunque come fattualità storica le atrocità commesse dal Giappone durante la guerra. Il dilemma di conciliare questa accettazione della realtà con una narrazione meno incriminatrice e intenta a focalizzarsi sulle difficoltà affrontate dal popolo giapponese viene spesso affrontato ridimensionando il peso dei crimini commessi, come nel caso della discussione in merito alle cifre ufficiali di morti in conseguenza del massacro di Nanchino (Shibuichi, 2005).

¹⁰⁹ Anni dopo in un'intervista Nakasone rivelò come lo stop alle visite fosse dovuto alla volontà di non danneggiare la reputazione domestica del segretario del Partito Comunista Cinese Hu Yaobang (1915-1989), definito in questa stessa intervista come un amico fraterno (Shibuichi, 2005).

politici la commemorazione religiosa e di chinare il capo di fronte a richieste estere (Shibuichi, 2005).

Accuse del genere non avrebbero potuto essere indirizzate anche a Koizumi. Sebbene anche alcuni dei successori di Nakasone, come Miyazawa e Hashimoto avessero visitato privatamente il santuario¹¹⁰, Koizumi, leader nel terzo periodo di picco revisionista, fu il primo a ridare veste ufficiale a queste visite, incurante delle dispute interne e del possibile deterioramento delle relazioni con Cina e Corea del Sud, che in questa occasione manifestò il suo disappunto, anche soprattutto considerando come tra i commemorati di guerra vi fossero anche migliaia di soldati coreani e Taiwanesi, che sotto il regime coloniale dovettero lottare per le forze imperiali. Egli, a differenza di Nakasone, non ebbe una forte opposizione interna in virtù della mancanza di un fronte comune abbastanza forte a sinistra. L'intenzione di visitare il santuario venne annunciata durante il suo discorso di elezione a presidente del PLD nell'aprile 2001. Le pressioni esercitate da Cina e Corea del Sud ebbero come unica misera consolazione lo spostamento della data dal 15¹¹¹ al 13 di agosto. La mancanza di una minaccia imminente come poteva essere la presenza sovietica giocò sicuramente un ruolo importante nel dare man forte alle intenzioni del nuovo premier. Come Nakasone subì la pressione del JABF; tuttavia, nel caso di Koizumi questo rappresentava l'unico gruppo di interesse di estremo rilievo a suo sostegno, dato che le sue riforme neoliberali e privatizzanti discusse nel paragrafo precedente contribuirono ad alienargli e a rendergli antagonisti molti dei gruppi più influenti (Shibuichi, 2005).

Queste visite vennero usate, oltre che per mantenere la promessa fatta all'associazione delle famiglie dei caduti, come vere e proprie dichiarazioni,

¹¹⁰ La visita di Miyazawa avvenne nel 1992 e rimase segreta fino a che non venne rivelata da un articolo di giornale nel 1996, mentre Hashimoto si recò al santuario in occasione del suo compleanno nel giugno 1996 scatenando critiche dalla Cina e dalla sinistra interna, astenendosi da visite per il resto del suo mandato (Shibuichi, 2005).

¹¹¹ Si noti che ad alimentare la frustrazione coreana fosse anche la coincidenza della data scelta inizialmente, il 15 agosto, con la propria festa di indipendenza.

miranti a dimostrare come il Giappone stesse cambiando. Koizumi enfatizzò a più riprese come queste le sue presenze al santuario non fossero una celebrazione, ma una rimembranza del sacrificio nobile dei caduti al fine di non far più verificare la tragedia della guerra. Il rifiuto delle pressioni a cessare tali visite era dato dal valore personale che egli stesso attribuiva all'atto del ricordo, dal quale sottolineava l'esclusione dei criminali di Classe A (Deans, 2007). Recarsi al santuario elevò senz'altro la posizione nel partito di Koizumi, aiutandolo anche a placare possibili critiche rivolte ai suoi sforzi di riforma economica. Difatti, considerato come la sua immagine pubblica non risentì particolarmente di questi episodi, egli era più che ben disposto a continuare a presenziare annualmente al tempio in modo da accattivarsi all'interno del partito le simpatie dell'influentissima fazione revisionista. Infine, visitare Yasukuni era un modo per segnalare ai paesi stranieri, specialmente Cina e Corea del Sud, che il Giappone non si sarebbe più limitato ad accettare passivamente critiche al proprio passato. Da questo punto di vista recarsi al santuario era anche un mezzo per cavalcare la crescente ondata populista di sentimenti anticinesi che era andata crescendo dalla seconda metà degli anni '90. Anche per questo l'esplicita richiesta di terminare le visite da parte della *Japan Association of Corporate Executives* in nome della crescente importanza delle relazioni economiche con la Cina venne prontamente ignorata (Deans, 2007).

L'impatto sia in termini interni che internazionali che il santuario di Yasukuni ha avuto come luogo di memoria è un dato evidente ed incontestabile; tuttavia, prima di concludere questo discorso è importante fare un appunto circa la frequenza delle visite: statisticamente non esiste alcuna correlazione evidente tra il numero di visite effettuate e la posizione marcatamente revisionista e conservatrice di un politico. Si prenda ad esempio Kishi, il quale si recò al tempio solamente due volte rimanendo pur sempre considerato, come si è visto in precedenza con merito, uno dei primi ministri dal più spiccato senso nazionalista. Al tempo stesso nemmeno eventi chiave nel rapporto con la Cina, come gli onori

conferiti a criminali di classe B e C nel 1958 e a quelli di classe A nel 1978, impattarono in alcun la frequenza delle visite né l'attitudine cinese verso il sito, così come non sortirono effetto in questi termini né la normalizzazione dei rapporti con la RPC avvenuta sotto Tanaka nel 1972, né il trattato di pace e amicizia del 1978. La data della visita è invece un fattore drasticamente più rilevante: delle 64 visite¹¹² svoltesi fino alle dimissioni di Koizumi, 9 avvennero il 15 di agosto e una, la prima di Koizumi, il 13 agosto, rappresentando di gran lunga quelle più intrise di significato politico (Deans, 2007). Un dibattito sulla possibile riforma di Yasukuni ha avuto modo di svilupparsi nel tempo. La proposta più radicale venne fatta dal ministro degli esteri di Koizumi e futuro premier Aso Taro, il quale immaginava la possibilità di erigere un nuovo memoriale di stato dedicato ai caduti in guerra per il Giappone. Altre idee invece riguardavano la rimozione dei nomi dei criminali di Classe A dall'elenco degli spiriti onorati; tuttavia, una simile proposta venne rifiutata dai sacerdoti del tempio in quanto in violazione dei principi Shintoisti. Va notato come però per raggiungere una decisione in merito alla giustizia della reverenza verso i criminali di Classe A sarebbe stato necessario prima raggiungere un consenso sulla questione della responsabilità.

Dopo l'occupazione, la fine dello "Shintoismo di stato", politica prebellica di supporto governativo ai riti e le istituzioni shintoiste come mezzo per favorire un sentimento di unità nazionale (Tipton, 2002), rese necessaria la privatizzazione del santuario in nome dell'imposta separazione tra religione e stato. Senza la possibilità per il corpo governativo di intervenire sulle ritualità applicate dall'amministrazione di Yasukuni, i sacerdoti shintoisti, spesso ex ufficiali militari, ebbero modo di sviluppare il loro modo di valutare la storia, evolutosi poi nelle narrazioni ultranazionaliste e militariste poi invocate e richiamate nello stesso Yūshūkan. L'occupazione americana volle a tutti i costi secolarizzare lo

¹¹² Queste 64 visite, ufficiali e no, sono divise tra: Shidehara (2), Yoshida (4), Kishi (2), Ikeda (5), Sato (11), Tanaka (5), Miki (3), Fukuda (4), Ohira (3), Suzuki (7), Nakasone (10), Hashimoto (1) e Koizumi (6) (Deans, 2007).

stato giapponese, eppure nell'implementare questa misura ignorò di rimuovere i due simboli più rilevanti dello Shintoismo statalizzato, lo stesso santuario e l'imperatore (Deans, 2007). Ironicamente, proprio quest'ultima figura, chiave dell'iconografia sentimentale patriottico-nazionalista, dopo l'inserimento del 1978 dei criminali di Classe A tra gli spiriti onorabili in quel luogo sacro, espresse privatamente il proprio dispiacere verso questo atto, cessò immediatamente qualsiasi visita, e ad oggi, dal 1975, anno dell'ultima visita di Hirohito, nessun imperatore giapponese ha mai più messo piede a Yasukuni.

3.3.2 Più che un riarmo

Il fil rouge che lega tra loro le narrazioni e i momenti di apice revisionista appena sinteticamente discussi è rappresentato dai temi interconnessi dell'orgoglio nazionale e della necessità di riappropriarsi del proprio passato con fierezza e a testa alta. Il santuario di Yasukuni e le visite ad esso, ma più in generale la memoria dei caduti in guerra, sono un argomento che manifesta simbolicamente la tendenza revisionista di voler raccontare una storia diversa da quella impressa dai vincitori della guerra e dalla loro giustizia viziata. Tuttavia, rimane ancora da affrontare un tema il cui valore lo esclude da qualsiasi ambiguità sostanziale oltre che formale, trattandosi di quella che è l'inequivocabile forma fisica e concreta di cosa significhi essere impegnato per la causa revisionista: la questione a cui si sta facendo riferimento è quella del riarmo, della sua storia, della sua forma e delle sue contraddizioni.

Una volta resi noti pubblicamente i contenuti della costituzione del GHQ americano, i leaders dei partiti conservatori, nonostante l'amarezza suscitata dalla radicalità dei cambiamenti socio-istituzionali che avrebbe causato l'implementazione testo, iniziarono immediatamente a lodarne il valore. Tuttavia, più che un cambio repentino della propria attitudine verso le imposizioni dell'occupatore, fu la pressione psicologica esercitata proprio da quest'ultimo a generare una simile manifestazione di favore (Fukui, 1968). Dalla promulgazione del 3 novembre 1946 qualsiasi dibattito sulla forma o contenuto del dettato cessò

fino alla metà del decennio successivo. Le purghe politiche iniziali, la presenza americana che scoraggiava qualsiasi tipo di critica e l'interesse delle masse popolari verso preoccupazioni di tipo economico e materiale distolsero l'attenzione dalla necessità revisionista fino al giugno 1950, momento di inizio della guerra di Corea. La reazione immediata di MacArthur¹¹³ fu quella di ordinare la creazione della *National Police Reserve* (NPR), costituita da 75.000 uomini¹¹⁴ equipaggiati con armi di fanteria leggera, estesa e rinominata *National Safety Force* (NSF) nel 1952, per poi diventare, dal 1° luglio 1954, *Japan Self Defence Force* (JSDF), costituita da regimenti di terra, marini e aerei (Fukui, 1968). Con l'Asia orientale sotto minaccia militare il governo USA riteneva che un Giappone neutrale non fosse negli interessi propri e né tantomeno in quelli nipponici, e la creazione di questo nucleo armato poliziesco a causa dal trasferimento delle forze SCAP in Corea, che avrebbero lasciato una falla altrimenti non colmata nella sicurezza interna (Auer, 1990), era visto come la base della creazione di un corpo militare e di un successivo riarmo.

Il trattato di pace di San Francisco, proprio in quest'ottica, venne stipulato in modo da non contenere proibizioni esplicite ad un possibile riarmo. L'accordo parallelo di sicurezza bilaterale firmato tra le due nazioni rendeva chiara l'intenzione di rendere il Giappone partecipe della propria difesa. Tuttavia, il governo giapponese, allora sotto il comando di Yoshida, cercò di adottare un approccio molto conservativo al riarmo, sostenendo come gli impegni di sicurezza fossero a completo carico americano, e che l'unico obbligo del Giappone fosse quello di permettere lo stazionamento esclusivo di truppe americane, impedendo lo stesso a forze armate di paesi terzi (Miller, 2011), con lo stesso primo ministro che a più riprese nel corso del 1952 in risposta alla formazione del NPR e del NSF affermò esplicitamente che il Giappone non si sarebbe riarmato, anche se l'anno successivo lo vide ritornare parzialmente sui

¹¹³ MacArthur giustificò questa mossa asserendo al fatto che garantire una costituzione pacifista non implicasse togliere al Giappone i mezzi per difendersi (Auer, 1990).

¹¹⁴ Venne ordinato tra le altre cose un'aggiunta di 8.500 unità anche ai già esistenti corpi della Maritime Safety Force (Fukui, 1968).

suoi passi affermando come l'articolo 9 fosse da intendere come una rinuncia alla guerra come mezzo per dirimere dispute internazionale e non come proibizione assoluta al possesso di potenziale militare difensivo (Auer, 1990). Le opposizioni da sinistra al trattato sulla sicurezza argomentavano come la chiamata americana al riarmo avrebbe minato la creazione di una democrazia egualitaria, contestando come questo sforzo avrebbe inevitabilmente sottratto potere d'acquisto ai lavoratori. Gli intellettuali rappresentanti di questa fazione d'opposizione evidenziavano come l'obiettivo pacifista intrinseco alla nuova costituzione avrebbe avuto migliori possibilità di realizzazione attraverso la scelta della neutralità rispetto ai due blocchi di influenza venutisi a creare durante la guerra fredda. Non da ultimo questi avversari da sinistra all'alleanza con gli Stati Uniti evidenziavano come il trattato di sicurezza non avesse alcuna garanzia esplicita di intervento americano in caso di attacco subito, lasciando al contempo la possibilità per le forze stanziato di intervenire direttamente per placare qualsiasi forma di disordine interno (Miller, 2011) (Kapur, 2018).

Per certi versi la strategia del governo Yoshida rappresentava una strada moderata e intermedia tra quest'ultima posizione e quella dei suoi oppositori interni all'allora Partito Liberale. Se il premier aveva difficoltà nell'aprirsi completamente ad un riarmo, il suo avversario storico Hatoyama non era della stessa idea, poiché convinto fortemente della necessità di revisionare la costituzione al fine di creare una forza di autodifesa. In questo senso Hatoyama era decisamente meglio allineato alle preoccupazioni strategiche di Washington, tuttavia le reazioni negative ai trattati di pace e di sicurezza, oltre che ai dubbi sulla questione riarmo di Yoshida rendevano difficile per gli USA fare il proprio gioco favorendo l'adesione giapponese al *Mutual Security Program*, un programma che avrebbe permesso ai paesi interni alla sfera di influenza americana di ricevere armi, addestramento militare e tattico e assistenza di tipo economico (Miller, 2011). Gli Stati Uniti estesero questo aiuto attraverso la

ratifica del *Mutual Security Act* (MSA) del 1951, il quale richiedeva alla sezione 511 il seguente impegno:

“Required that signatory states agree to six principal conditions, including a willingness to develop and maintain the defense capabilities of individual countries and the free world as a whole”

Questo andava esplicitamente contro alle limitazioni costituzionali del Giappone, che non a caso rigettava l’impegno atteso dagli americani al futuro riarmo come un’aspettativa unilaterale. A favorire l’inizio dei negoziati ufficiali circa il MSA fu la posizione sempre più precaria del governo Yoshida, e nonostante i numerosi dubbi circa l’effettiva raggiungibilità di un accordo, il 26 giugno 1953 vennero rese note l’inizio delle contrattazioni e l’interesse giapponese a partecipare al programma a patto che (Miller, 2011):

- Gli Stati Uniti non avrebbero dovuto forzare alcun riarmo oltre il limite che la rinascente economia nipponica avrebbe potuto reggere;
- Si cercava conferma del fatto che gli obblighi militari inclusi alla sezione 511 potessero essere assolti grazie al mantenimento degli accordi bilaterali;

Gli USA risposero sottolineando come il MSA fosse strutturato e costruito sulla base delle capacità economiche di ciascuno stato firmatario, enfatizzando come l’adesione avrebbe sicuramente incrementato le commesse militari richieste da parte americane stimolando ulteriormente la crescita industriale. L’8 Marzo 1954 venne firmato il *Mutual Defense Assistance Agreement* (MDAA), presentato al pubblico giapponese come un grande stimolo alla crescita economica. Il ministero degli esteri emanò un comunicato nel quale si dava una spiegazione in merito agli aiuti del MSA, evidenziando come non fosse un atto di sottomissione poiché numerosi paesi aderirono al progetto e che l’accordo non avrebbe implicato una iper-militarizzazione dell’arcipelago, poiché la difesa avrebbe rappresentato una parte estremamente ridotta della spesa nazionale (Miller, 2011).

Nei giorni immediatamente alla firma del MDAA, più precisamente l'11 marzo 1954, i disegni della *Defense Agency Establishment Law (Bōeichō Secchihō)* e della *Self Defence Force Law (Jieitaihō)* vennero presentate dal governo di Yoshida alla Dieta. Quando le due leggi entrarono in vigore il 1° luglio 1954, furono create la *Japan Defense Agency (JDA)*, ufficio sotto la responsabilità del Primo Ministro, e la già citata JSDF, costituita per essere una forza per la difesa contro qualsiasi tipo di aggressione. Il governo colse l'occasione della creazione della SDF per modificare la sua precedente interpretazione della Costituzione (Eldridge & Katsuhiko, 2019). Nel giugno 1955, con una dichiarazione ufficiale proveniente dal gabinetto venne resa meno stringente l'interpretazione governativa dell'articolo 9, esplicitando la non rinuncia alla guerra come strumento di legittima difesa. Meno nota la dichiarazione fatta da Kishi davanti alla camera alta nel marzo 1959 nella quale si faceva riferimento alla possibilità di dotarsi di armi nucleari qualora quello fosse stato il prezzo necessario per garantire la propria difesa¹¹⁵, idea perfettamente coerente con il suo pensiero fortemente revisionista sia in senso storico che costituzionale.

Con la riforma del trattato bilaterale con gli USA nel 1960 le pressioni al riarmo calarono relativamente soprattutto a causa dell'impegno esplicitato per entrambe le parti a contribuire alla sicurezza del partner (Auer, 1990). Molti esponenti del mondo conservatore continuarono tra gli anni '60 e '70 a chiamare ad un cambiamento nell'articolo 9 e nel trattato rivisto con gli Stati Uniti in modo da ottenere obblighi difensivi esterni ai confini nazionali e simili nella portata a quelli assunti dagli altri governi partner degli americani. Il primo ministro Ikeda nel 1965 rispose a questa idea manifestando come il peso delle JSDF non sarebbe stato determinato concettualmente o numericamente, ma sarebbe stato definito relativamente alle necessità contingenti della nazione e agli sviluppi dello scenario internazionale e del progresso tecnologico (Auer, 1990). Pur essendo

¹¹⁵ Questa possibilità venne di fatto completamente annullata dall'annuncio fatto dal premier Satō dei Tre Principi non Nucleari, vale a dire la rinuncia alla produzione al possesso e alla presenza sul territorio nazionale di armi nucleari (Auer, 1990).

cresciuto costantemente il budget indirizzato alle SDF tra il 1954 e la prima metà degli anni '70, nel 1976 venne stabilito il nuovo National Defense Program Outline (Taiko), elaborato intorno alla volontà di creare una struttura generale di forze armate che fossero state in grado autonomamente di respingere possibili aggressioni esterne. Al fine di placare preoccupazioni interne circa le possibilità di andare nella direzione di diventare una potenza militare, il governo affermò che i livelli di difesa previsti sarebbero stati raggiunti agilmente rimanendo sotto al tetto di spesa dell'1% del PIL. In questo momento storico, il graduale incremento delle spese militari giapponesi fu un'iniziativa per lo più interna (Polomka 1990). Il rallentamento della crescita ad iniziò anni '80 rese ben presto evidente come l'obiettivo di una spesa contenuta alla soglia dell'1% sarebbe stato quasi impossibile da raggiungere, considerato anche il nuovo accordo raggiunto nel 1981 tra il premier Suzuki Zenkō (1911-2004) e il presidente Americano Ronald Reagan circa la divisione delle responsabilità difensive nel pacifico occidentale (Auer, 1990). Le implicazioni di questo nuovo impegno furono fin da subito chiare al successore di Suzuki, Nakasone, il quale durante il suo periodo di permanenza come primo ministro tra il 1982 e il 1987 spinse per la creazione di una rete difensiva basata sull'implementazione delle più sofisticate strumentazioni antiaeree e antisottomarino. A tale scopo incaricò la JDA di elaborare di un piano quinquennale di riarmo difensivo che venne approvato nel 1986 e che avrebbe richiesto di eccedere il tetto de spesa massimo dell'1%¹¹⁶ del PIL, sostituito da un nuovo limite situazionale e non quantitativo basato sugli sviluppi della situazione internazionale, limiti fiscali, economici e, ovviamente, anche di natura costituzionale (Auer, 1990).

Con la fine della guerra fredda ormai all'orizzonte, nel 1989 le Japan Self Defence Forces vedevano messe a propria disposizione quello che era il terzo budget difensivo più alto al mondo, attestabile intorno ai 30 miliardi di dollari

¹¹⁶ Tuttavia, si noti come Nakasone riuscì a superare l'opposizione interna al suo gabinetto circa lo sforo del budget oltre l'1% del PIL solamente nel 1987 (Auer, 1990), sintomo che l'iter di approvazione del suo progetto non fu del tutto lineare e appoggiato unanimemente.

annui, superando le spese di paesi come Germania dell'Ovest, Francia e Inghilterra. La cosa più interessante, tuttavia, riguardava il fatto che tutto questo fosse potuto avvenire senza apportare alcuna modifica concreta al testo dell'articolo 9 della costituzione, dal momento che ad aver subito variazioni è stato soltanto il modo di intendere il significato di quelle parole. Questo era dovuto anche alla presenza di quel meccanismo correttivo e vincolante rappresentato dalla burocrazia, difatti nel Giappone democratico del dopoguerra nessuno aveva la forza di poter imporre qualsiasi tipo di decisione su affari che richiedessero un consenso generalizzato, soprattutto in seguito alla debacle Kishi e alle successive proteste contro la ratifica del trattato ANPO. Negli anni immediatamente precedenti alla crisi del Golfo, anche grazie all'influenza del nazionalismo propositivo di cui Nakasone era stato simbolo, si stava diffondendo l'opinione tra le figure più influenti del sistema politico giapponese che il paese avrebbe dovuto ricoprire un ruolo più esteso e congruo a quello che era il proprio status di potenza economica in un mondo sempre più globalizzato ed interconnesso (Vogel, 1992). Con l'inizio di tale crisi, nonostante il riarmo fosse una realtà innegabile, mancava ancora consenso circa la possibilità e la giustificazione a poter inviare truppe a combattere all'estero. Coloro che erano convinti che per rendere grande il Giappone fosse rivedere la costituzione e il suo famigerato nono articolo, vedevano nella guerra del Golfo una grande opportunità per poter sfruttare la pressione internazionale per superare l'avversione interna all'invio di rinforzi. L'opposizione di politici di colori diversi da quelli al governo, degli intellettuali che temevano in questa mossa una ricaduta militarista e delle famiglie comuni che mai avrebbero voluto vedere i propri figli su un fronte di combattimento¹¹⁷ fu formidabile a tal punto da far annunciare all'allora premier Kaifu Toshiki (1931-2022) che nessuna vita giapponese sarebbe stata rischiesta per quel conflitto. Il ministro delle finanze Hashimoto affermò che il Giappone avrebbe contribuito con 1 miliardo di dollari

¹¹⁷ È ipotizzabile che le immagini dei bombardamenti in Iraq contribuirono a risvegliare la memoria della Seconda guerra mondiale, quando ad essere bombardati furono gli stessi giapponesi, che finirono presumibilmente per empatizzare maggiormente con la popolazione irachena (Vogel, 1992).

di aiuti, tuttavia, quello sarebbe stato il limite. La realizzazione dei potenziali pericoli di critiche occidentali alla mancanza di disponibilità ad impegnarsi nella condivisione dello sforzo per mantenere intatto l'ordine internazionale portò all'elargizione di ulteriori fondi¹¹⁸. Il Giappone venne condannato dall'occidente per la sua lentezza nel rispondere ad una simile emergenza e per quanto scarso fosse stato il suo contributo al mantenimento dell'ordine mondiale da cui tanto aveva beneficiato la terra del Sol Levante (Vogel, 1992).

Nessun giapponese provò orgoglio per il contributo offerto, considerando l'intervento diretto americano come la risposta oggettivamente più corretta. La crisi rafforzò il punto di vista sia di coloro che chiamavano ad uno snellimento del processo decisionale in relazione all'emergere di crisi internazionali¹¹⁹ e alla pesantezza derivante dalla presenza del sempre ingombrante articolo 9, come testimoniato dalla chiamata di membri di rilievo dell'establishment liberale come Ozawa, prima della sua defezione dal PLD, a trasformare finalmente il Giappone in una nazione "normale", cioè capace di agire politicamente senza limitazioni derivanti dalla propria struttura sul piano internazionale e dotata di una capacità militare attiva (Oh & Ishizawa-Grbić, 2000). In questo senso fu simbolicamente molto importante la dichiarazione di Tokyo di presidente americano George Bush e del primo ministro Miyazawa, nella quale per la prima volta si proclamava il diritto giapponese alla difesa dei propri interessi nazionali, riconoscendo la prerogativa di iniziativa nell'uso di forza militare nell'ambito della difesa collettiva. A questa dichiarazione seguì nel 1997 l'emanazione delle nuove linee guida in merito alla cooperazione regionale con Stati Uniti e Corea del Sud, che avrebbe permesso per la prima volta l'impiego e la partecipazione delle SDF in un eventuale sforzo difensivo collettivo che avrebbe avuto luogo in caso di

¹¹⁸ Verso la fine della crisi venne elargito un ulteriore supporto di 13 miliardi di dollari, rendendo il Giappone il maggior contribuente dopo l'Arabia Saudita. Tuttavia, la mancanza di pubblico apprezzamento da parte degli alleati occidentali creò molto disappunto e risentimento nella popolazione giapponese (Vogel, 1992).

¹¹⁹ Questa spinta interventista portò alla creazione nel giugno 1992 di una *Peacekeeping Organization* (PKO) composta da uomini di servizio giapponesi che potesse essere mandata all'estero a comando delle Nazioni Unite. Trattandosi della prima volta che delle truppe potevano essere mandate all'estero dalla Seconda Guerra Mondiale il disegno di legge relativo fu preparato con molta cautela (Vogel, 1992).

guerra sulla penisola coreana, quindi in un territorio straniero. Tuttavia, sia la dichiarazione di Tokyo che le nuove linee guida erano fondamentalmente atti incostituzionali, ragion per cui il dibattito sulla necessità di rivedere l'articolo 9 tornò più vivo che mai, presentato come una necessità al fine di accomodare questi nuovi impegni e le prerogative di una nazione che nei cinquant'anni dalla fine della fine dell'occupazione aveva cambiato radicalmente volto (Oh & Ishizawa-Grbić, 2000). Con questa nuova atmosfera nel 1999 il primo ministro Obuchi istituì all'interno della dieta il *Constitutional Research Council* con il fine di liquidare entro la fine del millennio qualsiasi questione irrisolta nei confronti della guerra. Da questo clima emersero numerose proposte di revisione (Itoh, 2001):

- Nel settembre 1999, Ozawa, ormai da anni uscito dal PLD e allora leader del *Liberal Party*, nella sua posizione definibile come “Neo-Conservatrice”, definiva il testo in vigore all'epoca come una reliquia del passato. Nella sua proposta sarebbe stato aggiunto un terzo articolo¹²⁰ che esplicitasse il diritto ad agire autonomamente per fini difensivi, individuali e collettivi. Inoltre, egli immaginava un nuovo articolo immediatamente successivo al nono che articolasse l'impegno giapponese all'intervenire per preservare la pace globale¹²¹;
- In ottobre, Hatoyama Yukio (1947), presidente del secondo partito nazionale, il Democratic Party of Japan, e futuro primo ministro e nipote dell'ex premier Hatoyama Ichirō, ispirato dalla proposta di Ozawa, argomentava come fosse giunta l'ora di ammettere l'inevitabile ed effettivo possesso di forze armate nella forma delle SDF, per cui propose che in costituzione si esplicitasse la possibilità di aver a disposizione corpi

¹²⁰ Testo del terzo paragrafo dell'articolo 9 proposto da Ozawa: “*The preceding second paragraph does not prevent Japan from exercising its right to self-defense and from maintaining armed forces to exercise that right*” (Itoh, 2001).

¹²¹ Testo del nuovo articolo proposto da Ozawa “*The Japanese people shall take the initiative in participating in international peace activities, in order to maintain and restore international peace and security from threats to peace and acts of destruction and aggression, and actively contribute to world peace, through every means including the supply of armed forces*” (Itoh, 2001).

militari a scopo difensivo, rimuovendo qualsiasi ambiguità circa l'esistenza delle SDF¹²². La sua proposta suscitò scalpore in quanto per la prima volta un non-liberale si fece propugnatore di una revisione dell'articolo 9. Abbandonando la posizione tradizionale associata ai partiti progressisti, arrivò a definire la sua posizione revisionista come “Neo-Liberale”, tuttavia si rendeva del fatto che rivedere la clausola pacifista della costituzione avrebbe necessariamente richiesto un'ammissione sincera dei crimini commessi nel corso del secondo conflitto mondiale in modo da non suscitare reazione dai paesi vittima dell'invasione giapponese in quel frangente storico;

- Un'ultima proposta venne fatta nell'aprile del 2000 dall'ex primo ministro Nakasone. Egli si definiva un seguace della visione revisionista del nonno di Hatoyama Yukio, Hatoyama Ichirō, e del successore di quest'ultimo Kishi. Ammise di non esser intervenuto sulla vicenda costituzionale durante il suo lungo mandato a causa del continuo supporto generalizzato per il testo originale. La sua proposta, definibile come “Conservatorismo Ortodosso”, mirava ad una revisione del secondo paragrafo per stipulare ufficialmente il diritto all'autodifesa e l'aggiunta di un terzo paragrafo sul diritto di utilizzo di mezzi militari per preservare la pace collettiva¹²³;

Nessuna di queste proposte si materializzò, nonostante stesse divenendo sempre più evidente l'obsolescenza, dal punto di vista conservatore, dell'articolo in relazione al ruolo internazionale entro il quale si è cercato di incanalare il paese soprattutto dopo la fine della guerra fredda. L'ultimo grande sviluppo risale al 1° luglio 2014, quando il governo Abe, del quale si avrà modo di discutere meglio nell'ultimo capitolo di questo lavoro, annunciò una nuova interpretazione ufficiale che avrebbe permesso di esercitare funzioni difensive collettive e di

¹²² Testo del nuovo articolo 9 proposto da Hatoyama: “[1] Japan shall maintain land, sea, and air forces, as well as other war potential. [2] Japan shall neither use these forces for acts of aggression nor shall Japan employ conscription” (Itoh, 2001).

¹²³ Proposta di revisione presentata da Nakasone: “[2] Japan shall maintain land, sea, and air forces, as well as other war potential, for self-defense purposes. [3] Japan retains the right to exercise its right to collective self-defense” (Itoh, 2001).

accorrere in aiuto militarmente nei confronti di alleati sotto attacco (Richter, 2016) (Sieg & Takenaka, 2014). Quello che è chiaro ad oggi è come la costituzione pacifista abbia, nonostante le sue premesse, servito gli interessi di sicurezza nazionale per decenni, togliendo di fatto sostanza alle accuse conservatrici e nazionaliste che vedono in questo testo imposto dagli americani un limite alla propria sovranità (Berkofsky, 2010). Ad essere al di fuori di qualsiasi dubbio è il fatto che, perlomeno simbolicamente, l'articolo 9, nella sua forma pura e mai emendata, continui tuttora ad essere linea di confine del reame delle possibilità di intervento sullo scacchiere internazionale in merito ai propri interessi politici e alla generale sicurezza mondiale oltre che propria. In questo senso, tentare di togliere di mezzo, o comunque cambiare radicalmente, una parte così essenziale dell'identità politica del paese implicherebbe uno sforzo ben superiore ad un riarmo, che nel concreto è di fatto già progressivamente avvenuto negli ultimi settant'anni.

Capitolo 4: Un passato sempre presente

L'idea revisionista ha innegabilmente subito un'evoluzione. Pur rimanendo saldi i pilastri posti a sorreggerne l'impalcatura ideologica, individuabili nella forma del desiderio di attuare una revisione costituzionale e reinterpretare il significato del proprio trascorso storico, ad essere cambiato, stando a quanto emerso nel capitolo precedente, è stato il modo di approcciarsi a questa che, di fatto, risulta essere agli occhi di coloro fedeli a questa visione una vera e propria lotta per la difesa della propria nazione rivolta sia al passato che al divenire. Sebbene gli oggetti e i simboli intorno a cui verte questo scontro siano sostanzialmente rimasti invariati, ad essere cambiato è l'ambiente in cui è immerso tale discorso. Come notato le prerogative di riflessione e d'intervento vengono rimodulate sulla base di quelli che risultano essere i cambiamenti nell'opinione e negli interessi delle parti coinvolte. Non è un caso, ad esempio, che la visione di Kishi, figlia della propria esperienza d'impegno diretto nelle questioni dell'impero pre-bellico, avesse maggiormente la salienza di una revisione costituzionale circa la possibilità di riarmare immediatamente la nazione al fine di ottenere una maggiore autonomia dalle ingerenze statunitensi, da cui dipendeva totalmente la sicurezza nazionale giapponese. D'altro canto Nakasone, a distanza di tre decenni dall'esperienza Kishi si ritrovò ad operare in un contesto completamente rivisto, dove il fenomeno della globalizzazione e la sempre maggiore importanza di attori regionali allora emergenti come Repubblica Popolare Cinese e Corea del Sud resero necessario un riconfigurazione del nazionalismo intrinseco al punto di vista revisionista in un'ottica meno conclusa su sé stessa, che quindi tenesse conto degli interessi dei vari attori partecipanti al tavolo delle relazioni internazionali, ragion per cui avvenimenti già descritti, come la controversia dei libri di testo del 1982 e la visita presso il tempio di Yasukuni del 15 agosto 1985, suscitavano clamore esteso ben oltre i confini dell'arcipelago nipponico.

In questo specifico senso, dopo aver osservato le origini, la natura e lo sviluppo interno di questa idea, ciò che è ancora necessario analizzare è il modo in cui il

punto di vista revisionista abbia condizionato e continui ad influenzare il rapporto con quelle nazioni e comunità direttamente coinvolte da questo tentativo di ri-narrare la propria storia comune: in altre parole, è necessario ribaltare il punto di vista, spostandoci dalla prospettiva giapponese, in termini oggettivi e storici quella dell'aggressore, a quella delle vittime delle atrocità precedentemente descritte e che il mondo conservatore nipponico è spesso impegnato a difendere o quantomeno giustificare. Un simile esercizio sarà essenziale a discutere, infine, di quanto attualmente, a quasi ottant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, in un mondo sempre più globalizzato ed interdipendente, questo pensiero trovi ancora vita all'interno dell'universo liberale nipponico.

4.1 L'altra faccia della medaglia

Il revisionismo è definibile in senso ampio come un'idea programmatica volta a sfidare lo status quo in essere in un dato momento. Dal punto di vista storico si manifesta come un affronto alla visione condivisa e generalmente accettata degli eventi in cui una pluralità di attori è stata coinvolta. Il revisionismo storico, quindi, è una tendenza che fondamentalmente si fa promotrice di un punto di vista divergente rispetto a quello standard. Nel caso specifico del Giappone, dove i revisionisti sono impegnati a sottolineare la liceità, derivante dalla natura, almeno secondo essi, difensiva del conflitto, e la bontà delle intenzioni delle proprie azioni, questa attitudine potrebbe essere vista dalle vittime passate come sintomatica di una autolegittimazione nei confronti di futuri atti di aggressione (Pollmann, 2016). Eventi e fenomeni già approfonditi come il massacro di Nanchino, lo sfruttamento delle comfort Women e il tentativo di implementazione di una sfera di co-prosperità nel sudest asiatico suscitano ancora ad oggi risposte rispetto alle quali difficilmente è possibile per il Giappone rimanere indifferente. In questo paragrafo si cercherà di descrivere in maniera essenziale, alla luce della realtà dell'esperienza bellica nel Pacifico e della percezione esterna nei confronti del rapporto del giapponese con il proprio

passato, lo sviluppo e i tratti caratterizzanti delle relazioni tra Tokyo e le realtà nazionali emerse nel contesto dell'Asia Orientale in seguito alla fine della Seconda guerra mondiale e all'evoluzione della successiva ondata decolonizzante che investì questa regione. È comunque importante evidenziare come i legami che verranno qui di seguito generalmente discussi non possano essere interpretati e definiti solo sotto la lente della reazione al revisionismo nipponico. In questo senso sarebbe più corretto intendere quest'ultimo fenomeno come fortemente intrecciato ad ulteriori fattori di tipo materiale, nella forma, ad esempio, di necessità legate a prerogative di sicurezza, dipendenza economica, legittimità della leadership politica, e fattori di tipo storico, quali la durata, severità e brutalità dell'occupazione coloniale (Pollmann, 2016) (Er, 2015).

4.1.1 Sospetto insanabile

Il primo caso di riflessione riguarda il complesso rapporto con la Cina. Dall'analisi della storia del massacro di Nanchino, ad essere emersa dal punto di vista giapponese è una generale incapacità di voler scendere a patti con l'effettivo impatto dei crimini commessi. Di converso, la prospettiva cinese, oltre che ad essere fortemente indignata e minacciata da questo percepito disdegno di Tokyo a mostrare un sincero pentimento, tende ad evidenziare quelli che sono considerati i reali numeri del massacro a fronte del costante ridimensionamento nipponico dell'accaduto. Tuttavia, al fine di meglio chiarire la posizione cinese e lo stato attuale delle relazioni tra i due paesi occorre prima delineare quantomeno sommariamente la storia di questo rapporto bilaterale in seguito al 1945.

Dalla sua nascita nel 1949, la Repubblica Popolare Cinese ha guardato al Giappone con un ambivalente misto di ammirazione ed ostilità (Smith, 2009). Nel settembre 1972, più di 27 anni dopo la fine della guerra le due nazioni raggiunsero una normalizzazione dei propri rapporti diplomatici. Al banchetto cerimoniale tenutosi a Pechino per celebrare questo storico traguardo, il primo ministro cinese Zhou Enlai (1898 - 1976) fece un brindisi indirizzato al suo corrispettivo giapponese, Tanaka, con l'augurio che la rinnovata amicizia tra le

due nazioni potesse fiorire venendo tramandata di generazione in generazione. Le due parti raggiunsero compromessi su numerose dispute bilaterali centrate su questioni di rivendicazioni di sovranità territoriale ¹²⁴, prima fra tutte il riconoscimento della RPC come unico legittimo governo di Cina¹²⁵. Ad essere messo momentaneamente da parte fu quindi anche il contenzioso in merito alla propria comune vicenda bellica (He, 2007). Durante questa stessa visita Tanaka espresse come questo ritrovato rapporto costituisse l'occasione per una profonda riflessione circa le numerose vicissitudini emerse durante quello da lui definito, in riferimento al conflitto dei 15 anni tra Cina e Giappone, come “un periodo difficile per entrambe le nazioni”, pur senza, tuttavia, esplicitare la natura dei fatti avvenuti all'interno di tale periodo e senza accennare nemmeno implicitamente a delle scuse. Lo stesso Tanaka nel 1973 durante una seduta parlamentare diede forza alla narrazione revisionista asserendo al fatto che valutazioni circa la natura aggressiva o meno del conflitto nel Pacifico fossero necessarie in quanto ancora troppo ambigue le informazioni allora a disposizione. L'amnesia storica non generò proteste in Cina nel corso degli anni '70, con Pechino che evitò di portare avanti dispute politiche circa le divergenti memorie storiche accettando senza troppe proteste le superficiali scuse avanzate da Tokyo, rinunciando a rivendicazioni sull'elargizione di riparazioni di guerra in cambio, oltre che di un riconoscimento diplomatico, della collaborazione e degli investimenti sui territori di quella che all'epoca era per dimensioni la seconda economia mondiale (He, 2007) (Smith, 2009).

Questo tentativo di stabilire un legame di amicizia tra Tokyo e Pechino sembrava, almeno durante il corso degli anni '70, essere avviato lungo una strada favorevole pur senza aver affrontato a dovere la controversia circa la propria

¹²⁴ È pur vero, comunque, come alcune questioni furono lasciate in sospeso. Esempio di ciò è il fatto che Zhou Enlai dichiarò ai delegati giapponesi durante le riunioni preparatorie per il negoziato di normalizzazione come non fosse necessario menzionare le isole Diaoyu, chiamate Senkaku dai giapponesi, dal momento che rappresentavano un problema di importanza minore rispetto al ristabilimento di normali relazioni diplomatiche (He, 2007).

¹²⁵ Da segnalare come, tuttavia, il Giappone in questo contesto non si espresse mai in maniera diretta e formale in merito allo status legale di Taiwan (He, 2007).

storia. In quegli anni la gioventù cinese era largamente ignara delle atrocità commesse dal Giappone poiché i libri di testo scolastici, supervisionati e approvati direttamente dal potere statale, raramente ne facevano menzione, mentre nel campo della ricerca accademica l'argomento era stato bandito in maniera categorica. Inoltre, anche a causa del forte controllo esercitato dal PCC sui media, la popolazione comune non aveva alcun modo di acquisire informazioni accurate né sulla storia e né tantomeno sul trattamento ad essa riservato dalle élite conservatrici giapponesi come nel caso del precedentemente citato discorso di Tanaka del 1973 (He, 2007). I resoconti e documenti emersi dalle testimonianze di coloro che sopravvissero all'aggressione giapponese e che concorsero a stabilire la *Nanking Safety Zone*, una zona demilitarizzata per i civili cinesi istituita nel dicembre 1937 in vista dell'imminente dell'ingresso giapponese, vennero classificati, impedendo quindi una diffusione efficace di informazioni rilevanti in merito all'accaduto, finendo per adottare in questo determinato lasso temporale un sentimento di perdono basato sul cercare di dimenticare Nanchino (Gordon, 2014). A cambiare la traiettoria del rapporto furono sostanzialmente due eventi strettamente collegati (He, 2007):

- L'ascesa di Deng Xiaoping (1904-1997), la quale favorì, anche a causa della contrarietà della vecchia guardia comunista al piano di riforme economiche della "Porta aperta"¹²⁶, una riconfigurazione delle fondamentali ideologiche del regime che portò il nazionalismo a sostituire il comunismo come base legittimante del potere: la propaganda patriottica emersa in questa epoca storica cercava di instillare una nuova forma di amore verso la nazione mettendone in risalto i caratteri che la rendevano grande accentuando al contempo le differenze rispetto alle altre nazioni. Promuovere la resilienza della nazione nel resistere ai continui tentativi di

¹²⁶ Nella storia economica moderna della Cina, la Politica della Porta Aperta si riferisce alla strategia annunciata da Deng Xiaoping nel dicembre 1978, volta ad aprire il Paese alle imprese straniere interessate a stabilirsi in Cina (Sung, 1992).

invasione straniera è stato uno degli aspetti chiave di questa nuova forma di propaganda nazionalista;

- La controversia dei libri di testo del 1982 rappresenta il secondo evento chiave, poiché può essere di fatto inteso come catalizzatore della politicizzazione in chiave marcatamente patriottica dell'educazione in Cina;

In quest'ultimo frangente per la prima volta dal termine della guerra la Cina mostrava la propria contrarietà in relazione ai tentativi di distorsione storica messa in atto dal Giappone. Nel periodo tra il 1945 e gli inizi degli anni '80, la guerra civile in cui piombò il paese immediatamente dopo il termine del conflitto mondiale e la disastrosa situazione socioeconomica che si trovò a gestire la neonata RPC alimentarono la necessità di mantenere al centro dell'attenzione questioni di natura puramente interna, misero in disparte la riflessione sul massacro di Nanchino. Negli anni immediatamente successivi alla firma del trattato di pace e amicizia tra le due nazioni coinvolte, questo rapporto che sembrava star finalmente trovando modo di fiorire venne messo sempre più sotto l'ombra delle irrisolte vicissitudini storiche. Come già indicato in precedenza, il vaso di Pandora venne scoperto nel momento in cui giunsero in Cina a metà del 1982 le prime notizie circa le revisioni approvate dal governo giapponese nei libri di testo scolastici in merito ai passaggi inerenti alle atrocità belliche del paese, primo fra tutti il massacro (He, 2007).

La reazione popolare in Cina fu immediata, e venne supportata anche da un governo che, vedendo in questa mossa da parte giapponese un embrione della volontà di dare nuova vita al militarismo prebellico, si impegnò a preservare e rafforzare la memoria delle aggressioni nipponiche in Cina. L'arte venne sfruttata per rendere il massacro parte integrante della memoria collettiva attraverso romanzi ed opere cinematografiche, mentre allo stesso tempo considerevole attenzione venne data al far emergere nuova documentazione, per esempio nel corso degli anni '80 emersero più di 1700 testimoni diretti, molti dei quali

marchiati fisicamente dalle loro sofferenze (Yang, 2001). Nel quarantesimo anniversario della sconfitta giapponese, il 15 agosto 1985, venne completato il *Memorial Hall of the Victims in Nanjing Massacre by Japanese Invaders*. Questo sito, tuttavia, presenta un'ambivalenza molto interessante al suo interno: pur rappresentando un simbolo del discorso che utilizza il massacro come strumento per unire il popolo cinese in chiave patriottica, distogliendolo dalla possibile insoddisfazione verso il regime del PCC, è evidente come le relazioni economiche e la normalizzazione politica abbiano influenzato questa commemorazione promossa dal governo. Ciò è reso evidente dalla totale assenza di retorica volta a condannare l'intero popolo giapponese, con la colpa attribuita esclusivamente alle forze armate imperiali. (Miyamoto, 2012). Questa era di fatto la posizione ufficiale di un governo che a causa di forti interessi economici cooperativi non aveva intenzione di antagonizzare un partner di tale calibro; tuttavia, la gente comune finì presto per abbandonare questa idea, arrivando a concepire la malvagità insita nelle atrocità commesse durante il conflitto del Pacifico come una caratteristica propria dell'intera popolazione, e non solo del suo esercito. (He, 2007).



Figura 4.1: La statua intitolata "Famiglia rovinata" di fronte al Nanjing Massacre Memorial Hall.

Mentre a Nanchino veniva inaugurato il memoriale dedicato alle vittime della strage, in contemporanea si presentò un'altra occasione di confronto con la visita del premier Nakasone presso il tempio di Yasukuni, in occasione del quarantesimo anniversario dalla fine della guerra. Questa vicenda ebbe modo di svilupparsi a due livelli (Deans, 2007):

- Sul piano governativo venne strumentalizzata per rafforzare la narrativa patriottica, venendo al contempo utilizzata anche come cartina di tornasole per valutare la reale attitudine nipponica nei confronti delle proprie azioni passate. Da questo punto di vista un simile avvenimento rappresentò un duro colpo a livello intrapartitico tra le fila del PCC per coloro che supportavano un miglioramento delle relazioni con il Giappone;
- Sul piano popolare Yasukuni si stabilì come la bandiera dei movimenti rappresentanti dei sempre crescenti sentimenti antigiapponesi¹²⁷;

I governi di Cina e Giappone hanno molte questioni irrisolte, tra cui numerose dispute territoriali, come quella riguardante le isole Senkaku (nome giapponese) o Diaoyu (nome cinese)¹²⁸. Tuttavia, ciò che complica maggiormente la risoluzione delle controversie è la percezione, da parte del popolo cinese, della mancanza di sincerità nelle scuse offerte dai rappresentanti giapponesi. Il sentimento prevalente è che il Giappone non abbia mai affrontato pienamente i propri errori, confessando apertamente i suoi crimini indescrivibili e cercando il perdono delle vittime, a differenza di quanto fatto dalla Germania. (Moore, 2010). Totalmente opposta la visione giapponese, secondo la quale numerose sono le manifestazioni di scuse e rimorso espresse nel corso dei decenni. Di gran lunga la più nota di queste scuse è quella del 1995 avvenuta durante una visita in Cina

¹²⁷ È importante sottolineare che il sentimento antigiapponese non è solo uno strumento a disposizione della leadership comunista cinese, ma al contrario, se non adeguatamente controllato, può trasformarsi in un fattore destabilizzante, limitando la capacità dello Stato di gestire autonomamente le proprie relazioni internazionali (Deans, 2007).

¹²⁸ Sebbene ci sarebbe molto da dire al riguardo, considerando che in questo capitolo i rapporti esteri del Giappone verranno descritti in modo generale e sommario, su questa e le varie altre dispute territoriali in cui è impegnato il Giappone non ci saranno ulteriori approfondimenti al fine di evitare ulteriori dispersioni rispetto al tema centrale del revisionismo.

dell'allora primo ministro Murayama, eppure secondo il punto di vista del popolo cinese anche in questo caso non si trattava di un atto sentito. L'appartenenza socialista del premier era percepita come la classica eccezione che conferma la regola: non si trattava di mettere in dubbio quanto fossero oneste quelle scuse, piuttosto si evidenziava la mancanza di rappresentatività all'interno dell'élite politica giapponese, non essendo emanazione del PLD e della corrente egemone liberale (Moore, 2010). A dare sostegno alla visione di Tokyo secondo la quale l'espiazione dei propri peccati sia un fatto già avvenuto si aggiunge l'utilizzo dello strumento degli Official Development Aids (ODAs). Tuttavia, molti critici anti-giapponesi in Cina sottolineano come gli ODAs fossero essenzialmente accordi reciprocamente vantaggiosi, e in alcuni casi veri e propri prestiti con l'obbligo di restituzione integrale delle somme ricevute. È altrettanto vero, però, che alcuni di questi ODAs potessero essere considerati veri e propri doni, poiché consistenti in concessioni a fondo perduto o prestiti a condizioni estremamente favorevoli. Questo tipo di aiuto era percepito da parte giapponese come una componente fondamentale della riparazione per i propri errori passati. (Moore, 2010).

Nonostante le varie scuse proferite nel corso degli anni e gli ingenti aiuti concessi, il popolo cinese rimane perlopiù scettico e poco convinto della sincerità e onestà intellettuale con la quale il Giappone ha saputo risolvere il rapporto con il proprio vissuto. Le visite di Koizumi presso il tempio di Yasukuni nel corso dei suoi anni di premierato sono di per sé un esempio lampante; tuttavia, non si tratta dell'unica istanza capace di alimentare il sospetto cinese. Così come le visite ministeriali rappresentano un affronto reiterato nel tempo, anche la questione delle continue revisioni dei libri di testo ebbe modo di riproporsi. Il 3 aprile 2001 il ministro degli esteri cinese Tang Jiaxuan (1938), in reazione all'approvazione governativa del libro di testo presentato dalla conservatrice Tsukuru-Kai (Japanese Society for History Textbook Reform), della quale si era già marginalmente discusso nel secondo capitolo, chiamò l'ambasciatore giapponese

per esprimere il suo disappunto protestando questa decisione¹²⁹. In questo frangente la Cina utilizzò la controversia per cercare di isolare diplomaticamente il Giappone ricercando una cooperazione da parte della Corea del Sud che tuttavia non venne concessa (Pollmann, 2016). Nel 2005 la revisione dei libri di testo ebbe modo di venir sfruttata nuovamente dal governo cinese per favorire i propri interessi. Il nuovo libro, difatti, venne approvato nel pieno di un'ondata generalizzata di proteste rivolte alla proposta giapponese di entrare a far parte come membro permanente del Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite. In decine di città lungo esplosero dimostrazioni che in alcuni casi finirono per degenerare in atti violenti di vandalismo rivolti a stazioni diplomatiche giapponesi (He, 2007). Sebbene la Cina avrebbe comunque ostacolato questo tentativo, la concomitanza dell'approvazione di un nuovo libro di testo¹³⁰ diede un ulteriore punto d'appoggio per raccordare una generale opposizione a questa possibilità (Pollmann, 2016).

La percezione diffusa tra il popolo cinese è che il Giappone sia ancora indebitato nei suoi confronti. Di conseguenza, ogni qualvolta finisca per emergere un conflitto di interessi tra le due nazioni, l'aspettativa è che Tokyo si mostri disponibile a fare concessioni in nome del debito storico che la lega alla Cina. Questa aspettativa si estende a qualsiasi forma di aiuto ricevuto dalla Cina durante il suo processo di modernizzazione, inclusi gli ODAs precedentemente discussi. Ogni rifiuto giapponese viene percepito come un segnale di crescente ostilità: in caso di frizioni economiche, si sospetta un tentativo di trarre profitto a spese degli interessi cinesi, mentre nelle dispute territoriali si teme che il Giappone persegua ambizioni strategiche volte a ottenere una posizione che indebolisca la Cina. (He, 2007). Il discorso revisionista in questa logica rappresenta l'intelaiatura nella quale sono inserite a loro volta numerose altre

¹²⁹ Altra conseguenza di questo incidente fu la cancellazione di tutti gli incontri di livello ministeriale tra Cina e Giappone fino a Novembre 2001 (Pollmann, 2016).

¹³⁰ Da notare come paradossalmente questo nuovo libro di testo presentasse modifiche particolarmente aperte al punto di vista delle vittime di guerra, primo fra tutti il riconoscimento del massacro di Nanchino come fatto e non semplice speculazione (Pollmann, 2016).

vicende che legano queste due nazioni. Pur senza essere entrati nel dettaglio dello sviluppo di questo rapporto bilaterale, emerge con chiarezza il fatto che questa relazione sia stata, e continui ad essere, piagata dalla conflittualità connaturata ai loro trascorsi (Divya, 2024): crimini di guerra, dispute territoriali¹³¹, come quelle già alluse e vertenti intorno alla sovranità delle isole Senkaku¹³², tensioni economiche¹³³, sempre maggiori in un rapporto il cui equilibrio di forza nei cinquant'anni dalla normalizzazione delle relazioni diplomatiche si è ribaltato¹³⁴, e allineamenti geopolitici divergenti, data soprattutto la continua vicinanza di Tokyo a Washington, sono argomenti di discussione su cui l'ombra costante della narrazione revisionista, tanto nella sua forma attiva, promossa dal mondo liberal-conservatore, quanto in quella ricettiva, che influenza la percezione cinese dell'atteggiamento giapponese, ha impedito di superare le rispettive visioni divergenti. Questo ha ostacolato ogni possibilità di allontanare Cina e Giappone dall'aspro antagonismo reciproco.

4.1.2 Attrito perenne

Molte teorie nell'ambito delle relazioni internazionali prevedono che, di fronte a una minaccia comune, gli interessi di sicurezza degli attori coinvolti tenderanno a convergere, portando a un incremento della cooperazione per contrastare la minaccia stessa. Eppure, la cooperazione tra Giappone e Corea del Sud, nonostante le provocazioni provenienti da una Corea del Nord sempre più lanciata nello sviluppo delle proprie capacità nucleari e l'avanzamento cinese a cui è associato un difficilmente ignorabile costante incremento delle proprie spese di difesa, rimane attestata su livelli piuttosto modesti. La motivazione più

¹³¹ Un ulteriore esempio di tali dispute, seppur per via indiretta, è la questione Taiwan, nella quale il Giappone è considerato diretto responsabile della separazione dell'isola dalla Cina continentale in seguito alla sua colonizzazione a partire dal 1895 come risultato della vittoria nel contesto del primo conflitto Sino-Giapponese sul finire tra 1894 e 1895 (He, 2007).

¹³² Tali dispute sono inestricabilmente intrecciate all'ulteriore conflitto in merito alla possibilità di accesso alle risorse marittime presenti nella striscia marina del Mar Cinese Orientale basato sul non riconoscimento reciproco dei confini delle proprie Exclusive Economic Zones (EEZs) (He, 2007).

¹³³ Tra queste in tempi recenti spiccano soprattutto i divieti imposti nel 2023 dalla Cina sulle importazioni di prodotti ittici giapponesi, in seguito al rilascio di acque reflue nucleari da Fukushima, e le restrizioni giapponesi all'esportazione di semiconduttori (Divya, 2024).

¹³⁴ Ciò è testimoniato dal simbolico sorpasso della Cina ai danni del Giappone in termini di dimensioni assolute della propria economia nel 2010 (Kollewe & McCurry, 2011).

comunemente addotta a giustificare questa situazione si trova nella storia comune di queste due entità. Il periodo di occupazione coloniale nipponica tra 1910 e 1945 è la radice della generale animosità coreana nei confronti della Nazione giapponese, socialmente riprodottasi in maniera costante dalla fine della Seconda guerra mondiale fino ad oggi (Bae, 2021).

Ogni discussione relativa ai tre decenni e mezzo di colonizzazione caratterizza la presenza giapponese per la sua eccezionale brutalità e oppressione. Il governo sudcoreano ha portato avanti questa narrazione fin dalla sua nascita sotto il regime di Syngman Rhee (1875-1965), il quale si proponeva come leader anticomunista e al tempo stesso antigiapponese. Il colpo di stato militare avvenuto il 16 maggio 1961 portò al potere la figura di Park Chung Hee (1917-1979), il quale pur mantenendo a sua volta un convinto sentimento antigiapponese nel 1965 negoziò un trattato di normalizzazione dei rapporti con il nemico in cambio di aiuti che avrebbero accelerato lo sviluppo industriale di un paese estremamente arretrato dal punto di vista socioeconomico. Tale trattato venne interpretato come un tradimento per il movimento attivista di sinistra, il quale rivolse le proprie energie allo smascheramento dei crimini giapponesi, in particolar modo mettendo in luce l'efferato sistema di coscrizione forzata che portò allo sfruttamento di quasi mezzo milione di coreani impiegati presso compagnie nipponiche nel periodo della guerra (Phillips, Lee & Yi, 2020). Nel periodo a cavallo tra gli anni '80 e '90, nel pieno del processo di democratizzazione, fu rivelato al mondo che tra le vittime di questo sfruttamento vi fossero oltre 200.000 giovani donne, inserite coercitivamente all'interno del già discusso sistema delle stazioni di conforto. I governi autoritari precedenti alla svolta democratica si trovarono spesso ad ignorare il diffuso sentimento antigiapponese che paradossalmente questi stessi regimi avevano contribuito ad alimentare. Questa selettiva avversione antinipponica aveva il vantaggio di permettere al personale amministrativo e agli imprenditori in precedenza coinvolti nel regime coloniale di continuare ad operare, favorendo lo sviluppo dei

legami bilaterali in termini economici e di sicurezza con il Giappone (Phillips, Lee & Yi, 2020).

La transizione verso un regime democratico, tuttavia, rese impossibile continuare ad ignorare l'opinione popolare in merito ad una questione così delicata come l'ostilità nei confronti del vecchio occupatore. È chiaro come in una Nazione democratizzata, un simile sentimento di antagonismo abbia rappresentato un fattore attraverso il quale avvantaggiarsi nell'ottica di una competizione politica, rendendo tuttavia molto più complicato adottare una posizione flessibile in sede di confronto diretto con il Giappone in merito ai numerosi contenziosi in essere tra le parti (Bae, 2021). È per esempio interessante osservare le reazioni coreane alle visite giapponesi presso il tempio di Yasukuni, uno dei simboli supremi dell'oppressione coloniale. Questo memoriale indirizzato a tutti coloro caduti in battaglia difendendo l'impero testimonia come la coscrizione forzata di coreani avesse riguardato anche l'ambito bellico. Il risultato di tutto ciò fu la morte di oltre 40.000 soldati provenienti dalla penisola coreana, riconosciuti al momento della loro dipartita come sudditi dell'imperatore Hirohito. Per tale motivo, le loro anime sono tuttora tra quelle onorate presso questo sito. Numerose cause sono state intentate dai cittadini coreani nei confronti del tempio, ritenendo inaccettabile la commemorazione dei propri connazionali in un contesto dal simile significato presso il quale, peraltro, è ancora ad oggi onorata la memoria di criminali di classe A (Shibuichi, 2005).

Ad aggravare la situazione è il fatto che la percezione coreana sia ulteriormente avvelenata dal discorso revisionista liberal conservatore, di cui le numerose visite ministeriali avvenute nel corso degli anni sono la manifestazione più lampante. È interessante sottolineare la differenza tra la reazione alla visita di Nakasone nel 1985, prima della democratizzazione, e quelle svolte tra 2001 e 2006 dal premier Koizumi, quindi dopo l'avvio del periodo democratico. La prima di queste, mentre in Cina ebbe un impatto non indifferente sia sull'opinione pubblica che sulle élite governative, in Corea elevò semplicemente il sospetto circa la visione

che il Giappone potesse avere della guerra del pacifico. Qui la scelta fu di non antagonizzare Tokyo, limitandosi a richiedere genericamente di affrontare l'argomento del conflitto e della memoria dei caduti con maggiore prudenza (Koga, 2015). In seguito a questo evento, il ruolo dei media, così come anche i commenti provocatori fatti da alcuni rappresentanti della classe politica giapponese¹³⁵, fu importantissimo nel definire il discorso coreano in merito al significato effettivo di Yasukuni come manifestazione fisica del militarismo dell'impero. Sotto quest'ottica, l'annuncio all'inizio del nuovo millennio dell'intenzione del nuovo primo ministro Koizumi di voler visitare nella data simbolica del 15 agosto 2001¹³⁶ il tempio di Yasukuni suscitò un'ondata di reazioni negative generalizzate in Corea del Sud: ancora prima della visita il ministero degli affari esteri e del commercio coreano convocò immediatamente l'ambasciatore giapponese per esprimere la sua preoccupazione circa i possibili sviluppi dei propri rapporti bilaterali, mentre il ministro degli esteri intimò al suo omologo a Tokyo di considerare attentamente il significato di un simile gesto (Koga, 2015).

Tuttavia, questi avvertimenti non impedirono a Koizumi di effettuare la visita, che ripetuta annualmente fino alle sue dimissioni nel 2006. Ogni suscitò reazioni da parte coreana, come la cancellazione dell'incontro del 15 gennaio 2003 tra il presidente coreano Kim Dae Jung (1924-2009) e il ministro degli Esteri giapponese, a causa della visita del premier al tempio avvenuta alla vigilia dell'incontro. Nel marzo 2005, invece, il nuovo presidente coreano Roh Moo Hyun (1946-2009) minacciò di avviare una guerra diplomatica tra le due nazioni in caso di nuove visite. Le visite di Koizumi esemplificano perfettamente quello che dal punto di vista coreano è il vero problema dell'atteggiamento giapponese,

¹³⁵ Esempi di tali commenti furono la dichiarazione nel 1986 del ministro dell'Istruzione Fujio Masayuki, il quale affermò che l'annessione della Corea da parte del Giappone nel 1910 fosse stato un atto legittimo, così come l'affermazione nel 1988 da parte di Okuno Seisuke, direttore generale della Japan's National Land Agency, che sostenne come il Giappone avesse combattuto una guerra di natura difensiva nella prima metà degli anni '40 (Koga, 2015).

¹³⁶ Come sottolineato nel terzo capitolo nella sezione dedicata alla versione del revisionismo di Koizumi, la visita del 2001 venne anticipata al 13 di agosto come gesto simbolico di distensione; tuttavia, ciò non rese meno aspre le polemiche sinocoreane.

vale a dire l'indisposizione al riconoscimento dei propri errori passati, indicando come il vero problema non sia il tempio di Yasukuni in sé, quanto più la comprensione distorta che il Giappone, e in particolar modo il mondo revisionista, ha della storia (Koga, 2015).

Altro esempio di diatriba storica è ancora una volta legato alla controversia inerente ai libri di testo. Nel 1982, la protesta coreana si tradusse nella sospensione, da parte del presidente Chun Doo Hwan (1931-2021), delle negoziazioni per un pacchetto di prestiti da 4 miliardi di dollari e nel rinvio della conferenza annuale tra parlamentari coreani e giapponesi. Tuttavia, già nel gennaio 1983, la situazione era tornata a una certa stabilità, consentendo una ripresa delle relazioni diplomatiche. Nel 1986, le revisioni ai libri di testo e le dichiarazioni del ministro dell'istruzione Fujio¹³⁷ alimentarono ulteriormente le tensioni tra i due paesi, ritardando la visita prevista in Corea del Sud dello stesso anno da parte del principe ereditario Akihito (1933). Il malcontento popolare in Corea del Sud si manifestò simbolicamente nel settembre 1986, quando cinque studenti universitari si barricarono all'interno del Japanese Culture Center in segno di protesta contro la visita del premier Nakasone a Seoul, in vista della cerimonia di apertura dei Giochi Asiatici di quell'anno (Pollmann, 2016).

Nel 2001, cambiamenti come l'allusione alla necessità dei coreani di adottare cognomi giapponesi, indicata nei nuovi testi come “fortemente incoraggiata”, ebbero come risultato il posponimento delle previste esercitazioni marittime comuni e degli incontri bilaterali parlamentari programmati. Il 2001 fu in generale teatro di tensioni, tuttavia, gran parte della responsabilità di ciò è da attribuire alla precedentemente citata visita del premier Koizumi nell'agosto di quell'anno. Ciononostante, in questo frangente la relativa moderazione della reazione coreana permise di far procedere comunque senza intoppi numerose altre negoziazioni in agenda, prima fra tutte quella sulla possibilità di elaborare un accordo di libero scambio tra le due nazioni. Anche nel 2005 la reazione

¹³⁷ Vedere nota 135.

all'approvazione di un nuovo testo fu oggetto di attenzione in Corea, tuttavia in questo caso a venir criticato, più che il tipico *whitewashing* storico favorito dalla narrazione revisionista, fu la descrizione delle *rocce di Liancourt, Dokdo* in coreano e *Takeshima* in giapponese, secondo la quale questo gruppi di isolotti sarebbe stato illegalmente occupato dalla Corea del Sud. Dal punto di vista coreano, al di fuori di esternazioni di disappunto manifestate nel corso di discorsi pubblici e comizi, non venne però messa in moto nessuna procedura di protesta formale contro queste affermazioni (Pollmann, 2016).

Dal punto di vista governativo, non si è mai verificata una manifestazione assertivamente antagonizzante nei confronti del Giappone. Tuttavia, questo non è stato il caso dei movimenti popolari, che, nei decenni successivi alla democratizzazione del paese, hanno costantemente lottato per evitare che i crimini subiti venissero dimenticati. Questi movimenti hanno richiesto ripetutamente scuse sincere e compensazioni adeguate (Phillips, Lee & Yi, 2020). Questa diffusa indignazione ha avuto importanti risvolti sul piano interno. Nel 2005 l'amministrazione Roh fece passare una legge che permise l'espropriazione di circa 100 milioni di dollari dalle tasche delle famiglie dei presunti collaboratori del regime giapponese. Contemporaneamente Roh si fece portavoce delle richieste di risarcimento per le comfort women e le altre vittime, permettendo peraltro la costruzione di statue dedicate alla memoria di queste particolari categorie posizionate di fronte ad edifici consolari¹³⁸. Nonostante ciò, Roh non annullò alcun accordo bilaterale né espropriò alcuna compagnia giapponese operante sul territorio.

L'amministrazione Moon, al potere tra il 2017 e il 2022 accelerò il processo di giustizia retributiva autonoma ponendo fine a vari accordi bilaterali e pratiche diplomatiche di lungo corso (Phillips, Lee & Yi, 2020):

¹³⁸ Questo rappresentava una violazione delle convenzioni di Vienna del 1961 e 1963 (Phillips, Lee & Yi, 2020).

- Nel 2019 fu sciolta la fondazione¹³⁹ istituita per risarcire le comfort Women, creata in seguito all'accordo del 2015 tra il Giappone e il governo di Park Geun-Hye per dirimere in maniera permanente la questione. In cambio di questo risarcimento e di nuove scuse, che tuttavia non affrontarono la natura del sistema di coscrizione forzata, la premier Park dichiarò che la controversia sarebbe stata considerata definitivamente risolta e che Seoul non più mosso alcuna richiesta o critica nei confronti del Giappone a tal riguardo;
- Nel 2018 le imbarcazioni giapponesi videro revocarsi il permesso di esporre le loro insegne durante la rivista navale tenutasi in acque coreane, nonostante le amministrazioni precedenti concessero questa facoltà nelle occasioni passate del 1998 e 2008;
- Venne istituita una corte suprema di giustizia che stabilì come il trattato del 1965 non impedisse la presentazione di domande individuali di risarcimento nei confronti delle società giapponesi impegnate in Corea durante gli anni della colonizzazione;

L'amministrazione Moon aveva l'esplicito obiettivo di correggere definitivamente quelle distorsioni incidenti sul piano della giustizia sociale ed economica descritte come frutto del lavoro dei collaborazionisti pro-Giappone e dei loro discendenti. Dal punto di vista interno, in Giappone questo atteggiamento particolarmente scontroso diede al primo ministro Abe tutto il supporto necessario, sia politico che popolare, per mettere in atto manovre ritorsive dal punto di vista economico, arrivando ad annunciare nel luglio 2019 che l'esportazione verso la Corea del Sud di diversi prodotti, in particolar modo componenti essenziali per l'industria ad alta tecnologia, sarebbe stata soggetta a restrizioni (Farley, 2019) (Phillips, Lee & Yi, 2020). Attualmente lo scontro al centro del quale troviamo due modi discordanti di osservare, narrare ed interpretare la storia è ancora fondamentale nel definire le dinamiche interattive

¹³⁹ L'allora governo Abe contribuì alla fondazione con una donazione iniziale di 1 milione di Yen, vale a dire circa 7 milioni di dollari in termini attuali (Phillips, Lee & Yi, 2020).

tra Corea del Sud e Giappone. Gli accordi passati volti a risolvere le divergenze, come il Trattato di Normalizzazione del 1965 e l'Accordo sulle Donne di Conforto del 2015, erano spesso vaghi o trascuravano le preoccupazioni delle vittime, privilegiando invece l'opportunità di stabilire saldi rapporti politici ed economici. Queste intese hanno consentito ai due paesi di migliorare le relazioni in misura sufficiente ad ottenere reciproci benefici in termini di sicurezza, sviluppo e prosperità. Tuttavia, non affrontando apertamente e sinceramente le questioni fondamentali legate al periodo coloniale, tali accordi sono stati considerati controversi e instabili, poiché soggetti a interpretazioni divergenti e, per estensione, a rischi ricorrenti di collasso (Aum & Galic, 2023). In questo paragrafo sono stati accennati in modo molto conciso i vari dissidi causati dalle visite a Yasukuni e le numerose controversie riguardanti la narrazione della guerra nel Pacifico e dell'occupazione in Corea proposta agli studenti. ad emergere è come la posizione coreana, seppur estremamente meno aggressiva, è molto simile a quella già descritta nell'analisi delle caratteristiche dei rapporti con la Cina: la diffidenza, così come il risentimento nei confronti del vecchio occupante è troppo forte per consentire una collaborazione bilaterale pienamente normalizzata, almeno finché non verrà raggiunto un accordo considerato reciprocamente valido in merito alle rispettive colpe e reclami. Questo accordo, tuttavia, dovrà essere negoziato in un contesto il meno possibile influenzato da prerogative giustificanti crimini che, francamente, poco hanno di giustificabile.

4.1.3 Seppellire l'ascia

Le relazioni giapponesi con i propri più immediati vicini, Cina e Corea del Sud, come si è potuto osservare, sono tuttora marchiate in maniera innegabile da narrazioni storiche nazionali in piena competizione tra loro. La situazione sembra, tuttavia, essere molto diversa nel momento in cui il fuoco dell'attenzione viene spostato verso l'area del Sudest asiatico, altra regione di conquista e occupazione nipponica negli anni del regime militarista. Ciò non significa però che la ripresa dei rapporti del Giappone con il resto sia avvenuta facilmente. Seppur non ai

livelli dei popoli cinese e coreano, la memoria storica dei paesi del Sudest asiatico, quanto meno nei decenni immediatamente successivi alla fine della guerra, quando la maggioranza della popolazione era rappresentata da testimoni diretti dell'occupazione, ha senz'altro alterato la percezione del ruolo che il Giappone avrebbe potuto giocare sullo scacchiere regionale. Dopo la guerra la reintroduzione graduale all'interno degli affari di quest'area fu dovuta a varie considerazioni di natura economica e geopolitica, come ad esempio la chiusura del mercato cinese, principale punto d'affaccio per l'economia nipponica, e l'inserimento all'interno della strategia di sicurezza americana, secondo la quale la rinascita giapponese sarebbe stata propulsore per la generale ripresa della nuova Asia libera (Singh, 2002). Sotto il secondo governo Yoshida, promotore di una politica internazionale fondata sulla diplomazia economica, uno dei pilastri della dottrina che portava il suo nome, gli accordi riparatori, seguiti da commercio e aiuti allo sviluppo in cambio dell'apertura dei mercati e dell'accesso alle preziose materie prime del territorio, divennero la chiave per riaffermare l'influenza di Tokyo nella regione. (Singh, 2002) (Hwee, 2006).

Particolarmente emblematico nella definizione dell'attitudine generale di questa regione è l'evoluzione del rapporto con l'ASEAN (Association of Southeast Asian Nations), fondata nel 1967 per favorire una maggiore cooperazione economica, sociale e culturale tra i propri membri (Hwee, 2006). Durante gli anni '60 il Giappone era impegnato a promuovere l'espansione bilaterale delle relazioni commerciali con ciascun paese dell'area ASEAN. Per questo non venne mostrato alcun entusiasmo verso la creazione di questa associazione, ritenuta inizialmente come inefficace in quanto si trattava, in un mondo dominato da superpotenze, di un'istituzione neonata, in cui membri fondatori¹⁴⁰ avevano grossi problemi sul piano domestico e, in alcuni casi, anche nelle relazioni bilaterali. A ciò si aggiungeva la paura da parte di Tokyo che l'ASEAN potesse nel tempo trasformarsi in un problematico strumento di negoziazione collettiva

¹⁴⁰ Tali membri fondanti erano Singapore, Indonesia, Malesia, Filippine e Thailandia.

che avrebbe potuto ridurre il proprio vantaggio commerciale nei confronti dei paesi del sudest asiatico (Singh, 2002).

Nonostante l'espansione delle relazioni economiche con i paesi membri, il coinvolgimento giapponese rimase limitato esclusivamente alla sfera economica. I livelli di sospetto verso il Giappone restavano infatti molto alti, con il ricordo dell'occupazione ancora vividamente presente. Le rivolte scoppiate a Jakarta dopo la visita del premier Tanaka nel gennaio 1974 spinsero il governo di Tokyo a riconsiderare la propria politica di isolamento da qualsiasi discussione al di fuori dell'ambito economico. Essenziale a tal fine fu il rafforzamento dei legami non solo commerciali ma anche politici con i membri dell'ASEAN, rivalutando l'associazione come un mezzo importante per favorire stabilità a livello regionale (Singh, 2002). Parte importante di questa nuova strategia fu l'elaborazione della dottrina Fukuda enunciata nel 1977 dall'allora primo ministro Fukuda Takeo (1905-1995), i cui principi base nel proprio impegno verso i paesi del Sudest asiatico erano (Hwee, 2006):

- Rifiuto di adottare il ruolo di potenza militare nel contesto;
- Impegno massimo nel consolidare una relazione di mutua fiducia basata su un dialogo continuato definito esplicitamente come “Cuore a cuore” (*“Heart to heart understanding”*);
- Impegno a essere un partner paritario dell'ASEAN nella ricerca di una soluzione alla complessa situazione indocinese dell'epoca;

Quest'ultimo punto in particolare ebbe modo di svilupparsi con l'invasione vietnamita della Cambogia nel dicembre 1978. In tale contesto, pur senza intervenire militarmente, fu esteso lo sforzo giapponese nella ricerca di una risoluzione della situazione. Questo nuovo conflitto metteva a repentaglio la stabilità politica della regione, e per estensione gli interessi economici del Giappone. L'affiliazione al campo cambogiano, comprendente Stati Uniti, Cina e i paesi ASEAN, in seguito al rafforzamento dei legami del Vietnam con l'Unione Sovietica ebbe come conseguenza il ritiro di qualsiasi programma di assistenza

economico indirizzato ad Hanoi. Il sostegno mostrato permise nel corso degli anni '80 una riduzione delle paure da parte dei paesi del Sudest asiatico di possibili ricadute imperialiste giapponesi, favorendo il successivo sviluppo di relazioni più genuine e reciprocamente costruttive (Singh, 2002). Nel corso degli anni '90 il sospetto dell'ASEAN nei confronti della partecipazione giapponese a discussioni sugli indirizzi politici e di sicurezza è ampiamente calato, soprattutto in seguito al declino della presenza militare americana dopo il termine della guerra fredda. Simbolica la mancanza di una generale opposizione dei leaders del sudest asiatico di fronte all'approvazione nel 1992 da parte del parlamento nipponico della *International Peace Cooperation Law* e all'invio di 1.800 truppe all'interno dell'operazione di peacekeeping in Cambogia sponsorizzata dall'ONU. In questo nuovo scenario, pur non essendo stata completamente rimossa l'immagine del militarismo giapponese, quest'ultima ricopriva un ruolo ormai relativamente secondario nel dare forma alla percezione che il mondo ASEAN del Giappone del dopoguerra (Singh, 2002). È utile notare come nei paesi appartenenti a questa regione le generazioni più giovani, coloro che quindi non subirono in prima persona le conseguenze dell'occupazione, tendano ad avere una visione decisamente meno avversa nei confronti del Giappone post-bellico. Questo soprattutto a causa del fatto che gli stati del sudest asiatico non condividono la prerogativa Sino-Coreana di instillare nei propri percorsi scolastici evidenti forme di retorica antigiapponese¹⁴¹ (Er, 2015).

Da questo punto di vista può risultare utile osservare le reazioni delle varie realtà appartenenti alla regione al modo in cui invece il Giappone ha nel corso dei decenni dipinto il proprio corso d'azione del Pacifico. Per quanto riguarda la controversia dei libri di testo del 1982 l'unica evidente risposta di indignazione emanazione diretta di una leadership di governo fu quella del Vietnam; tuttavia, ciò non ebbe ripercussioni sulle di fatto inesistenti relazioni tra le due nazioni, dato il già ricordato impegno vietnamita in Cambogia all'epoca. Altre reazioni

¹⁴¹ Piuttosto in questi casi l'astio è prevalentemente indirizzato agli antichi nemici regionali precedenti sia all'avvento del colonialismo occidentale che del militarismo giapponese (Er, 2015).

giunsero dalle Filippine, tuttavia la manifestazione di disappunto fu portata avanti dalla testata giornalistica *World News*, di lingua cinese e pro-RPC, per cui è difficile considerare una simile risposta come manifestazione di un sentimento indigeno e popolare. Nel 1986, invece, mentre il Vietnam non espresse alcuna lamentela attraverso canali formali, la disapprovazione proveniente dalle Filippine fu effettivamente frutto di un'opinione pubblica in grado di esprimersi liberamente a seguito della democratizzazione avvenuta dopo l'ascesa alla presidenza della candidata Aquino. La reazione non era tanto indirizzata alle revisioni giapponesi di per sé, piuttosto al desiderio popolare di venir riconosciute le proprie sofferenze; tuttavia, in termini concreti questo sentimento non si manifestò in alcun cambiamento in termini di politiche statali. Nel 2001 crisi interne legate alla necessità di recuperare dallo shock economico del 1997 e transizioni di governo fecero passare la vicenda dell'approvazione di nuovi libri di testo pressoché inosservata in tutto il sudest asiatico. Anche l'ultima tra le crisi menzionate e confrontate nei paragrafi precedenti, quella del 2005, non ebbe conseguenze dirette, ma influenzò indirettamente il tentativo del Giappone di diventare membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La pressione cinese su Filippine e Vietnam, esacerbata dalla controversia sui libri di testo, portò infatti alla perdita del sostegno di queste nazioni (Pollmann, 2016).

A parti invertite la narrazione nei confronti dell'occupazione giapponese all'interno dei libri di testo utilizzati nelle varie aree del sudest asiatico è decisamente meno critica ed emozionale, soprattutto se confrontata con i testi cinesi e coreani (Er, 2015). Nelle Filippine la maggior parte dei libri utilizzati, pur essendo candidi in merito alla distruttività nipponica non sembrano cercare di alimentare alcun tipo di narrativa specificamente antagonizzante verso il Giappone. I testi malesi sottolineano sì come l'insaziabile bisogno di risorse abbia spinto all'invasione dell'intero continente; tuttavia, alcuni di essi includono anche poster di guerra in cui i soldati giapponesi sono dipinti con la mano tesa dall'alto verso il popolo malese oppresso dal regime coloniale. Vengono ignorate

le vicende dei sultani locali che collaborarono con il regime, e, per favorire un processo di *Nation building* multi-etnico, data la grande varietà delle comunità malesi, vengono spesso trascurati anche i violenti scontri tra comunità fomentati dal regime giapponese, impegnato a implementare il classico schema del “Divide et Impera” (Er, 2015). Una narrazione così poco critica è sicuramente figlia dei forti legami tra Tokyo e Kuala Lumpur, alimentati soprattutto grazie alla politica implementata dall'ex primo ministro Mahathir¹⁴² di guardare ad Oriente per favorire una rapida industrializzazione. Nel caso di Singapore¹⁴³ la descrizione dell'interludio giapponese è utilizzato per alimentare la mitologia di una nazione anch'essa multi-etnica, la quale ha avuto nella lotta contro l'invasore il proprio battesimo di fuoco. La narrazione appare inspiegabilmente tenue nei confronti dei crimini subiti. Chiaro esempio ne è la descrizione delle purghe *Sook Ching* (“Purificazione”) del 1942, dalla quale è assente qualsiasi cifra inerente alle vittime mietute dall'azione della polizia militare giapponese (*Kenpeitai*). Più in generale, nella mitologia nazionale è lo stato malese ad essere dipinto come grande avversario per Singapore, soprattutto in seguito all'espulsione dalla Malesia del 1965 (Er, 2015).

In Vietnam la narrazione è molto più concentrata sul criticare aspramente il regime francese piuttosto che il breve interludio giapponese. In Thailandia, nazione che opportunisticamente si espanse grazie all'alleanza con l'Impero durante la Seconda Guerra Mondiale, la memoria collettiva del Giappone non è quella di un nemico. Questo ruolo è invece attribuito al regno della Birmania, ora Myanmar, dove il Giappone, anche grazie ai numerosi aiuti umanitari forniti dopo il colpo di stato militare del 1989, non è percepito come una minaccia che giustifichi la riesumazione di questioni storiche rimaste in sospeso. Anche l'Indonesia non ha mai visto Tokyo con ostilità. Nel dopoguerra il Giappone ha

¹⁴² In occasione delle scuse pubbliche proferite dal primo ministro Murayama, il premier Mahathir affermò il suo stupore dicendo come non comprendesse il motivo per il quale il Giappone continuasse a scusarsi di crimini commessi più di mezzo secolo prima (Singh, 2002)

¹⁴³ Malesia e Singapore, pur essendo sistemi democratici dove sono regolarmente tenute elezioni parlamentari competitive, prescrivono entrambe un unico libro di testo approvato dal governo (Er, 2015).

sempre voluto mantenere rapporti cordiali con la nazione in modo da poter accedere alle sue risorse naturali e vie di comunicazione marittime, rendendo in cambio Jakarta uno dei maggiori recipienti di ODAs giapponesi. Non a caso durante l'era Sukarno, per l'Indonesia il nemico era rappresentato dall'Occidente, non dal Giappone (Beeson, 2001) (Er, 2015).

La conclusione che è possibile trarre da questa descrizione del rapporto nipponico con il sud-est asiatico è che i paesi analizzati nei due paragrafi precedenti sono ancora, a ragion veduta, appesantiti dal legame storico nei confronti del Giappone, i paesi del sud-est asiatico sembrano al contrario essere stati in grado di andare oltre il dolore e le perdite subite negli anni del proprio inserimento all'interno del progetto di Co-Prosperità nipponico (Er, 2015). La domanda che sorge spontanea è come mai ciò sia stato possibile in questo particolare contesto. Le ragioni plausibili alle cui asserire sono varie. È importante notare che i paesi oggi membri della comunità ASEAN hanno avuto esperienze molto diverse con l'Impero giapponese. Non sorprende, quindi, che paesi come la Thailandia, l'unico stato indipendente della regione, che non fu mai invasa e che mantenne un'alleanza con il Giappone, o paesi come l'Indonesia e la Birmania, che beneficiarono notevolmente dalla possibilità di sostenere la propria causa indipendentista, tendano ad essere generalmente meno critici verso il passato militarista nipponico. In secondo luogo, la maggior parte delle nazioni emerse dalla conclusione del conflitto nel Pacifico e dal successivo processo di decolonizzazione finì sotto il controllo di regimi autoritari che privilegiano lo sviluppo economico e la sicurezza nazionale per legittimare la stabilità del loro potere. Spesso, questi regimi ignorarono le animosità anti-Giappone derivanti dalle atrocità subite e dalla richiesta di risarcimenti. In tali contesti, la lotta per la sopravvivenza e l'unità nazionale, insieme alle necessità materiali come lo sviluppo economico, non lasciarono spazio per prestare troppa attenzione alle divergenze storiche con Tokyo. Non da ultimo per importanza, un altro aspetto da considerare è senz'altro la durata dell'occupazione. È plausibile immaginare che,

se l'occupazione del sudest asiatico fosse durata quasi mezzo secolo, come accaduto in Corea, i sentimenti di ostilità verso la potenza occupante si sarebbero radicati più profondamente nelle popolazioni di questi territori (Er, 2015).

4.2 Revisionismo nell'ultimo decennio

La storia rimane un fattore imprescindibile per definire la traiettoria internazionale del Giappone, specialmente considerando come l'asse revisionista sia tornato a prevalere dopo la breve pausa sotto il governo del Minshutō. La grande maggioranza ottenuta alle elezioni generali dell'agosto 2009 assicurò che il nuovo leader del partito democratico Hatoyama Yukio, succeduto alla leadership partitica di Ozawa nei mesi precedenti, avrebbe sostituito il capo dei liberali Asō Tarō in qualità di primo ministro. Non avendo ottenuto la maggioranza presso la camera dei consiglieri, i cui seggi non erano oggetto di voto, ed essendosi riusciti ad ottenere 308 seggi alla camera bassa, appena sotto la soglia dei due terzi raggiungibile con 320 deputati e necessaria ad aggirare il potere di veto della camera alta, Hatoyama si accordò con il Partito Social Democratico e con il People's New Party in modo da assicurarsi per la formazione di un partito di coalizione (Welle, 2009).

Le aspettative erano elevate riguardo alla possibilità che questo nuovo governo potesse rappresentare una rottura significativa con il passato liberale. Tuttavia, meno di un anno dopo la sua nomina, Hatoyama annunciò le sue dimissioni nel giugno 2010¹⁴⁴, venendo sostituito da Kan Naoto (1946). Questi si trovò a dover affrontare la sfida interna del ritorno di Ozawa Ichirō, scaturita dalla proposta del nuovo premier di aumentare la tassa sui consumi al 10% per far fronte al crescente debito pubblico (Sakamaki & Hirokawa, 2010). Il suo premierato fu marchiato dal terremoto e dallo tsunami dell'11 marzo 2011 che furono causa

¹⁴⁴ La ragione ufficiale citata a giustificare queste dimissioni fu il non mantenimento della promessa elettorale di chiudere la base di Futenma sull'isola di Okinawa, la quale invece, adducendo a necessità legate a questioni di sicurezza, in seguito ad un accordo impopolare con l'allora presidente USA Barack Obama. Oltre a ciò, vennero menzionati tra le cause i vari scandali nei quali era implicato l'ex leader di partito Ozawa, invitato da Hatoyama a dimettersi dal ruolo di segretario generale per dar vita ad un partito dalla rinnovata limpidezza (Hayashi, 2010).

scatenante dell'incidente della centrale nucleare di Fukushima, che portò il premier ad assumere una posizione sempre più contraria all'impiego del nucleare (Tabuchi, 2011). La sua popolarità era in rapida discesa e nell'agosto del 2011 annunciò la sua intenzione di dimettersi. Incaricato al suo posto Noda Yoshihiko (1957), ex ministro delle finanze e nuovo leader eletto del partito democratico.

Egli riprese alcune delle battaglie del suo predecessore, come il distacco rispetto al nucleare, annunciando che non sarebbero state costruite nuove centrali e non estendendo il ciclo di vita di quelle più datate, e l'approvazione del disegno di legge circa l'incremento al 10% della tassa sui consumi. Quest'ultima manovra, pur mostrando la sua resilienza nel portare avanti i suoi progetti di governo anche di fronte ad un'intensa opposizione, venne criticata per l'allontanamento dalle promesse elettorali che portarono i Democratici alla vittoria nel 2009, avvicinandolo conversamente alle posizioni dei rivali liberali (Janowski, 2012). Nel novembre 2012 Noda, in virtù di un patto stretto con i rivali storici del PLD per aggirare la spaccatura interna al suo partito e ottenere l'approvazione della legge per l'incremento della tassa sui consumi, annunciò il dissolvimento delle camere e indisse nuove elezioni per il 16 dicembre dello stesso anno nonostante la forte opposizione interna legata al crollo verticale di consensi per il partito. Sotto la guida di Abe Shinzō, già primo ministro e successore diretto di Koizumi tra il 2006 e il 2007, il PLD tornò al potere con una netta vittoria che gli garantì 294 seggi sui 480 totali. Formando un governo di coalizione con lo storico alleato Kōmeitō, il PLD riuscì ad ottenere una maggioranza superiore ai due terzi (Nagano & Demick, 2012).

4.2.1 Restituirsi un'autonomia

Sotto la costituzione del 1946, dopo Yoshida, Abe fu solo il secondo primo ministro a riprendere la carica per un nuovo mandato non consecutivo. Il suo ritorno al potere è particolarmente degno di nota soprattutto alla luce delle umilianti circostanze nelle quali la sua prima esperienza si concluse. Designato come erede naturale di Koizumi, ereditò un'economia nel pieno del suo quinto

anno di ripresa continua, con un livello di approvazione estremamente elevato che lasciava ben presagire per il futuro del nuovo incaricato (Burrett, 2017). Eppure, a causa della sua priorità nel rilanciare la battaglia per la revisione costituzionale, un aspetto centrale del suo bagaglio ideologico, Abe distolse l'attenzione dall'obiettivo della crescita economica, che agli occhi dell'elettorato era considerato di gran lunga più urgente. Vacillante tra la visione neoliberalista del suo predecessore e lo svilupppismo tipicamente associato alle politiche del PLD, si dimostrò indeciso nell'adottare riforme dal punto di vista economico. La sconfitta alle elezioni della camera alta nel luglio 2007, unita alle sue precarie condizioni di salute, fu il colpo decisivo che lo costrinsero di fatto a rassegnare le sue dimissioni (Burrett, 2017).

Il secondo mandato si aprì con necessità e consapevolezze ben diverse: la missione era risollevare un paese in crisi, ancora afflitto dal disastro naturale dell'anno precedente e con la necessità di riprendersi dagli effetti della grande crisi economica globale del 2008. Forte di una salda maggioranza, un partito solidamente disciplinato, un'opposizione debole e, fattore non trascurabile, della maggiore consapevolezza legata alla prima fallimentare esperienza (Burrett, 2017), la nuova amministrazione si mise immediatamente al lavoro con l'obiettivo dichiarato di rimettere la nazione nella condizione di ricoprire un ruolo di primo piano nella diplomazia globale¹⁴⁵.

“With the strength of my entire cabinet, I will implement bold monetary policy, flexible fiscal policy and a growth strategy that encourages private investment, and with these three policy pillars, achieve results”

Queste parole, pronunciate al momento della sua nomina, furono il punto di riferimento della strategia economica frutto della visione di Abe e opportunamente ribattezzate come “*Abenomics*”, cioè una politica macroeconomica fondata sulle “*tre frecce*” degli stimoli fiscali, di una politica

¹⁴⁵ Lo slogan utilizzato per simboleggiare questa politica sul piano interno fu, non casualmente, quello di “*riprendere in mano il Giappone*” (*Nihon wo torimodosu*) (Hughes, Patalano & Ward, 2023).

monetaria espansiva e di riforme strutturali del sistema economico (Burrett, 2017). Questa politica, i cui dettagli e risultati non saranno esaminati qui, si affiancava ad un ulteriore cambio di rotta incapsulato dall'espressione "*Dottrina Abe*". Tale dottrina si basava sulla convinzione che un gigante industriale come il Giappone dovesse riconquistare il suo ruolo di primo piano tra le potenze mondiali. Abe sottolineava la necessità di diventare un attore attivo nella modellazione degli affari internazionali, piuttosto che limitarsi a rispondere passivamente ai progetti altrui. (Hughes, Patalano & Ward, 2023). Il cuore pulsante di questa dottrina era l'idea che potenza e sicurezza per la nazione dovessero essere raggiunte attraverso una maggiore autonomia, ottenibile attraverso l'implementazione delle seguenti strategie: (McCormack, 2016) (Envall, 2020):

- Rafforzamento della relazione con gli Stati Uniti, rivedendo la natura dell'alleanza per ottenere una maggiore flessibilità nella cooperazione bilaterale. L'amministrazione Abe riconosceva la necessità per il Giappone di assumere un ruolo più rilevante in questo rapporto, specialmente per quanto riguarda l'impegno nella sicurezza globale;
- Maggior impegno nel rapportarsi con i paesi dell'area indopacifica, rafforzando i singoli rapporti bilaterali con le nazioni della regione, per sostenere quello che considera l'ordine liberale della regione, il cui mantenimento è perfettamente allineato agli interessi di Tokyo;
- Migliorare la propria capacità difensiva, creando organi come il *National Security Council* nel 2013, essenziale per la coordinazione del potere decisionale circa l'implementazione di nuove politiche di difesa, e aumentando ulteriormente la spesa indirizzata verso le JSDF, con l'obiettivo di fornire al Giappone i mezzi per essere più proattivo nella difesa dei propri territori e nell'affermare le proprie pretese nelle varie dispute territoriali con altri attori regionali tutt'ora in corso;

In riferimento al tema dell'accrescimento della capacità difensiva, è necessaria un'analisi approfondita circa la misura in questo senso più significativa adottata dall'amministrazione Abe: la reinterpretazione nel luglio 2014 dell'articolo 9, secondo i revisionisti ostacolo principale al completo recupero dell'agentività spettante al Giappone in quanto stato sovrano (Envall, 2020). Piuttosto che lanciarsi nell'impresa di revisionare l'articolo in sé, la soluzione adottata aggirò il problema eliminando alla radice il rischio di arenarsi come numerosi primi ministri avevano fatto dopo essersi posti un simile proposito. Il fatto di non aver cercato di cambiare l'articolo facendo ricorso ai tradizionali e ben più proibitivi processi di emendamento costituzionale suscitò numerose critiche e plateali proteste, tra cui senza dubbio la più eclatante fu rappresentata dal gesto estremo di un manifestante che decise di darsi fuoco per dimostrare la propria contrarietà al modo in cui Abe decise di mettere mano al testo fondamentale della nazione (McLannahan, 2014). La nuova interpretazione conferiva il diritto all'esercizio della "*Autodifesa Collettiva*", vale a dire la possibilità d'intervento a difesa di un proprio alleato qualora quest'ultimo fosse finito sotto attacco, asserendo al fatto che un eventuale mancata assistenza avrebbe probabilmente indebolito le proprie alleanze e, per estensione la propria capacità difensiva. Il processo di reinterpretazione fu formalmente concluso nel settembre 2015 con la promulgazione parlamentare di una serie di leggi che consentivano alle JSDF di fornire supporto materiale agli alleati coinvolti in conflitti internazionali (Richter, 2016) (Envall, 2020).

4.2.2 Ponte verso l'attualità del revisionismo

Il nuovo significato attribuito all'articolo 9 costituiva indubbiamente un successo per il movimento revisionista e nazionalista, che da decenni chiedeva al Giappone di "normalizzarsi". Questa espressione faceva riferimento alle limitazioni imposte dalla costituzione, eredità di un passato che, secondo questa prospettiva, era stato ampiamente scontato. In modo affine, Abe riteneva che, affinché il Giappone potesse riprendere in mano il proprio destino e recuperare la

propria indipendenza, fosse necessario uscire dall'ombra proiettata dagli anni della guerra. Atti come la reinterpretazione della clausola pacifista erano esempi del *modus operandi* adottato, manifesto di come la tanto agognata autonomia passasse anche dalla riappropriazione della propria storia. Nei mesi immediatamente successivi alla sua rielezione, Abe espresse come il più grande rimpianto riguardo al suo primo mandato fosse legato al non essersi recato presso il santuario, creando ulteriori controversie quando nell'aprile 2013, dopo aver inviato presso il santuario di Yasukuni un'offerta di un *Masakaki* pagato di tasca propria¹⁴⁶, alluse al fatto che la sua amministrazione non supportasse pienamente la dichiarazione Murayama del 1995, affermazione ritirata immediatamente data l'ondata di critiche subita (Cai, 2017).

Il 26 dicembre 2013 si recò al tempio di Yasukuni con l'intento di omaggiare le anime dei caduti lì onorati. Dal punto di vista dell'allora premier questo gesto, tecnicamente violazione dell'articolo 20 della costituzione¹⁴⁷, doveva essere inteso come un semplice atto di gratitudine verso coloro che diedero la vita per il proprio paese (Turner, 2014). La visita venne criticata oltre che da Cina e Corea del Sud anche dagli Stati Uniti per la mancanza di considerazione da parte del Giappone nei confronti di tematiche estremamente sensibili e in grado di esacerbare le preesistenti tensioni con i propri vicini. Etō Seiichi, membro della camera alta, espresse in un'esternazione a video pubblicata sulla piattaforma YouTube come dal suo punto di vista fosse il Giappone a dover essere deluso nei confronti degli Stati Uniti, che con le proprie dichiarazioni dimostrava di non riconoscere il valore dell'alleanza con Tokyo. Abe istruì la rimozione immediata del video, dimostrando almeno in questo caso come fosse più rilevante in questo

¹⁴⁶ Abe giustificò questa donazione indicando come essa fosse un atto compiuto in quanto privato cittadino, quindi non in veste di ufficiale dello stato, pur facendo inscrivere sul *Masakaki* offerto il proprio titolo di primo ministro accanto al suo nome (Cai, 2017).

¹⁴⁷ Durante la seconda parentesi di Abe al potere, tra le proposte di articoli costituzionali emendabili era compreso anche l'articolo 20, il cui dettato recita: "*Freedom of religion is guaranteed to all. No religious organization shall receive any privileges from the State, nor exercise any political authority. No person shall be compelled to take part in any religious acts, celebration, rite or practice. The State and its organs shall refrain from religious education or any other religious activity*". La violazione implicita nelle visite a Yasukuni è in riferimento al terzo paragrafo nel quale si esplicita come lo stato e i suoi organi non possano impegnarsi in alcun tipo di attività religiosa (Turner, 2014).

caso evitare ulteriori conflitti piuttosto che mantenere la posizione iniziale per puro principio (Cai, 2017). Quello che era il suo reale punto di vista in merito alle visite presso Yasukuni venne riassunta nel discorso tenuto nell'aprile 2014 davanti alla commissione di bilancio della camera alta:

"It is only natural to express feelings of respect to the war dead who gave up their precious lives for the sake of their nation. We will never bend to any form of threat. We have secured the freedom (to make such visits)".

L'accordo del dicembre 2015 sulla risoluzione definitiva della questione delle comfort women fu raggiunto principalmente con l'intento di promuovere, almeno formalmente, una riconciliazione con la Corea del Sud. Questo approccio implicava un tentativo di mettere da parte le convinzioni ideologiche, al fine di rafforzare un fronte comune contro la crescente assertività regionale della Cina. Tuttavia, come osservato in precedenza, con l'ascesa al governo del primo ministro Roh la questione venne nuovamente riaperta vanificando questo accordo, il quale già all'epoca della sua ratifica aveva suscitato polemiche per lo scarso coinvolgimento delle vittime nei negoziati e per la mancanza di una prospettiva maggiormente sensibile al punto di vista delle vittime, mancando peraltro qualsiasi meccanismo che istituzionalizzasse qualsiasi obbligo nei confronti della categoria delle comfort Women (Cai, 2017).

Eppure, nulla simboleggia il legame di Abe con l'idea revisionista e apologista nei confronti del militarismo imperiale giapponese come il discorso tenuto in occasione del settantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale il 15 agosto 2015. Con queste parole viene giustificata la svolta militarista degli anni '30 (Cai, 2017):

"However, with the Great Depression setting in and the Western countries launching economic blocs by involving colonial economies, Japan's economy suffered a major blow. In such circumstances, Japan's sense of isolation deepened and it attempted to overcome its diplomatic and economic deadlock

through the use of force. Its domestic political system could not serve as a brake to stop such attempts. In this way, Japan lost sight of the overall trends in the world”.

Parlare di isolamento come ragione per la quale il Giappone ha inavvertitamente imboccato la “strada sbagliata”, è un’idea perfettamente allineata con l’opinione di chi, per esempio, dipinge tutt’ora lo sforzo di colonizzazione e sfruttamento dell’Asia orientale come una necessità difensiva. Tuttavia, le affermazioni controverse espresse in quello che doveva essere un momento di ricordo e sentito raccoglimento in cui fare ammenda per gli errori passati non si limitarono soltanto ad una rivalutazione di tali errori, ma aggiunsero anche un messaggio rivolto a coloro che nel futuro avranno il compito di conservare queste memorie in modo da non farle svanire nel corso del tempo (McCurry, 2014):

“We must not let our children, grandchildren, and even further generations to come, who have nothing to do with the war, be predestined to apologise. Even so, we Japanese, across generations, must squarely face history. We have a responsibility to inherit the past, in all humbleness, and pass it on to the future”.

Il ricordo dovrà permanere, ma non il senso di colpa. In un certo senso, si può dire che questa visione fosse già presente nel discorso del primo ministro. Infatti, all’interno dell’intero discorso non è pervenuta alcuna dichiarazione esplicita di scuse e rimorso. Piuttosto la costruzione passiva del discorso è stata oggetto di critiche proprio in quanto un apparente tentativo di allontanare qualsiasi responsabilità dalle spalle giapponesi (Cai, 2017).

Abe negli anni tra l’inizio del suo secondo mandato e la sua morte nel luglio 2022 è stato probabilmente il rappresentante più in vista di questo modo di interpretare la storia nazionale. Gran parte della ragione di questa sua affiliazione risiede in quelle che sono le sue origini. Egli era discendente di una dinastia politica dal pedigree difficilmente eguagliabile, essendo nipote di Kishi Nobusuke, primo ministro tra 1957 e 1960, e figlio dell’ex ministro degli esteri

sotto il governo Nakasone, Abe Shintarō (1924-1991). Lo stretto legame con il controverso nonno, imputato come criminale di classe A al processo di Tokyo e principale artefice della revisione del trattato di sicurezza tra USA e Giappone nel 1960, e il ricordo che esso conservava di lui influenzarono indelebilmente la sua visione politica (Cai, 2017). Fin dagli albori della sua carriera politica non nascose mai la sua vena conservatrice ultranazionalista, come testimoniato dalla sua appartenenza al gruppo di giovani parlamentari fortemente contrario alle scuse del primo ministro Murayama dell'agosto 1995 nelle quali venivano espresse scuse in via ufficiali per i crimini della Seconda guerra mondiale. Manifesto concreto della sua visione è il suo libro “*Utsukushii kuni he*” (“Verso una bella nazione”), pubblicato nel luglio 2006, solo pochi mesi prima dell'inizio del suo primo mandato. Nell'opera quale emerge un ampio raggio di posizioni spazianti dalla negazione della natura di stato fantoccio del Manciukuo, all'amministrazione del quale partecipò anche suo nonno, al forte il sentimento di ripudio verso la giustizia dei vincitori applicata nel contesto del processo di Tokyo, rifiutando la validità della formula incriminante di “Criminale di classe A” in quanto i “Crimini contro la pace” rappresentavano una categoria di accuse non coperta dal diritto giapponese (Berkofsky, 2016).

La convinzione di questo suo sentimento non si affievolì mai, come evidenziato dalla sua costante associazione con formazioni come il già discusso il *Nippon Kaigi* (Conferenza del Giappone), un gruppo di lobbying particolarmente influente e aggressivo, del quale divenne anche presidente onorario, fondato sulla base ideologica di un nazionalismo conservatore dalle forti tinte revisioniste (Berkofsky, 2022). Il suo legame al gruppo era evidenziato dal fatto che, oltre a sostenere iniziative come la reintroduzione dell'uso del rescritto imperiale sull'educazione del 1890, abolito durante l'occupazione americana, i suoi gabinetti di governo fossero composti in maniera preponderante da membri

appartenenti alla lega dei parlamentari del Nippon Kaigi¹⁴⁸ (Berkofsky, 2022). Gruppi di destra¹⁴⁹ come quello appena citato avevano completa fiducia nella capacità del premier di elevare lo status del Giappone come potenza indipendente. Abe, tuttavia, in varie occasioni ha dato modo di far emergere l'altra caratteristica fondante dei suoi governi, cioè uno spiccato realismo strategico testimoniato soprattutto dalla realizzazione che il mantenimento degli interessi internazionali della nazione continui tuttora a dipendere dall'alleanza con gli Stati Uniti (Cai, 2017). I timori sino-coreani nei confronti di un riarmo non sono fondati su basi solide, poiché le riforme introdotte dal governo Abe alle politiche di difesa legano il Giappone ancora più strettamente ai propri alleati riducendo ulteriormente le possibilità per Tokyo di adottare una posizione militarmente aggressiva (Berkofsky, 2016).

Il 28 agosto 2020, dopo quasi 8 anni ininterrotti al timone del paese, Abe annunciò l'intenzione di dimettersi a causa del riacutizzarsi di problemi di salute che lo accompagnavano fin dall'adolescenza. La sua eredità politica e ideologica fu raccolta dai suoi successori Suga Yoshihide (1948) e Kishida Fumio (1957), entrambi membri del Nippon Kaigi, a testimonianza del fatto che l'impronta ideologica del revisionismo è ancora visibile. Non sorprende, quindi, che anche quest'anno si siano presentate occasioni per riaccendere i dibattiti su vari temi. Tra questi, l'approvazione dei libri di testo per la scuola media, che ha suscitato un severo disappunto da parte di Seoul, ribadendo la posizione secondo cui l'educazione storica promossa dal governo giapponese dovrebbe essere improntata a un forte senso di penitenza (Jun Hee, 2024). Inoltre, vi sono state polemiche riguardo alle recenti visite di alcuni funzionari del governo il 15 agosto, tra cui Takaichi Sanae, Koizumi Shinjirō e Kobayashi Takayuki, tutti considerati potenziali candidati nella prossima corsa alla leadership del PLD, in

¹⁴⁸ Il gabinetto del terzo mandato (2014-2017) vedeva 16 ministri su 20 appartenere al Nippon Kaigi (Cai, 2017), mentre nel 2018, durante il terzo mandato il numero salì a 22 su 24 (Berkofsky, 2022).

¹⁴⁹ Abe è stato parte di altre associazioni ultranazionaliste, come ad esempio il *Sōsei Nippon* ("Rinascita Giapponese"), gruppo interpartitico del quale composto da legislatori giapponesi del quale è stato anche capo (Berkofsky, 2016).

seguito all'annuncio delle dimissioni del premier Kishida, il quale, pur non recandosi personalmente sul luogo, ha comunque inviato, come in passato, offerte rituali (Qi, 2024).

La tendenza revisionista vive ancora, e, pur non essendo rappresentativa di un sentimento generalmente insinuato nella popolazione, continua ad essere presente con forza nel discorso politico giapponese. Il fatto che ancora oggi i principali esponenti di questo pensiero trovino un canale d'espressione privilegiato nell'accesso alle posizioni apicali del sistema governativo giapponese contribuisce a condizionare la definizione dei rapporti con i paesi confinanti. Il problema dell'interpretazione della propria parabola storica è più che mai attuale: ciò che in conclusione emerge dalle descrizioni delle vicende comuni al Giappone e al resto dell'Asia orientale è che, fintanto che non si sarà in grado di rivolgersi con onestà e sincero rammarico al passato, non sarà mai possibile raggiungere una distensione completa dei rapporti diplomatici con le proprie vittime. Tuttavia, sarà altrettanto impossibile adottare un simile sguardo fino al giorno in cui il revisionismo troverà posto nelle sfere del potere di Tokyo.

Conclusioni

Sia nella sua più comune accezione storica sia nella sua variante costituzionale, il revisionismo rimane, concettualmente e praticamente, uno dei fulcri dell'attualità storica e politica giapponese. L'incapacità di adattare il proprio punto di vista scaturisce da una radicata riluttanza a riconsiderare il passato con una prospettiva diversa dalla propria, figlia del radicamento di un sentimento collettivo che vede il Giappone come una vittima delle circostanze, costretto a intraprendere una guerra disperata per la propria difesa e quella del resto dell'Asia. Sarebbe tuttavia riduttivo considerare questo approccio come una mera conseguenza degli anni del conflitto nel Pacifico. Le sue radici affondano infatti quasi un secolo prima dell'epoca bellica, quando l'apertura forzata al commercio, i trattati ineguali, la Restaurazione Meiji, il processo di modernizzazione occidentalizzante e l'intervento durante la Prima guerra mondiale plasmarono profondamente l'immagine che il Giappone aveva di sé rispetto alle potenze che tanto aspirava a eguagliare. Nel dopo Versailles dominava un risentimento latente, di cui l'invasione della Manciuria avviata nell'estate del 1931 fu il sintomo più esteriormente evidente e tessera iniziale di un domino che nel corso di un decennio portò all'ingresso nel secondo conflitto mondiale con l'attacco a Pearl Harbor.

La sconfitta e la successiva occupazione, sebbene determinanti nel delineare le rivendicazioni del revisionismo, furono ancora più decisive nel creare un terreno favorevole allo sviluppo di tale visione, dalla cui analisi generale e comprensiva è stato possibile delinearne tratti caratteristici manifesti lungo tutta la sua storia. In primo luogo, questo lavoro ha evidenziato l'eterogeneità dei tratti espressivi di questa corrente. Infatti, la manifestazione narrativa può variare drasticamente a seconda delle necessità e delle circostanze. Nei casi esaminati, si sono potute osservare tre principali modalità: distorsione, nel caso del massacro di Nanchino, un evento ampiamente documentato, ma verso il quale si cerca tuttora di ridimensionarne l'entità delle atrocità commesse; occultamento e negazione,

riguardo alle Comfort Women e al sistema di coscrizione lavorativa forzata, fenomeni che alcuni ambienti descrivono ancora oggi come esagerazioni, sostenendo come probabilmente le persone coinvolte avessero aderito volontariamente; alterazione e ridefinizione, valida nella descrizione dell'implementazione della Sfera di Co-Prosperità della Grande Asia Orientale, un evento inoccultabile nei confronti del quale si è tentato una riabilitazione, enfatizzandone il presunto spirito svilupppista e liberatorio verso i paesi del Sud-Est asiatico, distogliendo l'attenzione dal brutale sfruttamento delle popolazioni e delle risorse locali. In secondo luogo, questa analisi ha messo in luce la traiettoria evolutiva dell'ideologia revisionista, evidenziando innanzitutto il ruolo determinante degli Stati Uniti nel creare un contesto favorevole alla crescita della fazione più allineata ai loro interessi, incarnata dal Partito Liberal Democratico, rivelatosi un perfetto incubatore per il conservatorismo nazionalista giapponese. Dal confronto tra le esperienze dei governi particolarmente intrecciati con l'universo revisionista, è emerso chiaramente come, pur non cambiando nel tempo simboli e prerogative d'azione, il contesto politico internazionale abbia influenzato le manifestazioni di questo orientamento. Finché le vittime non disponevano di potere e influenza economica o politica, non vi era alcuna necessità di moderare eventuali esternazioni o azioni intrinsecamente revisioniste, come la lotta per l'abolizione dell'articolo 9 della costituzione, né tantomeno di scusarsi per esse. Tuttavia, l'avvento della globalizzazione, la crescente interdipendenza tra le nazioni e, soprattutto, il rapido sviluppo socioeconomico di Cina e Corea, ha reso necessario un dietrofront, almeno in termini di esplicitazione del sentimento revisionista, per evitare forti reazioni diplomatiche e il rischio di alienarsi partner cruciali per il benessere nazionale.

È fondamentale sottolineare che nel corso dei capitoli precedenti sono state sollevate numerose questioni che, pur rilevanti, sono rimaste in sospeso e richiederebbero un'analisi più approfondita. Sul piano interno, ad esempio, una tematica di grande interesse, che non è stata trattata in dettaglio per evitare di

appesantire ulteriormente questa analisi, riguarda il rapporto di questa ideologia con gli ambienti esterni alla sfera liberal-conservatrice, con l'inclusione di una discussione sulle eventuali similitudini e differenze nell'approccio a tale idea. Sul piano internazionale, avrebbe meritato uno suo spazio specifico, partendo dalle percezioni sul revisionismo esterne ai confini nipponici, l'analisi delle relazioni del Giappone con Cina, Corea e l'area del Sud-est asiatico. Questi macrocosmi, per motivi di coerenza tematica e di sintesi, sono stati trattati in maniera necessariamente concisa, limitandosi a delineare un quadro diplomatico che continua a risentire profondamente dell'eredità della guerra. Tale eredità è ancora oggi vividamente presente, seppur con significati diametralmente opposti, nelle memorie storiche di queste vittime e del Giappone.

Bibliografia e Sitografia

Aldous, C. (2010). Contesting Famine: Hunger and Nutrition in Occupied Japan, 1945-1952. *Journal of American-East Asian Relations*, 17(3), 230-256.

Allied Powers-Japan: Treaty of Peace. (1952). *The American Journal of International Law*, 46(3), 71–86.

Auer, J. E. (1990). Article Nine of Japan's Constitution: From Renunciation of Armed Force "Forever" to the Third Largest Defense Budget in the World. *Law and Contemporary Problems*, 53(2), 171–187.

Aum, F., & Galic, M. (2023). What's Behind Japan and South Korea's Latest Attempt to Mend Ties?. *United States Institute for Peace*.

Bae, J. (2021). Impossible Allies? When History and Security Collide: South Korea—Japan Relations in Context. *Journal of Asian and African Studies*, 56(6), 1144-1164.

Barr, C. (8 Aprile 1994). "Fending Off Accusations of Impropriety, Japan Premier Faces Pressure to Resign". *Christian Science Monitor*.

Beckley, M., Horiuchi, Y., & Miller, J. M. (2018). America's Role in the Making of Japan's Economic Miracle. *Journal of East Asian Studies*, 18(1), 1–21.

Beeson, M. (2001). Japan and Southeast Asia: The lineaments of quasi-hegemony.

Berkofsky, A. (2010). Japan's Post-War Constitution. Origins, Protagonists and Controversies. *Il Politico*, 75(2 (224)), 5–25.

Berkofsky, A. (2016). "Nationalism, Historical Revisionism and Ending Japanese Pacifism: Highlights On Prime Minister Shinzo Abe's Policy Agenda." *Il Politico*, vol. 81, no. 2(242), pp. 88–108. JSTOR.

Berkofsky, A. (2022). The history and present of Japanese nationalism: was alive yesterday, is alive today. In *Springer eBooks* (pp. 147–166).

- Bix, H. (2000). *Hirohito and the Making of Modern Japan*. New York: HarperCollins. ISBN 978-0060193140.
- Booth, A. E. (2007). The Greater Asian Co-Prosperity Sphere: 1942–1945. In *Colonial Legacies: Economic and Social Development in East and Southeast Asia* (pp. 148–163). University of Hawai'i Press.
- Burrett, T. (2017). Abe road: Comparing Japanese Prime Minister Shinzo Abe's leadership of his first and second governments. *Parliamentary Affairs*, 70(2), 400-429.
- Cai, M. X. (2017). Shinzo Abe's Reconciliation and Revisionism. *The United States and Japan in Global Context*: 2017, 31.
- Charter of the International Military Tribunal for the Far East (19 gennaio 1946).
- Christensen, R. V. (1994). Electoral Reform in Japan: How It was Enacted and Changes It May Bring. *Asian Survey*, 34(7), 589–605.
- Colton, K. E. (1956). The Conservative Political Movement. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 308, 40–53.
- Crespo, J. A. (1995). The Liberal Democratic Party in Japan: Conservative Domination. *International Political Science Review / Revue Internationale de Science Politique*, 16(2), 199–209.
- Deans, Phil. (2007). Diminishing Returns? Prime Minister Koizumi's Visits to The Yasukuni Shrine in the Context of East Asian Nationalisms. *East Asia*. 24. 269-294.
- Dehley, J., Kroll, C. (2013). A Happy Nation? Opportunities and Challenges of Using Subjective Indicators in Policymaking, *Social Indicators Research*, Vol. 114, No. 1, pp. 20-21
- Divya, A. (17 Agosto 2024). China-Japan relations at a crossroads amid strategic challenges. *The Diplomat*.

- Dower, J. W. (1995). *The Bombed: Hiroshimas and Nagasakis in Japanese Memory*. *Diplomatic History*, 19(2), 275–295.
- Dower, J. W. (2000). *Embracing defeat: Japan in the wake of World War II*. W. W. Norton & Company.
- Duke, B. C. (1973). *Japan's Militant Teachers: A History of the Left-Wing Teachers' Movement*. University of Hawai'i Press.
- Eldridge, R. D., & Katsuhiko, M. (2019). *The Japan Self-Defense Forces Law: Translation, History, and Analysis*. Cambridge Scholars Publishing.
- Envall, H. (2017). Japan: From Passive Partner to Active Ally. In M. WESLEY (Ed.), *Global Allies: Comparing US Alliances in the 21st Century* (pp. 15–30). ANU Press.
- Envall, H. D. P. (2020). The 'Abe Doctrine': Japan's new regional realism. *International Relations of the Asia-Pacific*, 20(1), 31-59.
- Er, L. P. (2015). Japan's Postwar Reconciliation with Southeast Asia. *Asian Journal of Peacebuilding*, 3(1), 43-63.
- Farley, M. S. (1951). San Francisco and after. *Far Eastern Survey*, 20(16), 162–164.
- Fisher, C. A. (1950). *The Expansion of Japan: A Study in Oriental Geopolitics: Part II. The Greater East Asia Co-Prosperity Sphere*. *The Geographical Journal*, 115(4/6), 179–193.
- Fukui, H. (1968). Twenty years of Revisionism. *Wash. L. Rev.*, 43, 931.
- Gordon, D. M. (2006). *Historiographical Essay: The China-Japan War, 1931-1945*. *The Journal of Military History*, 70(1), 137–182.
- Gordon, J. (2014). *The Nanking Massacre: Analysis of Japanese and Chinese Interpretation and Remembrance of Nanking 1940s-The Present*.

- Grajdanzev, A. J. (1943). Japan's Co-Prosperity Sphere. *Pacific Affairs*, 16(3), 311–328.
- Harding, C. (2020). *A history of modern Japan: In Search of a Nation: 1850 to the Present*. Tuttle Publishing.
- Hayashi, H. (2008). Disputes in Japan over the Japanese Military “Comfort Women” System and Its Perception in History. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 617, 123–132.
- Hayashi, Yuka (2 Giugno 2010). "Japanese Prime Minister Yukio Hatoyama Resigns; Search for New Leader Begins"- *The Wall Street Journal*
- He, Y. (2014). History, Chinese nationalism and the emerging Sino–Japanese conflict. In *Construction of Chinese Nationalism in the Early 21st Century* (pp. 185-208). Routledge.
- Hofmann, R. (2019). The conservative imaginary: moral re-armament and the internationalism of the Japanese right, 1945–1962. *Japan Forum*, 33(1), 77–102.
- Hoshiro, H. (2009). "Co-Prosperity Sphere Again? United States Foreign Policy and Japan's 'First' Regionalism in the 1950s". *Pacific Affairs*. 82 (3): 385–405. doi:10.5509/2009823385
- Hoshiro, H. (2022). Deconstructing the ‘Yoshida Doctrine’. *Japanese Journal of Political Science*, 23(2), 105-128. doi:10.1017/S1468109922000019
- Hughes, C. W., Patalano, A., & Ward, R. (2023). Japan's Grand Strategy: The Abe Era and Its Aftermath. In *Survival February–March 2021: A House Divided* (pp. 125-159). Routledge.
- Hwee, Y. L. (2006). Japan, ASEAN, and the Construction of an East Asian Community. *Contemporary Southeast Asia*, 28(2), 259–275.
- Ikeba, H. (1995). *The Liberal Democratic Party of Japan: Its Organization and Decision Making Process*.

- Itoh, M. (2001). Japanese Constitutional Revision: A Neo-liberal Proposal for Article 9 in Comparative Perspective. *Asian Survey*, 41(2), 310–327.
- Iwaskow, R. (2002). Reasons for the fall of the LDP.
- Janowski, T. (4 Dicembre 2012). "Japan's PM Noda resilient, resolute as election loss looms". Reuters.
- Jun-Hee, P. (22 Marzo 2024). S. Korea summons Japanese envoy to protest historical distortion in textbooks. *The Korea Herald*.
- Kabashima, I., & Steel, G. (2007). The Koizumi Revolution. *PS: Political Science and Politics*, 40(1), 79–84. <http://www.jstor.org/stable/20451895>
- Kapur, N. (2018). *Japan at the Crossroads: Conflict and Compromise after Anpo*. Cambridge, MA: Harvard University Press. ISBN 978-0674984424.
- Kato, N. (12 Settembre 2014). "Tea Party Politics in Japan". *New York Times*.
- Kersten, R. (2003). Revisionism, reaction and the “symbol emperor” in post-war Japan. *Japan Forum*, 15(1), 15–31.
- Kim, H. (15 Agosto 2013). "Far from Yasukuni, cemetery honors criminals". *Korea JoongAng Daily*.
- Kitaoka, S. (2016). "Kishi Nobusuke: Frustrated Ambition". In Watanabe, Akio (ed.). *The Prime Ministers of Postwar Japan, 1945-1995*. Lanham, MD: Lexington Books. pp. 97–118. ISBN 978-1-4985-1001-1.
- Koga, K. (2015). The Yasukuni question: histories, logics, and Japan–South Korea relations. *The Pacific Review*, 29(3), 331–359.
- Kollewe, J., & McCurry, J. (14 Febbraio 2011). China overtakes Japan as world’s second-largest economy. *The Guardian*.
- Krauss, E. S., & Pekkanen, R. J. (2010). The Rise and Fall of Japan’s Liberal Democratic Party. *The Journal of Asian Studies*, 69(1), 5–15.

- Lamberti, M. V. (1972). Tokugawa Nariaki and The Japanese Imperial Institution: 1853-1858. *Harvard Journal of Asiatic Studies*, 32, 97–123.
- Langer, P. F. (1952). The Japanese Political Scene. *Journal of International Affairs*, 6(2), 163–172.
- Lanna, N. (2005). Note sulla «Apologia della Guerra della grande Asia Orientale» di Hayashi Fusao. *Il Giappone*, 45, 109–124.
- Lee, Y. W. (2004). The Origin of One-Party Domination: America's Reverse Course and the Emergence of the Liberal Democratic Party in Japan. *The Journal of East Asian Affairs*, 18(2), 371–413.
- MacDougall, T. E. (1988). Yoshida Shigeru and the Japanese Transition to Liberal Democracy. *International Political Science Review / Revue Internationale de Science Politique*, 9(1), 55–69.
- Maeda, K. (2010). Factors behind the Historic Defeat of Japan's Liberal Democratic Party in 2009. *Asian Survey*, 50(5), 888–907.
- Masland, J. W. (1947). Post-War Government and Politics of Japan. *The Journal of Politics*, 9(4), 565–587.
- McCormack, G. (15 Dicembre 2016). Japan: Prime Minister Abe Shinzo's agenda. *The Asia-Pacific Journal: Japan Focus*.
- McCurry, J. (14 Agosto 2014). Japanese PM Shinzo Abe stops short of new apology in war anniversary speech. *The Guardian*.
- McLannahan, B. (29 Giugno 2014) 'Abe Protester Sets Himself on Fire in Tokyo Street', *Financial Times*.
- McMeekin, S. (2021). *Stalin's War: A New History of World War II*. Basic Books.
- Miller, J. M. (2011). The Struggle to Rearm Japan: Negotiating the Cold War State in US-Japanese Relations. *Journal of Contemporary History*, 46(1), 82–108.

- Miyamoto, Y. (2012). The Ethics of Commemoration: Religion and Politics in Nanjing, Hiroshima, and Yasukuni. *Journal of the American Academy of Religion*, 80(1), 34–63.
- Moore, G. J. (2010). History, nationalism and face in Sino-Japanese relations. *Journal of Chinese Political Science*, 15, 283-306. <https://link.springer.com/article/10.1007/s11366-010-9113-3>
- Mulgan, A. G. (2005). Japan's Defence Dilemma. *Security Challenges*, 1(1), 59–72.
- Murase, S. (1976). The Most-Favored-Nation Treatment in Japan's Treaty Practice During the Period 1854-1905. *The American Journal of International Law*, 70(2), 273–297.
- Murphy, R. T. (2014). Japan and the shackles of the past.
- Nagano, Y., Demick, B. (16 Dicembre 2012). "Japan conservatives win landslide election victory". *Los Angeles Times*.
- National Diet Library. (n.d.). Potsdam Declaration | Birth of the Constitution of Japan.
- Ogawa, S. (2000). The Difficulty of Apology: Japan's Struggle with Memory and Guilt. *Harvard International Review*, 22(3), 42–46.
- Oh, I., & Ishizawa-Grbić, D. (2000). Forgiving The Culprits: Japanese Historical Revisionism in a Post-Cold War CONTEXT. *International Journal of Peace Studies*, 5(2), 45–59.
- Ōuchi, T. (1966). The Japanese Land Reform: its Efficacy and Limitations. *The Developing Economies*, 4(2), 129–150. <https://doi.org/10.1111/j.1746-1049.1966.tb00776.x>
- Painter, D. S. (2012). Oil and the American Century. *Journal of American History*, 99(1), 24–39.

- Park, C. H. (2001). Factional Dynamics in Japan's Ldp Since Political Reform. *Continuity and Change. Asian Survey*, 41(3), 428–461.
- Phillips, J., Lee, W., & Yi, J. (2020). Future of South Korea–Japan relations: Decoupling or liberal discourse. *The Political Quarterly*, 91(2), 448-456.
- Polomka, P. (1990). U.S.-Japan: Beyond the Cold War. *Asian Perspective*, 14(1), 171–186.
- Price, J. (2001). Cold War Relic: the 1951 San Francisco Peace Treaty and the Politics of Memory. *Asian Perspective*, 25(3), 31–60.
- Pyle, K. B. (1987). In Pursuit of a Grand Design: Nakasone Betwixt the Past and the Future. *The Journal of Japanese Studies*, 13(2), 243–270.
- Qi, W. (15 Agosto 2024). China protests Japan's war-linked shrine visits and offerings. *Global Times*.
- Quigley, H. S. (1947). The Great Purge in Japan. *Pacific Affairs*, 20(3), 299–308.
- Reed, S. R., Scheiner, E., & Thies, M. F. (2012). The End of LDP Dominance and the Rise of Party-Oriented Politics in Japan. *The Journal of Japanese Studies*, 38(2), 353–376.
- Richter, J. P. (2016). Japan's "Reinterpretation" of Article 9: A pyrrhic victory for American foreign policy? *Iowa Law Review - the University of Iowa*.
- Saito, H. (2016). The legacy of the Tokyo Trial. In *University of Hawaii Press eBooks* (pp. 129–154).
- Sakamaki, S., Hirokawa, T. (11 Luglio 2010). "Kan Election Loss May Impede Effort to Cut Japan Debt". *Bloomberg*.
- Samarani, G. (2001). The Nanjing Massacre in Some Japanese History Textbooks. *Revue Bibliographique de Sinologie*, 19, 3–6.
- Sato, I. (1990). Comment: Revisionism during the Forty Years of the Constitution of Japan. *Law and Contemporary Problems*, 53(1), 97–103.

Schneider, C. (2008). The Japanese History Textbook Controversy in East Asian Perspective. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 617, 107–122.

Shibuichi, D. (2005). The Yasukuni Shrine Dispute and the Politics of Identity in Japan: Why All the Fuss? *Asian Survey*, 45(2), 197–215.

Shoji, H. (19 Giugno 2018). Why the ‘Comfort Women’ Issue Still Matters, 70 Years Later. *The Diplomat*.

Sieg, L., & Takenaka, K. (1° Luglio 2014). Japan takes historic step from post-war pacifism, OKs fighting for allies. Reuters.

Sieg, L., Takenaka, K. (27 Agosto 2020). "Ailing Abe quits as Japan PM as COVID-19 slams economy, key goals unmet". Reuters.

Singh, B. (2002). Asean’s Perceptions Of Japan: Change and Continuity. *Asian Survey*, 42(2), 276–296.

Sodei, R. (1995). Hiroshima/Nagasaki as History and Politics. *The Journal of American History*, 82(3), 1118–1123.

Sung, Y. W. (1992). *The China-Hong Kong Connection: The Key to China's Open Door Policy*. Cambridge University Press. ISBN 978-0-521-38245-8.

Swan, W. L. (1996). Japan’s Intentions for Its Greater East Asia Co-Prosperity Sphere as Indicated in Its Policy Plans for Thailand. *Journal of Southeast Asian Studies*, 27(1), 139–149.

Tabuchi, H. (13 Luglio 2011). "Japan Premier Wants Shift Away From Nuclear Power". *The New York Times*.

The Economist. (28 ottobre 2021). How the LDP dominates Japan’s politics. *The Economist*.

The Jewel Voice Broadcast. Atomic Heritage Foundation. (n.d.).

The New York Times. (26 Aprile 2007). "Hirohito quit Yasukuni Shrine visits over concerns about war criminals".

Tipton, E. K. (2002). *Modern Japan: A Social and Political History*. Psychology Press.

Treaty of Amity and Commerce between the United States of America and the Empire of Japan (Treaty of Amity and Commerce, Harris Treaty) - "The World and Japan" Database. (n.d.).

Turner, B. W. (2014). *Understanding Shinzo Abe's Vision for Japan: a Political Theory Approach*.

Van Kemenade, W. (2006). Japanese Politics, The Yasukuni Shrine and The Question Of War Guilt. In *China and Japan: Partners or Permanent Rivals?* (pp. 41–52). Clingendael Institute.

Vogel, E. F. (1992). Japanese-American Relations after the Cold War. *Daedalus*, 121(4), 35–60.

Welle, D. (2009 Settembre 16). Hatoyama takes over as Japanese PM. *dw.com*.

Williams, B. (2019). US Covert Action in Cold War Japan: The Politics of Cultivating Conservative Elites and its Consequences. *Journal of Contemporary Asia*, 50(4), 593–617.

Wilson, S. (2000). The Past in the Present: War in Narratives of Modernity in the 1920s and 1930s. In E. Tipton & J. Clark (Eds.), *Being Modern in Japan: Culture and Society from the 1910s to the 1930s*. Hawaii Press and the Australian Humanities Research Foundation.

Yang, D. (2001). The Malleable and the Contested: The Nanjing Massacre in Postwar China and Japan. In T. Fujitani, G. M. White, & L. Yoneyama (Eds.), *Perilous Memories: the Asia-Pacific War(s)*.

Yōko, H. (1999). Issues Surrounding the Wartime “Comfort Women.” *Review of Japanese Culture and Society*, 11/12, 54–65.

Yukihisa, F. (2006). Prime Minister Kishi's Diplomacy of Reconciliation. *Japan Echo*, 33(4), 24.